

In copertina:
Lucia Camponovo
e Giacomo Tela

Ivan Camponovo
Marco Tela

CLASSE 1911

Prefazione di Alberto Nessi

Dedicato alle nostre figlie

*Alessandra e Alice Tela
Sara e Lisa Camponovo*

Conoscere il passato per poter costruire il futuro

Ivan Camponovo e Marco Tela

CLASSE 1911

Prefazione di Alberto Nessi

Coldrerio, maggio 2009



Il testo, il taglio e il montaggio delle testimonianze sono di
Ivan Camponovo

I disegni sono di
Marco Tela

Le interviste registrate sono state effettuate da
Marco Tela e Ivan Camponovo
presso i domicili di Lucia Camponovo e Giacomo Tela,
nel periodo intercorso tra ottobre 2007 e gennaio 2008.

La prefazione è di
Alberto Nessi

Intervistati:

- **Giacomo Tela**, nato a Coldrerio nel 1911, impresario costruttore
- **Lucia Camponovo**, nata a Coldrerio nel 1911, casalinga

*È vietata la riproduzione delle fotografie e dei disegni
presenti in questa pubblicazione senza il consenso dei proprietari*

RAIFFEISEN
coldrerio

INDICE

PREFAZIONE	pag. 11
PRESENTAZIONE	pag. 13
CLASSE 1911	pag. 15
Imè	pag. 16
A l'esilu	pag. 20
Taca la scöla	pag. 21
Sciá che giügum	pag. 25
Mazza ul purcèll	pag. 27
Mam, a gh'ù fam	pag. 29
Ta vöri bén	pag. 34
Scasciga pensée	pag. 38
Ném a Santa Pulònia	pag. 40
Ném a fá i mascar	pag. 42
Gh'è nassüü ul Bambin	pag. 45
Gh'è sciá i Belegött	pag. 47
Che frécc!	pag. 49
L'è Pasqua	pag. 51
Ném a lavurá	pag. 52
A gh'è rivaa ul mulétaaa	pag. 58
Cavalée e bigatèra	pag. 63
Ciapa ul tram!	pag. 67
Gió bòtt!	pag. 71
Ciama ul dutúr	pag. 74
La stòria dal ziu Tógn	pag. 80
Che stremizzi	pag. 81
La fèsta dala Madòna	pag. 84
A turnaréss piü in dré	pag. 86
RINGRAZIAMENTI	pag. 87
BIBLIOGRAFIA E FONTI	pag. 89
PERSONAGGI PRESENTI NELLE FOTOGRAFIE DI GRUPPO	pag. 91

PREFAZIONE

Forse ci sono ancora gli interstizi tra sasso e sasso nel muro sotto il Castello, dove mi fermavo con le mie figlie ad ascoltare il pigolio degli uccelli quando abitavo a Coldrerio e dove la Lucia, ottant'anni fa, nascondeva le fette di pane. Le nascondeva e poi tornava di nascosto a snidarle, le ripuliva dalle bave di lumaca e si sfamava. Bisognava difendersi dalla fame, allora. Diventata ragazza, la Lucia imparò anche a difendersi dai genitori, si mise le scarpe nella borsetta e provò il brivido del ballo alla Cà Növa. Poi si sposò. Con il vestito nero, perché suo padre stava male e così il vestito di nozze sarebbe poi potuto servirle anche per il funerale del padre, che infatti morì poco dopo.

Forse quel muro a secco c'è ancora, ma lei, la Lucia, se n'è già andata a *Santa Pulònia* a far compagnia ai suoi. Però, grazie alle testimonianze qui raccolte da Ivan Camponovo e Marco Tela nel corso di parecchi incontri, possiamo ancora sentire la sua voce che racconta le cose belle, come i giochi d'infanzia, le storie nelle stalle, le canzoni che si cantavano davanti al portone di casa, l'allegria dei *belegòtt*, i gamberi pescati nelle rogge d'allora, l'arrivo della luce elettrica, che la prima volta per l'emozione e la meraviglia ci si mise a piangere in cucina.

Le cose belle ma anche le brutte: le suore cattive come l'aglio che per punizione costringono gli allievi a stare inginocchiati su gusci di noce, le bacchettate del maestro, le sberle del prete agli allievi che non si alzano in piedi quando lui entra in aula per il catechismo, la ragazza morta in pochi giorni di grippe, la donna che si butta nel pozzo. E forse sono più le cose brutte di quelle belle, se la testimone confessa agli intervistatori che non tornerebbe più indietro a fare quella vita.

La Lucia se n'è andata da poco ma il Giacomo, l'altro intervistato, c'è ancora. Classe 1911: la madre "era là a segare il frumento, è andata a casa e sono nato io", racconta. Così comincia la sua storia, che ora ha quasi cent'anni. Prima il giovane lavora a posare la *ri-sciada*, poi emigra come muratore e, tornato al paese, diventa impresario. Da ragazzo - quando i copertoni della bicicletta erano fatti di una fila di turaccioli infilati nel fildiferro e la camera d'aria del pallone era una vescica di maiale...- conosce la mezzadria, l'uomo con il topolino della sorpresa alla sagra del paese, la *bigatéra* dove le donne con le mestruazioni non potevano entrare. Siamo negli anni Venti. Nel '36 si sposa e va a fare il viaggio di nozze al cimitero, a trovare i poveri morti.

Giacomo Tela ha fatto in tempo a vedere figure oggi scomparse come lo straccivendolo, l'arrotino, il magnano, il gelataio, la venditrice ambulante, il vagabondo. Gli è rimasto negli occhi il tram Chiasso-Capolago, detto Dolceverde, la *máchina dal fògh* e la *máchina da batt* che, trascinate dai buoi, passavano di corte in corte al tempo del frumento. E le sassate, le botte tra quelli di Villa e quelli di Coldrerio, nemici per la pelle.

Dalle conversazioni con Lucia e Giacomo emerge il ritratto di un paese da terzo mondo, dove c'è forte il senso della comunità ma dove si muore ancora di tifo. Vengono a galla anche i pregiudizi verso gli italiani e i socialisti, i soprusi dei padroni che sulla busta paga facevano figurare la voce *consumo ferri*, deducendo così una parte dello stipendio ai braccianti agricoli.

* * *

I frammenti di testimonianze qui raccolti compongono un vivace quadro di vita popolare nel Mendrisiotto tra i primi e gli ultimi decenni del secolo scorso e rispondono allo scopo della storia orale: la lotta contro l'oblio. Oblio che contraddistingue la cultura dell'immediato e del divertimento superficiale propri della "società dello spettacolo". La voce dei narratori, che in questo caso fluisce attraverso album di famiglia e ricordi di vita paesana, permette di conoscere uomini e donne che vivono accanto a noi ma dei quali non ci accorgiamo, di annodare il presente con il passato, di creare legami affettivi fra le generazioni, di conoscere realtà che difficilmente la Storia con la S maiuscola ci comunica.

L'Oral History si afferma nella seconda metà del Novecento nel mondo anglosassone (Stati Uniti e Inghilterra), si diffonde nelle università grazie al contributo dell'etnologia e dell'antropologia e comincia a far breccia anche nelle scuole, inserendosi nella storiografia tradizionale che ha sempre privilegiato le fonti scritte. In Italia e da noi questa disciplina entra tardi sia nella ricerca sia nell'insegnamento: negli anni Settanta appaiono parecchie pubblicazioni sulla cultura delle classi subalterne. L'esempio più importante: i due volumi di Nuto Revelli sulla civiltà contadina piemontese al tramonto, *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte*.

Questo libro s'inserisce, in modo discreto, nel filone della storia orale; anche se le testimonianze non vengono riportate come storie di vita continuate ma sono frutto dell'affettuoso montaggio del curatore che utilizza in modo alternato i racconti dei due coldrierensi, accompagnandoli con il suo commento. Ben vengano lavori simili a questo che rivelano un'intelligente attenzione per la realtà locale, aiutandoci a capire meglio chi siamo stati e, forse, a intuire dove stiamo andando.

Alberto Nessi

PRESENTAZIONE

L'idea di impegnarci in questa pubblicazione è nata la sera stessa della presentazione del libro di Ivan "Il Mulino dei Galli"¹, avvenuta presso la sala del centro polivalente di Coldrerio nell'ottobre del 2007. Siamo stati gli ultimi ad uscire dalla sala e, incamminandoci al posteggio degli autoveicoli, commentavamo la vita che ha contraddistinto l'esistenza dei nostri predecessori, spesso dura e fatta di stenti, descritta in dettaglio all'interno del suddetto libro. Il pensiero è subito ricorso a Lucia Camponovo, (zia di Ivan e nonna materna di Marco) e a Giacomo Tela, (nonno paterno di Marco) i quali, avendo ambedue 96 anni, al momento erano le persone più anziane attinenti di Coldrerio. Ci siamo subito resi conto che esse rappresentavano gli ultimi testimoni di un'epoca ormai presente solamente sui libri di storia e che certi particolari del loro vissuto, se non documentati, sarebbero stati irrimediabilmente persi. Non abbiamo perso tempo: sapendoli in buone condizioni fisiche, con un'ottima lucidità mentale e ben disposti a raccontarci le vicissitudini della loro gioventù, li abbiamo contattati per definire l'incontro per la prima intervista. Attrezzati con un vecchio ma ancora efficiente registratore a cassette, abbiamo fatto loro visita nei rispettivi domicili chiedendo di parlarci dei ricordi della loro gioventù in base ad una scaletta di argomenti che ci eravamo preparati in precedenza, lasciando comunque libero spazio anche alla descrizione di avvenimenti di cui serbavano un particolare ricordo. Grazie al loro entusiasmo, è stato possibile raccogliere una grande quantità di informazioni, vicende e curiosità che spaziano dai primi anni della loro infanzia fino al periodo della seconda guerra mondiale.

L'intervista è stata rilasciata in dialetto. Per motivi pratici si è deciso di tradurla in italiano, optando però di conservare alcune frasi o parole in lingua dialettale, scelte fra quelle più originali.

La presente pubblicazione è stata svolta unicamente a titolo divulgativo e senza nessuno scopo di lucro da parte degli autori.

Marco Tela e Ivan Camponovo

¹ I. Camponovo, *Il Mulino dei Galli*. Edizioni Banca Raiffeisen di Coldrerio. Coldrerio 2007.

CLASSE 1911



Cartolina di Coldrerio, datata 1933. (Raccolta privata Ivan Camponovo)

Giacomo e Lucia, coetanei, nati ambedue a Coldrerio, un piccolo paese ormai amalgamato all'interno di quella città diffusa che è il Mendrisiotto. Vedendoli percorrere le stradine di paese sembrerebbero, di primo acchito, due anziani come tanti. Camminano con il passo prudente, facendo attenzione agli ostacoli che si presentano sul loro cammino e alle persone che incontrano. Un saluto, un attimo di sosta per una chiacchierata; per le antiche vie del paese si incontra sempre qualche conoscente, qualcuno che non ha fretta. Chi conosce la Lucia e il Giacomo sa che sono anziani speciali, perché sono gli ultimi testimoni di un'epoca ormai scritta solo sui libri di storia. Quando li abbiamo intervistati, nell'autunno del 2007, avevano ambedue 96 anni, una mente sveglia e tanta voglia di raccontare, di ricordare.

IMÈ²

Giacomo è nato il giorno venerdì 14 luglio 1911 a Coldrerio ma, stranamente, all'anagrafe risulta venuto alla luce in data del 19 luglio. Tale inesattezza è da imputare all'allora maestro di scuola elementare Pietro Ferrari, il quale svolgeva saltuariamente anche la funzione di segretario comunale di Coldrerio. La levatrice che si occupò del parto era moglie del Ferrari, la quale informò prontamente il marito del lieto evento. Probabilmente per un'incomprensione, o semplicemente perché a quei tempi l'esatta data di nascita non era particolarmente importante (non era usanza festeggiare il compleanno), il segretario registrò il neonato con la data corrispondente al giorno in cui si recò in Municipio, cioè il 19 luglio. Oltre a ciò, si permise pure di modificare il nome da "Giacomo" a "Giacomino". Da quel giorno il nome "Giacomino Tela" e la data di nascita "19 luglio 1911" figureranno ufficialmente sui registri anagrafici di tutti i Comuni dove trasferirà il suo domicilio. Una curiosa situazione che sarà destinata ad accompagnarlo per tutto il corso della sua lunga vita, come ci conferma divertito il diretto interessato: "Quando mi sono sposato figuravo come Giacominino e ancora adesso mi arrivano le cose² con quel nome".

La famiglia di Giacomo era composta dai genitori Cesare (1874-1936) e Angela Martinnelli detta Angiolina (1877-1968) e da sette figli: Vincenzo (1900-1989), Giovanni (1901-1980), Maria (1903-1992), Antonio (1905-1980), Luigina (1907-1997), Giacomo (1911), Agnese (1917-2001).

Come la maggior parte della popolazione di quell'epoca, i genitori di Giacomo vivevano grazie ai proventi dell'agricoltura. Nel nostro Cantone l'attività agricola detenne il primato fino al 1930, anno in cui passò il testimone all'industria con il 35% delle persone che vi-

¹ I miei genitori

² Invii postali



Famiglia Tela durante la fienagione, anno 1930 circa. Giacomo è sul carro di fieno. (Raccolta privata Giacomo Tela)

vevano grazie agli introiti derivanti da essa, mentre l'agricoltura retrocesse a quota 28%. Il declino che si protrasse inesorabilmente anche nei decenni successivi³.

Giacomo ricorda che la sua famiglia svolgeva questa attività all'interno dell'omonima corte, la "Curt di Tela", situata in prossimità della piazzetta di Villa, come mezzadri dei Beccaria. Con malcelata fierezza ci informa che i Tela "erano già sotto⁴ ai Beccaria fin dal 1600".

Il padre di Giacomo, come molti suoi compaesani, prima di sposarsi praticava l'emigrazione stagionale. Partiva regolarmente dal paese in estate per recarsi in Francia in una località situata poco lontano dalla frontiera per svolgere l'attività di muratore: "uscivano da Basilea e andavano a Rutò⁵, lo chiamavano Rutò, fuori in Francia". Come la maggior parte degli emigranti di quell'epoca, faceva ritorno a casa pochi giorni prima di Natale. Dopo il matrimonio decise di stabilirsi definitivamente a Coldrerio dove, oltre ai saltuari lavori di muratore, esercitava l'agricoltura, occupandosi principalmente di aratura: "Arava per mezzo Coldrerio, era lui che arava. Era un mestiere gramo, andavano ad arare in Campagna Adorna dal primo mattino e ritornavano alla sera. Camperai poco, gli dicevano!". La mamma si occupava della casa e dei lavori agricoli. Giacomo la ricorda come una donna di tempra molto forte: "Quando sono nato io era là a segare il frumento dietro all'Ideal⁶, avevamo noi tutto il terreno fin su alla Madonna. Era là a segare frumento, è andata a casa e sono nato io". All'interno delle classi sociali più povere, che rappresentavano la maggioranza, era la donna che lavorava sodo anche quando l'uomo si concedeva un po' di riposo. Essa doveva svolgere nel contempo numerose attività quotidiane: contadina, casalinga, operaia, madre e, quando gli uomini emigravano, si trovava costretta a sobbarcarsi l'intera responsabilità della famiglia. Non era raro trovare donne in avanzato stato di gravidanza intente a praticare i lavori più faticosi, mettendo in serio pericolo la propria salute e quella del nascituro. Le levatrici dell'epoca si trovarono spesso confrontate con casi di parti problematici causati proprio dalla trascuratezza delle più elementari precauzioni che una gestante avrebbe dovuto osservare. Anche se nel nostro Cantone il fenomeno della mortalità infantile andò sempre più diminuendo a partire dalla fine dell'Ottocento, una statistica stilata nel 1925 riportava che i bambini morti nel primo anno di vita rappresentavano pur sempre il 10,6 % del totale dei nati vivi⁷. Gli eccessivi sforzi fisici delle gestanti, un'alimentazione spesso monotona con insufficienti apporti proteici e vitaminici, la scarsa igiene nonché le numerose malattie e gli infortuni mietevano un preoccupante numero di vittime tra i neonati, spesso appartenenti alle classi più povere della popolazione.

³ I. Schneiderfranken, *Le industrie nel Canton Ticino*. Bellinzona 1937, pag. 30

⁴ Alle dipendenze

⁵ Rothau, località situata a pochi chilometri da Strasburgo

⁶ La zona dove sorge l'attuale Bar Ideal, situato lungo Via S. Gottardo

⁷ A. Galli, *Notizie sul Cantone Ticino, volume III*. Lugano-Bellinzona 1937, pag. 1224



*Vendemmia al "Runcasc", anno 1930 circa. Lucia è la quarta da destra.
(Raccolta privata Marinella Camponovo)*

Giacomo ricorda che ai Beccaria si pagava una quota annuale per i terreni e per gli stabili occupati dalla famiglia Tela. Il contratto stipulato tra il proprietario e la famiglia Tela rappresentava in buona parte il tipico "affitto a grano e mezzadria", forma mista differente dal contratto di mezzadria classica che corrispondeva alla divisione a metà di tutti i prodotti. Tipico del Mendrisiotto nel XVIII e XIX secolo, prevedeva una quota prefissata di grani, la metà dell'uva o del vino prodotto e metà delle "gallette"⁸, più alcuni pollastri. "Si pagava qualcosa di affitto, mi sembra trecento Franchi, poi bisognava dargli quattro o cinque pollastri per le feste di Natale, metà delle gallette, metà del vino prodotto e cinque sacchi di frumento, e ogni sacco ne conteneva cinque staia⁹. Il resto rimaneva a noi". Questo tipo di contratto risultava ancor più gravoso della mezzadria classica in quanto, in anni di cattivo raccolto, poteva lasciare il massaro in gravi difficoltà. Esso risultava alquanto redditizio e sicuro per i proprietari. Riguardo al resto del raccolto, come mais, patate, verdure, ..., sappiamo che restava di proprietà dei Tela. La famiglia possedeva due buoi che venivano utilizzati come supporto per i lavori agricoli e una mucca da latte. Occasionalmente il padre si occupava anche di lavori di muratore, mestiere che aveva appreso durante i periodi di emigrazione. Giacomo lo ricorda impegnato in un cantiere di

⁸ Bozzoli di baco da seta

⁹ Staio, unità di misura per aridi, che corrispondeva a circa 19 litri.

una masseria situata “*sott al Müss*”, in zona “Pian Faloppia” a Chiasso. Raccontava: “*all’età di otto anni venivo via da Coldrerio e andavo a piedi fino laggiù per portargli il mangiare. Scendevo da Mezzana e gli portavo la borsa preparata dalla mamma. Allora c’era poco da mangiare. A volte, per esempio, gli portavo pastasciutta, a volte gnocchi, a volte altre cose. Quando ammazavamo il maiale il pranzo era un po’ più sostanzioso: gli portavo anche qualche salume*”.

Oltre all’allevamento del bestiame e alla coltivazione dei cereali, la famiglia di Giacomo poteva avvalersi dei proventi derivati dalla vendemmia. L’uva raccolta veniva pigiata direttamente all’interno della corte negli appositi contenitori e lasciata fermentare in cantina: “*la schiacciavamo dentro la nevascia¹⁰ con i piedi, poi si metteva il mosto nelle botti e si portava a Salorino dove avevamo la cantina. La metà della produzione di vino andava al padrone e la parte rimanente si consumava in famiglia*”.

Un altro tipo di vegetale coltivato in maniera importante nella pianura del Mendrisiotto riguardava il tabacco, che in parte supplì le perdite derivanti dall’abbandono dell’allevamento del baco da seta. Giacomo ricorda che “*abbiamo iniziato a coltivare tabacco intorno al 1930 e inizialmente ne producevamo sessanta-settanta chili secco e imballato, che veniva in seguito trasportato alla Polus di Balerna per essere lavorato. Quando non avevamo più bestie, i prati a fieno li coltivavamo a tabacco*”.

Lucia Croci Camponovo è nata il 12 ottobre 1911 da una famiglia composta dal padre Carlo Croci (1875-1939), dalla madre Arcangela Solcà (1875-1924) e cinque figli, Virginia (1899-1918), Pietro (1907-1962), Giovanni (1909-1921) ed Elvezio (1911-1991), gemello di Lucia (1911-2008). Contrariamente alla famiglia di Giacomo, i cui membri morirono tutti anziani, Lucia già in giovane età fu confrontata con dei gravi lutti di cui serberà un malinconico ricordo per tutto l’arco della sua lunga esistenza: la morte dell’amata madre e di due fratelli, deceduti prematuramente per malattia nell’arco di soli sei anni. Di queste tragiche fatalità parleremo in modo dettagliato nei prossimi capitoli.

Diversamente dalla maggior parte della popolazione dell’epoca, il padre di Lucia non si occupava di agricoltura ma era impiegato come ferroviere presso la stazione internazionale di Chiasso. La professione gli permetteva di guadagnare uno stipendio di trecento Franchi al mese. Cifra che potrebbe apparire oggi assai modesta per un padre di famiglia con a carico una moglie casalinga e quattro figli piccoli ma, all’epoca, rappresentava pur sempre un buon salario, perlopiù garantito costantemente su tutto l’arco dell’anno. Si trattava comunque di uno stipendio sufficiente a far fronte alle spese essenziali, da gestire con particolare attenzione. Vivevano in affitto a Coldrerio, in un appartamento di una masseria situata nella parte alta di Via Mola, a “*Cantun sura*”.

¹⁰ Contenitore in legno di forma rettangolare

Giacomo e Lucia passarono i primi anni dei vita in maniera semplice e spensierata all'interno di quelle famiglie "allargate" dove genitori, fratelli e altri parenti vivevano in stretto legame all'interno di quelle case contigue che formavano i vecchi nuclei del paese. Dato che i bambini in tenera età non potevano ovviamente essere impiegati per effettuare particolari lavori di supporto alla famiglia, appena compiuto i tre anni i nostri due protagonisti iniziarono a frequentare l'asilo, a quei tempi ubicato in prossimità della chiesa della Madonna del Carmelo e abbattuto nel 1971.

ALL'ESILU¹¹

Al momento dell'intervista, benché fossero trascorsi ben 93 anni, i primi giorni passati all'asilo erano ancora ben presenti nei ricordi di Giacomo e Lucia.

Come poteva Giacomo dimenticare il curioso grembiolino che dovette forzatamente indossare e la severità delle due suore, indaffarate a tenere a bada un gruppuscolo di bambini vispi e alquanto restii a rispettare le numerose regole imposte? *"All'asilo ci sono andato, per forza... Ul scussarín, avevo su ul scussarín¹². C'erano le suore, catív cumè l'ai¹³! Se facevi qualcosa ti mandava fuori dalla porta dove c'era il pezzo di acciottolato, ti mandava fuori in ginocchio, con i gusci di noci sotto le ginocchia, quella bestiaccia di suora lì!"* Si sa che, a quei tempi, pochi seguivano le più basilari regole pedagogiche e ogni educatore imponeva la disciplina come meglio credeva, quasi sempre con le punizioni fisiche.

Dato che lungo la strada gli autoveicoli erano perlopiù inesistenti e il traffico di carri e carretti era particolarmente limitato, non essendoci pericoli di sorta i bambini si recavano all'asilo a piedi, senza nessuno che li accompagnava.

Anche Lucia ricorda bene gli anni della sua infanzia trascorsa all'asilo: *"Al mattino ci recavamo all'asilo dalle otto e mezza fino a mezzogiorno, al pomeriggio dall'una e mezza fino alle tre e mezza"*. Anch'essa rammenta le due suore che gestivano la struttura: Suor Sara e Suor Agostina. *"Suor Sara era un po' lunatica mentre Suor Agostina era più fine. Ogni tanto da Suor Sara prendevamo le sberle, aveva una mano pesante ..."*. Tra le due, Lucia ricorda con piacere Suor Agostina, figura molto più affabile e premurosa. *"Quando a mezzogiorno tornavamo a casa a mangiare ci aiutava ad attraversare la strada. Ci diceva: state contro il muro quando scendete!"*. Per evitare che qualche bambino tentasse la fuga, attorno al muretto che delimitava il giardino dell'asilo venne piantata una siepe. Questo tipo di barriera, oltre al principale scopo di delimitare un perimetro, per i ragazzini più intransigenti possono rappresentare una sfida, un ostacolo da superare ad ogni costo. È proprio il caso del fratellino maggiore di Lucia, il *"Giuvanin"*, bambino alquanto vivace e

¹¹ All'asilo

¹² Grembiolino

¹³ Cattive come l'aglio

sempre pronto a guadagnare la libertà sgattaiolando tra la fitta siepe quando le suore allentavano la sorveglianza. *“Quante volte è andato a casa! Poi la mia povera mamma gli chiedeva: sei scappato o ti hanno lasciato andare? Lui non diceva mai la verità ... Oh, ma come era quel bambino lì, non aveva paura di niente!”*

Giacomo racconta che per frequentare l’asilo non si doveva pagare nessuna retta, in quanto era la benevolenza dei cittadini che procurava il denaro necessario per far fronte alla necessità delle suore e dei piccoli ospiti. Le entrate provenivano da feste, riffe, tiro a segno con il *“Flobert”¹⁴*, banchetti oppure attività legate ai festeggiamenti del Carnevale. *“Gli lasciavamo del denaro quando facevamo il risotto di Carnevale. Gli invitati al pranzo organizzato all’interno della sede dell’asilo pagavano cinque franchi a testa. Il ricavato glielo lasciavamo alle suore”*. Si organizzavano anche lotterie con in palio oggetti e animali che qualche generoso cittadino offriva, per esempio galline, libretti di francobolli, utensili per la casa, ecc. La più conosciuta era la lotteria *“dal barin”*, con in palio una pecorella viva come premio unico. C’era anche il classico gioco della ruota, dove ad ogni numero che usciva corrispondeva un determinato premio.

Compiuti i sei anni, i nostri due giovani protagonisti lasciarono alle spalle l’esperienza dell’asilo e iniziarono a frequentare la prima elementare nell’attuale palazzo scolastico. Essendo stato costruito nel 1911, Giacomo e Lucia poterono disporre di una struttura spaziosa e funzionale, realizzata seguendo i moderni criteri di allora.

TACALA SCÖLA¹⁵

Giacomo racconta che *“per recarci a scuola scendevamo dall’Ussurin”¹⁶*. In prima classe avevamo la maestra Galli di Chiasso, in seconda e in terza il maestro Beccaria”. In particolare quest’ultimo, quando gli alunni si comportavano male, non esitava a punirli utilizzando l’inseparabile bacchetta in legno. Anche se solitamente infliggeva la classica bacchettata sulle dita delle mani, di uso assai comune tra i maestri dell’epoca, si concedeva a volte alcune varianti: *“Te la tirava anche dietro; una volta l’ha tirata ed è volata fuori dalla finestra”*. Come descritto in precedenza, già dall’asilo veniva imposta la disciplina utilizzando punizioni corporali che oggi potremmo sembrare particolarmente crudeli. Il problema di questo genere di castighi venne affrontato già nel 1831, quando il Gran Consiglio votò la nuova legge scolastica seguita dal regolamento generale del 1832. Tra le varie disposizioni contenute in essa, si imponeva al maestro di guidare l’allievo *“col mezzo*

¹⁴ Fucile di piccolo calibro

¹⁵ Inizia la scuola

¹⁶ L’attuale Via S. Rocco



*Prima elementare a Coldrerio, anno 1932. Nella foto è ritratta Suor Agostina.
(Raccolta privata Elvezia Camponovo, Coldrerio)*

della dolcezza, della persuasione e della emulazione” specificando che solamente “*in caso di bisogno avrà ricorso a quelle punizioni che crederà necessarie, esclusa però ogni sorta di percossa*”. Dai racconti di Giacomo e Lucia sappiamo purtroppo che quest’ultima raccomandazione veniva regolarmente ignorata dagli insegnanti i quali, dato che rappresentavano un’istituzione particolarmente rispettata, potevano sbizzarrirsi impunemente in questo genere di castighi. Anzi, guai al bambino che ritornava a casa e riferiva di aver preso uno scapaccione dal maestro! Nella maggior parte dei casi avrebbe rimediato un altro sonoro ceffone, questa volta da parte del genitore, come punizione per aver fatto arrabbiare l’insegnante.

La scuola di allora era spesso confrontata con il problema delle assenze ingiustificate degli allievi, che venivano tenuti a casa dai genitori per svolgere i lavori nei campi. Durante i periodi di maggior attività erano molti i bambini che marinavano la scuola per occuparsi dei più disparati lavori domestici, a scapito ovviamente dell’apprendimento, la cui priorità passava spesso in secondo piano. Potrebbe sembrare assurdo ma, quando non erano i genitori a richiedere i servizi dei figli, a volte ci si metteva pure il maestro impiegando gli alunni in attività che nulla avevano a che fare con il programma d’insegnamento. A riguardo Giacomo racconta di un periodo in cui imparò poco in quanto, in tempo di scuola, “*dovevo andare a casa del maestro a pulirgli il pollaio*”.

La quarta e la quinta elementare è stata svolta con il maestro Bernasconi: *”Veniva dalla Pianascia¹⁷ con il cavallo e ul biròcc¹⁸ e lo lasciava dentro la stalla del Caverzasio. Arrivava anche con la bicicletta, con la borsa appesa al telaio. Anche in quarta e quinta non ho imparato nulla, dato che rimanevo a casa settimane intere a menà i böö¹⁹”*. Le scuole maggiori sono state svolte sempre a Coldrerio, ancora con il maestro Bernasconi. Come se non bastassero le sberle degli insegnanti, bisognava prestare particolare attenzione anche ai parroci durante le lezioni di catechismo. Giacomo ha un brutto ricordo a riguardo: *“Un giorno, quando è entrato il prete, nessuno si è ricordato di alzarsi in piedi. Alquanto arrabbiato, è passato tra le file di noi allievi e come punizione ha inflitto ad ognuno un sonoro scapaccione: aveva le mani che erano tre volte le mie!”*

Lucia ricorda che pure lei, compiuti i sette anni, iniziò a frequentare la scuola elementare. Contrariamente a quanto succede oggi, Giacomo e Lucia non frequentarono le scuole d'obbligo nella stessa aula scolastica in quanto, a quei tempi, le classi erano suddivise tra femmine e maschi. *“In prima e seconda elementare avevamo la maestra Belloni, di Rancate. Se avevi un po' di intelligenza, imparavi, sennò... Non è che ci prendeva e ci spiegava se non avevamo capito. In terza, quarta e quinta avevamo la maestra Semini, che arrivava da Russo. Quando ho iniziato la scuola maggiore avevo il maestro Tarcisio Bernasconi. Arrivava dalla Pianascia, alle volte arrivava a scuola a piedi, con le scarpe tutte sporche di palta²⁰”*.

Pur non avendo vasti terreni da coltivare o animali da accudire, capitava anche a Lucia di dover marinare le lezioni per aiutare la madre nelle faccende domestiche o perché in castigo per qualche marachella. *“Mio padre, quando andava a casa, riferiva a mia madre e così il pomeriggio lo passavamo in castigo. Mi tenevano a casa da scuola! Noi facevamo apposta a combinare qualche peccato di quelli lì, per non andare a scuola. Intanto i maestri andavano avanti con le lezioni e noi rimanevamo indietro. Quando la mia povera mamma aveva bisogno di strappare l'erba o cose simili, rimanevamo a casa a lavorare e non andavamo a scuola. Ci andavamo quando i nostri genitori ci dicevano: adesso ritornate a scuola, perché sennò vi mettono nella classe degli asini!”*

Purtroppo, il destino volle che Lucia non riuscì a finire le scuole dell'obbligo. Durante lo svolgimento della seconda maggiore sua madre Arcangela morì, lasciando soli il padre e tre figli in giovane età. Per la famiglia, che era già stata duramente scossa dalla morte prematura dei figli Virginia e Giovanni deceduti pochi anni prima, fu un vero dramma. Arcangela se ne andò in silenzio, lasciando una grande disperazione e un enorme vuoto nel cuore di Lucia. La ricorda negli ultimi anni della sua vita quando, probabilmente già

¹⁷ Frazione di Novazzano, sul Monte Morello (Pauzella)

¹⁸ Carrozza leggera a due ruote

¹⁹ Condurre i buoi

²⁰ Fango

consapevole del suo cagionevole stato di salute, le insegnò a svolgere la maggior parte delle faccende domestiche. *“La mia povera mamma la ma tirava a dré²¹, mi diceva: vieni, che se magari io muoio, almeno sei capace a far da mangiare! È morta che aveva quarantasette anni, aveva ul maa da cör²². Una volta è andata da un dottore di Como, è arrivata a casa, ha preso le medicine che l’hanno buttata a terra. Poi, nel mese di agosto, è morta.”* Essendo l’unica figlia femmina, grazie anche all’intercessione di un parente che ricopriva un’importante carica politica in paese, ricevette l’autorizzazione a terminare anticipatamente la scuola per potersi occupare a tempo pieno dell’intera famiglia. La società di allora lasciò Lucia sola con il suo lutto, senza sostegno economico, senza aiuto morale e senza la possibilità di terminare la scuola dell’obbligo. D’altronde, all’inizio del Novecento, la speranza di vita si attestava a 50 anni²³ e morire prematuramente non era un fatto eccezionale. Di solito, chi veniva colpito da una disgrazia sapeva che doveva far affidamento unicamente sulle proprie forze. Fu così che Lucia, a tredici anni, dovette imparare a svolgere tutte quelle faccende che l’avrebbero trasformata in una perfetta donna di casa. *“Con tutti gli uomini che avevo in casa ho dovuto districarmi anche a fare il bucato. Quando arrivava mia zia Enrichetta mi diceva: vieni giù al lavatoio che ti faccio imparare”.* Lucia, benché affranta dal dolore, aveva tanta voglia di conoscere i preziosi insegnamenti della zia Enrichetta Solcà e, in sua compagnia, si avviava con il “gérлу²⁴” o con la “cavagna” del bucato fino al “Funtanun²⁵”. *“Mi ricordo che nella rungia²⁶ c’era una schiuma scura, perché si usava il sapone di Marsiglia, che comperavamo a Genestrerio da una donna che lo vendeva. Un pezzo di sapone doveva durare almeno un mese. Il bucato si doveva fare anche d’inverno! Mi ricordo che una volta ho dovuto rompere il ghiaccio nel lavatoio: faceva un freddo! Ritornando a casa, per scaldarmi, dovevo soffiare sulle mani gelate. Avevo solo tredici anni...”*

Un caso alquanto divertente raccontato da Lucia riguarda il fratello “Giuwanin”, già conosciuto per le diverse fughe dell’asilo. Egli riuscì a mantenere la sua reputazione di bambino particolarmente indisciplinato anche durante la scuola elementare. Dato che solitamente si comportava in maniera dispettosa, Lucia ricorda che un giorno, come castigo, la maestra lo chiuse a chiave all’interno dell’aula durante la pausa di mezzogiorno. Giovanni non si fece certamente intimorire: appena gli insegnanti lasciarono il palazzo scolastico per recarsi a pranzo, si calò dal primo piano della scuola attraverso il tubo di scarico del tetto e corse a casa. *“Disse a mia mamma: dai, svelta, dammi da mangiare che io devo ritornare a scuola!”* Poi, scalando il tubo di scarico, velocemente se ne ritornò a rinchiuder-

²¹ Mi insegnava

²² Mal di cuore

²³ P. Quadri, Riflessioni su alcuni documenti concernenti la sanità nel distretto di Mendrisio. In: Mendrisiotto sguardi e pensieri, Associazione cultura popolare, Caneggio 1986, pag. 69

²⁴ Gerla

²⁵ Lavatoio, che si trovava nella valletta, ora colmata, in prossimità dell’attuale campo sportivo

²⁶ Nella roggia dove scaricava l’acqua del lavatoio

si nella sua "prigione". Quando gli ignari maestri ritornarono dalla pausa, liberarono il "Giuvanin" e, compassionevolmente, diedero fine al suo apparente digiuno permettendogli di recarsi a casa per consumare il pranzo.

L'attività dei bambini di allora non era solamente concentrata tra impegni di lavoro e scuola, ogni tanto ci si concedeva il "lusso" di giocare spensieratamente con quel poco che si aveva a disposizione.

SCIÁ CHE GIÜGUM!²⁷

Giacomo e Lucia raccontano che ci si divertiva molto con i giochi di gruppo, praticati all'interno delle corti oppure in quegli enormi spazi esterni che la campagna del Mendrisiotto di un tempo, non ancora urbanizzata, sapeva offrire in modo generoso. Pochissimi bambini disponevano di giocattoli veri e propri e la maggior parte di loro dava libero sfogo alla creatività e alla fantasia utilizzando oggetti poveri, magari recuperati tra i pochi rifiuti che la società di allora riusciva a produrre. Per esempio un vecchio telaio di bicicletta, una palla artigianale, dei fondi di bottiglia o qualche straccio riuscivano a divertire gruppi di bambini per dei pomeriggi interi.

Giacomo ricorda che la corte dei Tela era il ritrovo di tutti i bambini di Villa. *"Giocavamo a bèis, ai quatar cantun si chiamavano, poi si giocava a libero. Due rimanevano a fare la conta, mentre erano magari in quindici quelli che scappavano. Il gioco durava anche fino a tre ore, perché andavamo magari fino su al Runcásc²⁸ a scappare. Si giocava anche all'oca, alla rèla o al cérc".*

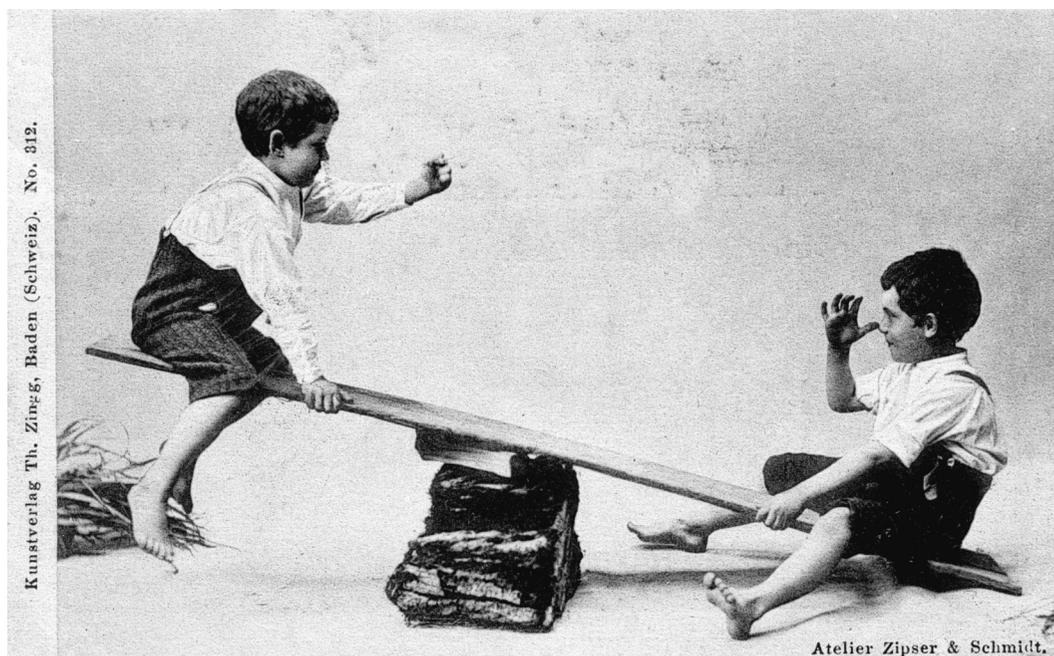
Giacomo ricorda molto bene la sua prima bicicletta, ricevuta all'età di dodici anni. In pratica si trattava di un rottame che era stato recuperato in casa della zia; mancavano diversi pezzi e aveva il telaio rotto, che fu prontamente riparato nella bottega dell'abile carradore Elvezio Camponovo a Tognano. Non aveva pedali e un pezzo di bastone aveva preso il posto del manubrio mancante. Non disponendo di soldi per acquistare i copertoni, si rimediava con una fila di turaccioli della gazzosa Galli²⁹. Questi erano recuperati all'Osteria Ferrari³⁰, infilati con pazienza e attenzione su un filo di ferro che veniva poi avvolto e fissato saldamente sul cerchione della ruota. *"Tutti i bambini di Villa Coldrerio hanno imparato ad andare in bicicletta con quella. Una volta, scendendo per una discesa, mi si è rotto il manubrio di legno e sono caduto dentro un ruscello che scorreva lì vicino."*

²⁷ Giochiamo!

²⁸ L'attuale Colle degli ulivi

²⁹ A quei tempi, le bottiglie della gazzosa "Galli" erano chiuse con dei turaccioli, assicurati con filo di ferro per evitare che la pressione dell'anidride carbonica facesse esplodere il tappo.

³⁰ L'osteria Ferrari era situata all'interno della corte dell'omonima "Villa dei Ferrari", nel vecchio nucleo di Villa



Bambini che giocano, inizio Novecento (Collezione privata Giuseppe Haug, Capolago)

Come la maggior parte dei ragazzi, al giovane Giacomo piaceva molto giocare a pallone con gli amici, ma per organizzare una partita di calcio era necessario disporre della materia prima: la palla. Anche se oggi giorno la cosa appare scontata, a quei tempi trovare il denaro sufficiente per acquistare un pallone non era impresa di poco conto. Si sa che, a volte, la fantasia e l'ingegno riescono a sopperire laddove mancano le risorse economiche: se non c'erano soldi per acquistare una palla, la si costruiva! *“Abbiamo preso due cappelli e li abbiamo cuciti assieme. Poi siamo andati a Mendrisio dal Ferrazzini³¹ a prendere una sgunfieta da purcèll³² da metterci dentro e da pompare. Era il Ferrazzini che sceglieva la sgunfieta migliore, quella proveniente da un maiale vecchio, che era più resistente. Giocavamo con quella, in corte o nel prato lì vicino”.*

Oltre ai classici giochi dei “*quatar cantun*”, della “*rèla*” e l'intramontabile “*nascondino*”, Lucia ricorda in modo particolarmente divertita l'incidente accaduto alla “*póra Crott*”³³ la quale, a causa di un fortuito incidente domestico, procurò involontariamente alle bambine del paese la materia prima per lunghi e divertenti pomeriggi di gioco. La signora Clotilde, che abitava in Campagnola, nel tentativo di spostare una massiccia credenza, rovesciò sul pavimento tutto il suo contenuto di tazzine, piatti e suppellettili varie. Si sa che, a

³¹ Macellaio

³² Vescica di maiale utilizzata come camera d'aria

³³ Povera signora Clotilde

volte, le disgrazie di taluni possono rivelarsi delle opportunità per altri. Il gruppo di bambini che si trovava a giocare poco lontano dal luogo dell'incidente non perse tempo ad accorrere dalla disperata signora Clotilde per recuperare i cocci del servizio andato completamente distrutto. *“Noi bambini eravamo contenti! Gridavamo: andiamo giù, chissà quante belle cose troviamo per giocare! Abbiamo giocato con i ciapùt³⁴ non so per quanto tempo! I fondi delle tazzine li usavamo per giocare alla casa, facevamo finta che erano piattini. Facevamo della pappe che mangiavamo anche, un po' cotte e un po' crude ...”* Lucia ricorda che, quando capitava l'occasione, con le sue compagne di gioco cucinava il croccante. *“Ci mettevamo d'accordo, ognuno rubava un scartuzzell da zücar³⁵ e poi ci radunavano a lato della strada della Vigna. Accendevamo un fuocherello e, con l'ausilio di due forcelle di legno, appendevamo il padellino, facevamo sciogliere lo zucchero e, mettendoci anche qualche noce, facevamo il croccante”.*

Tra i vari ricordi d'infanzia, come dimenticare il tanto atteso giorno di tardo autunno riservato alla mazza del maiale? Si trattava di una grande festa che riuniva tutta la famiglia, quando il povero maiale, ingrassato per mesi con premura e dedizione, veniva sacrificato per permettere di riempire la cantina di preziosi salumi, tanto buoni quanto necessari per arricchire il menu della domenica e per garantire un prezioso apporto proteico alla monotona alimentazione di allora.

MAZZA UL PURCÈLL!³⁶

Per poter disporre di insaccati da consumare durante tutto l'arco dell'anno, in estate la famiglia Tela acquistava un maialino da ingrassare. *“Mi ricordo che una volta abbiamo ucciso un maiale molto grosso. Avevamo la stadéra³⁷ che pesava fino a 2 quintali. Gli abbiamo attaccato ancora 20 chili supplementari e non era ancora sufficiente. Pensare che, quando l'abbiamo portato a casa, era molto gracile. Alla domenica si usava lasciare scorrazzare il proprio maiale libero all'interno della corte e, vedendo il nostro, i vicini dicevano: Uh, che maiale hanno comperato quest'anno i Tela, gli muore quello lì!”* Probabilmente preoccupata per la sorte del porcellino e per mettere a tacere le malelingue, la madre di Giacomo gli somministrò per quindici giorni un impasto a base di olio e farina di segale, ottenendo un inaspettato successo. *“Dopo un solo mese, quando venne di nuovo liberato nella corte, i vicini meravigliati dissero: Olà, i Tela lo hanno cambiato il maiale, lo hanno cambiato con un altro!”*. Giacomo afferma che, al momento della mazza *“pesava almeno 250 chili.”* Particolarmente importante era il momento dell'acquisto del maialino, che si effettuava

³⁴ Cocci

³⁵ Cartoccio di zucchero

³⁶ Ammazza il maiale!

³⁷ Bilancia

recandosi da commercianti fidati, avendo premura di scegliere un animale in buona salute. *“Di solito lo comperavamo in giugno-luglio da uno di Rancate, che andava su nei monti e ritirava i maiali da vendere. Si poteva andare direttamente alla stazione a Mendrisio a scegliere il maiale, perché quello li ritirava e poi li caricava sul vagonne. Quello scelto veniva poi ritirato a Mendrisio. Oppure andavamo direttamente in casa sua a Rancate a sceglierlo”*.

Anche Lucia ricorda che la *“mazza dal purcell”* era una festa per tutta la famiglia. *“Lo ammazzavano in corte, si sentiva a cainà”³⁸. Noi bambini gridavamo: oh, hanno ammazzato il maiale! Scendevamo di corsa nella corte e lo trovavamo già sgozzato”*. Quel giorno tutta la famiglia si radunava all'interno di una cantina situata in zona Loverciano, a Castel S. Pietro. Lucia ricorda che si mangiava

la *“rustisciada”*, tipico piatto di carne composto da diversi scarti avanzati dalla macellazione, la torta di sangue oppure la *“pulenta e ussitt”*, cioè tutti quegli ossi avanzati dalla macellazione, messi a bollire in un pentolone e in seguito spolpati da quella poca carne che il macellaio lasciava attaccata. Dato le ristrettezze alimentari a cui erano soggette buona parte delle famiglie dell'epoca, tutte le parti del maiale venivano mangiate e niente si scartava!

Lucia ricorda quella volta che lo zio *“Puian”³⁹* acquistò il maialino d'ingrasso per tutta la famiglia. *“Abbiamo portato a casa questo maiale. Dicevano a noi bambini: guai se lo toccate! Andavamo là a dargli da mangiare, ma c'era poco da dargli: due pugnetti di roba.*



*La mazza del maiale a Corteglia
(Fotografia Massimo Sisini, Corteglia)*

³⁸ Strillare dal dolore

³⁹ Emilio Solcà, zio materno di Lucia

Era magro anche il maiale... ” Bene o male il maialino riuscì comunque a raggiungere l’età adulta e, anche in questo caso, l’evento della mazza fu una grande festa. “Quando uccisero il maiale noi siamo scappati, perché per ammazzarlo gli davano un colpo sulla testa e lui faceva degli urli. Quando siamo tornati a casa stavano già impastando la carne dentro la cassa. Noi siamo andati a rubare un po’ di impasto da mangiare, ma se ci vedeva nostra madre... Oh, non potevamo metterci dentro le mani, era come se ci fosse dentro il Signore!”

Quando abbiamo intervistato Giacomo e Lucia riguardo al tipo di prodotti alimentari che si consumavano abitualmente ai tempi della loro infanzia, è evidente una particolare monotonia nella diversificazione del menu quotidiano, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo. In particolare Lucia, non essendo figlia di contadini (i quali probabilmente potevano permettersi un’alimentazione un po’ più abbondante), racconta spesso di momenti in cui ha patito i morsi della fame.

MAM, A GH’U FAM!⁴⁰

Giacomo racconta della sua numerosa famiglia tutta riunita attorno al grande tavolo della cucina e il profumo del cibo che coceva nel pentolone appeso alla catena del camino, sopra il fuoco scoppiettante: “Mi ricordo che a mangiare, in famiglia, eravamo in undici o dodici. Sul fuoco mettevano una grossa pignatta e lì si cucinava di tutto, la polenta, la minestra, facevano anche gli gnocchi, con il cucchiaino. Poi, quando il cibo era cotto, tutti si servivano dalla pignatta. C’era un tavolo per gli adulti e un tavolino per i bambini. Il posto di capotavola era riservato al reggiùu⁴¹”.

Ricorda che la polenta si consumava quasi quotidianamente e che a volte si variava con gnocchi o pastasciutta. Il pane era di mistura, cioè prodotto mischiando farina di granturco e di frumento. Riguardo alle bibite, oltre all’acqua, si consumava pre-



*Bottiglie della gazzosa Noé e della gazzosa Galli
(Foto Ivan Camponovo)*

⁴⁰ Mamma, ho fame!

⁴¹ Capofamiglia

valentemente il vino nostrano di propria produzione. *“Occasionalmente, nei giorni di festa, si beveva anche la gazzosa del Gall⁴² che si comperava dai Ferrari⁴³ al prezzo di venti centesimi la bottiglia. La birra, invece, non sapevamo neanche cos’era. Il vino ho iniziato a berlo quando avevo quindici anni, lavorando con i riscitt. Mia mamma mi preparava una fiaschetta militare contenente metà vino e metà acqua, da bere durante il pranzo”*.

Giacomo afferma che ai suoi tempi non si usava consumare pesce. *“Quando lavoravo per i riscitt⁴⁴, giù a Maroggia, il pescivendolo mi diede da portare a casa tre o quattro pessòtt⁴⁵, quelli che non poteva vendere. Mia mamma, vedendoli, mi disse che erano pieni di lische, che non erano buoni da mangiare”*. Da notare che, fino all’inizio del Novecento, fra la gente più misera vi erano coloro che erano costretti ad inventare espedienti per garantirsi almeno “l’odore” della carne. Vi erano infatti mezzadri che appendevano una saracca⁴⁶ al lume della cucina e vi appoggiavano i bocconi di polenta per tentare di “aromatizzarla”.

Contrariamente a quanto si possa pensare, nelle zone di pianura il consumo di castagne era limitato al periodo autunnale, quando si potevano mangiare fresche. Grandi consumatori di castagne erano le popolazioni residenti sulle alture del Mendrisiotto (per esempio la Valle di Muggio) dove erano presenti vaste selve castanili ma vi era poco spazio per la coltivazione di cereali. Dato che nelle zone pianeggianti del distretto vi erano pochi boschi di castagno ma si poteva contare su di un’abbondante produzione di cereali, l’alimentazione quotidiana era improntata prevalentemente al consumo di farine. *“Quando ero bambino ricordo che eravamo proprietari di una selva⁴⁷. Quando venivamo a casa dai vespri, prendevamo la padella e facevamo i biröll⁴⁸, lì sul posto. Poi, due te, due io, due te, due io, eravamo su magari in quindici bambini a mangiare le castagne. Le castagne secche, da consumare fuori stagione, si dovevano comperare, ma si mangiavano raramente”*.

Anche Lucia ricorda che le castagne le consumavano fresche e solo durante la stagione della raccolta. La sua famiglia, che possedeva un grosso castagno situato a ridosso della strada, si trovava spesso in competizione con i passanti che raccoglievano i preziosi frutti che cadevano a lato della carreggiata. È il caso del mugnaio Prudenza, che lavorava all’omonimo mulino situato in Valle della Motta, nel comprensorio del Comune di Novazano. Durante la strada di ritorno dai suoi clienti, non si faceva scrupoli a raccogliere le castagne che trovava sul suo passaggio. *“Mia mamma ci diceva: andate a raccogliere le castagne prima che passi il Battista Prudenza, andate che altrimenti non ne trovate più! Le*

⁴² Fabbrica di gazzose Galli di Chiasso

⁴³ Osteria Ferrari

⁴⁴ Selciatori

⁴⁵ Grossi pesci di scarsa qualità

⁴⁶ Pesce di mare essiccato con sale e affumicato

⁴⁷ Selva castanile

⁴⁸ Castagne cotte al fuoco

nostre piante di castagne pendevano tutte dalla parte della strada e lui andava a casa bello pieno e poi se le mangiava.” Lucia racconta che la sua famiglia non usava far seccare le castagne sulla “graa⁴⁹”, ma solitamente le consumavano bollite. “*Ogni tanto chiedevamo alla mamma: facci almeno una padella di castagne che quando torniamo da scuola le mangiamo. Lei ce le misurava dentro una tazzina; se le castagne oltrepassavano la riga con il fiorellino che c’era disegnato all’interno della tazzina, ce le toglieva*”.

Pure Lucia ricorda che quasi tutti i giorni si mangiava polenta. “*Quando la mamma faceva la polenta, prima di andare a scuola gli raccomandavamo di non pulire il paiolo, perché quando ritornavamo a casa ci divertivamo a staccare le croste che rimanevano attaccate al bordo*”. Solitamente la polenta veniva accompagnata con latte, o con “pocia⁵⁰”, o con zuppa di cipolle, raramente con qualche insaccato. Lucia racconta che vi era l’uso di appoggiare il boccone di polenta su di un cotechino bollito, in modo da trasmettere l’odore della carne. “*Appoggiavamo un pezzetto di polenta sul cotechino e poi lo mangiavamo, per sentirne almeno il gusto*”. Ovviamente questo insaccato rappresentava una variante cucinata solo raramente, al massimo un paio di volte al mese, e la quantità a disposizione per ogni commensale era limitata al minimo indispensabile. “*Al massimo c’erano solo due cotechini per tutta la famiglia. Venivano cotti dentro una casseruola d’acqua. Poi, si sa, durante la cottura si ritiravano. Poi si tagliavano, e al mio fratello maggiore gliene davano una fettina e mezza, a noi solo una fettina; dovevamo tenerla da conto! Si mangiava anche polenta e stracchino. A me lo stracchino non piaceva, mentre i miei fratelli facevano le palle di polenta e ce lo mettevano dentro. Mangiavamo anche polenta e zucchero*”.

Riguardo al consumo di pesce, Lucia ricorda che lo si mangiava raramente e solo in carpione. “*Il pesce lo facevano solo in carpione. Prendevano le cipolle, le tagliavano e facevano un pastrügn⁵¹. Poi mia mamma lo metteva sopra il pesce. Quando si mangiava il carpione lei gridava sempre: non mangiate solo il pesce, ma anche la bagna! Si mangiavano anche le saracche, mi ricordo che mio padre le faceva cuocere sul fuoco*”. La carne, di regola, era un lusso riservato solo per le principali festività. “*La carne di manzo si mangiava solo a Natale e a Pasqua. Si tagliava a fettine e nüm ga pugiavum là la pulenta⁵². Mentre noi ci accontentavamo di appoggiare la polenta, la mia povera mamma ci diceva: lasciatene un po’ per vostro padre, che porta a casa trecento franchi al mese! Ma cosa erano sufficienti a far cosa trecento franchi al mese...*”

Oltre al maiale, regolarmente si allevava anche qualche cappone, riservato per la tavola delle principali feste. Se la carne era un alimento raro e non si voleva sempre mangiare polenta, una variante sana ed economica era rappresentata dal consumo di verdure, che la famiglia coltivava nell’orto di casa o nelle campagne adiacenti.

⁴⁹ Metato

⁵⁰ Sugo, intingolo

⁵¹ Pasticcio

⁵² Noi gli appoggiavamo la polenta

Riguardo alle bevande, Lucia dice che solitamente si beveva acqua o vino, mentre la birra non la beveva nessuno. *“Il mio povero padre quando andava all’osteria beveva solo vino. Quando ritornava a casa, mia mamma lo sgridava: sei stato giù all’osteria a bere, mentre io sono qui con quattro figli! Al posto della gazzosa, noi bambini bevevamo dell’acqua dolce con dentro un po’ di aceto”*.

Lucia ricorda che come alternativa alimentare c’era la possibilità di mangiare anche qualche gatto. *“Li mangiavamo i gatti. Mio padre metteva giù ul trapulún⁵³ e alla mattina saliva con il gatto, che teneva immobilizzato in modo che non poteva più rivoltarsi.”* Mentre il padre esibiva fiero il suo trofeo, il povero micio in preda al panico si dibatteva nel disperato tentativo di fuggire all’ormai imminente fine, decretata con il verdetto: *“Ta l chí, mò al mazzi!⁵⁴”*. Subito dopo un colpo secco e preciso si scagliava sulla nuca dell’imprudente felino, ponendo termine alla sua angoscia in modo rapido e indolore. Anche in questo caso il vecchio e solido *“trapulún”* aveva fatto il suo dovere, imprigionando l’incauto e affamato micio attratto dalla deliziosa esca posata al suo interno.

In mancanza di gatti, Lucia ricorda che altri animali ben si prestavano per essere trasformati in gustosi, nutrienti ed economici piatti: *“Si mangiavano anche gli uccellini, catturati con l’archetto oppure i gamberi che c’erano nel fiume”*.

Nei racconti di Lucia spesso traspaiono i ricordi legati alla fame sofferta da bambini, quando le disponibilità alimentari bastavano a malapena per saziare quell’appetito che, durante la crescita, sembrava irrefrenabile. Rincasando da scuola, percorrendo le antiche vie del paese, bastava anche solo il profumo che filtrava dalla finestra di qualche cucina a far venire l’acquolina in bocca. Purtroppo, le razioni ricevute raramente bastavano a calmare quella sensazione di appetito che il fisico reclamava per poter crescere sano e robusto. In mancanza di companatico, si cercava allora di porre rimedio con l’astuzia. A riguardo, è proprio Lucia che ricorda divertita quel giorno in cui la loro madre incaricò i figliolotti di recarsi al Züèll⁵⁵ per andare ad acquistare un chilo di pere nostrane. Raggiunta la meta, i pargoli consegnarono educatamente il cestino ai contadini residenti i quali, durante l’attesa, permisero loro di mangiare le pere cadute che si trovavano sotto l’albero. Malgrado ciò, lungo la strada del ritorno, la fame era talmente forte che i bambini non resistettero alla tentazione di assaggiare qualche pera contenuta nel *“cavagnöö”*. D’altronde, pensarono, i generosi contadini del Züèll avevano fatto *“bóna pésa”⁵⁶* aggiungendo qualche frutto supplementare: anche se ne “spariva” qualcuno, la mamma non se ne sarebbe sicuramente accorta. E come si poteva resistere alla tentazione di addentare qualcuna di quelle perette, mature al punto giusto e dolci come il miele? Percorrendo allegramente il sentiero di ritorno, attraverso la rigogliosa e verdeggiante campagna del Mendrisiotto, Lu-

⁵³ Trappola

⁵⁴ Eccolo, ora lo ammazzo

⁵⁵ Masseria del Zoiello, ora scomparsa, situata tra la zona “Bongio” e la “Costa di sopra”

⁵⁶ Abbondare il quantitativo richiesto

cia ricorda che *“strada facendo, mangiane uno, mangiane due, siamo arrivati a casa e la mamma, dopo averli pesati, si è accorta che le pere erano meno di un chilo”*. Ignara dell’inghippo e convinta di essere stata raggirata, si mise a gridare: *“vado giù io da quelli lì a reclamare che non mi hanno fatto bóna pésa!”*. La madre di Lucia decise comunque di desistere dall’intento e i bambini, tirando un respiro di sollievo, si guardarono bene dallo svelare l’inganno ai genitori. Stessa dinamica ma con finale diverso riguarda l’ennesimo incarico richiesto dai genitori di recarsi *“dala Pepína⁵⁷”* ad acquistare una pagnotta di mezzo chilo. Dato che le pagnotte non sempre raggiungevano esattamente il peso stabilito, il negoziante teneva sempre a parte delle fette di pane da aggiungere. Sta di fatto che, un po’ per fame, un po’ per monelleria, Lucia e i suoi fratellini toglievano regolarmente dal sacchetto le fette supplementari e le nascondevano all’interno degli anfratti dei muri a secco, situati lungo la strada di ritorno. Anche in questo caso la madre, visto che il peso del pane era sempre inferiore al prezzo pagato, alquanto contrariata dell’ingiustizia subita decise di passare al contrattacco. *“Una volta la mia povera mamma è andata giù a litigare: oh, Lina, non mi pesi bene il pane! Non lo sai che ho a casa quattro figli da sfamare?”*. La Lina, ignara del fatto e alquanto meravigliata rispose: *“oh, ma Gèta⁵⁸, guarda che io te lo peso il pane, chiedi ai tuoi figli”*. Scoperto l’arcano, da quel giorno il pane non subì più delle inspiegabili perdite di peso e i piccoli monelli, che subirono in silenzio le conseguenze del caso, dovettero rassegnarsi a ricevere la loro dose di pane unicamente per vie “ufficiali”. Sembra che le fette di pagnotta sottratte con l’inganno avessero un sapore particolarmente appetitoso, probabilmente accentuato dalla bava delle lumache che, nell’attesa che il bottino gelosamente custodito venisse ritirato dai piccoli furfanti, gli avevano pacificamente transitato sopra: *“Quando passavamo a recuperare il pane, a volte ci erano passate sopra le lumache. Lo pulivamo dalla bava con la mano e poi lo mangiavamo! Ci sono ancora quei buchi lì, ci sono ancora, sotto al Castéll”*.

A quei tempi, la povertà e la conseguente carenza di mezzi di sussistenza poteva portare ad affinare delle astuzie per cercare di assicurarsi un po’ di “riserve” alimentari supplementari, oppure per intascare qualche franco in modo truffaldino. È il caso di qualche contadino che, per ottenere un guadagno supplementare, bagnava il mais per aumentarne il peso; in questo caso era ironicamente chiamato *“carlún benedii⁵⁹”*. Oppure, molto più semplicemente, si annacquava il latte. Giacomo ricorda che suo suocero, con la complicità della notte, provvedeva ad aumentare le proprie scorte di vino situate in una cantina in comune con il padrone della masseria con un semplice stratagemma. *“Di notte scendeva nella cantine e con ul cazzù⁶⁰ toglieva il vino dalla botte del padrone per riversarla nella*

⁵⁷ Giuseppina Bianchi, gerente di un piccolo negozio di alimentari

⁵⁸ Soprannome di Arcangela

⁵⁹ Granturco benedetto

⁶⁰ Mestolo

sua”. Il padrone, insospettito dal livello del vino che calava in modo inspiegabile, venne convinto che la parte mancante era stata assorbita dal legno della botte...

Tra vicissitudini e difficoltà, confrontati oltretutto con la realtà della prima guerra mondiale che imperversava oltre confine, Giacomo e Lucia entrarono nell’età adulta caratterizzata dal duro lavoro, da pochi divertimenti e dai primi amori. Quei primi amori che, da sempre, riescono a lasciare nella mente e nel cuore un ricordo indelebile di quella indimenticabile esperienza di vita.

TA VÖRI BÉN...⁶¹

Tra i giovani di un tempo riuscire ad incontrarsi, conoscersi e simpatizzare non era mai cosa facile. Lo sguardo attento e severo dei parenti seguiva in modo discreto ma costante i movimenti delle giovinette, che avevano scarse possibilità di incontrarsi privatamente con i ragazzi. Le maggiori occasioni d’incontro per i giovani in età di matrimonio erano rappresentate dai momenti comunitari, come la vendemmia, le attività agricole oppure le funzioni religiose. Vi erano inoltre quei pochi momenti di svago offerti dalle sagre, dalle fiere paesane e dalle feste da ballo che concedevano qualche occasione ai giovani del paese per potersi incontrare. La simpatia reciproca spesso non bastava a far nascere un idillio. Vi erano casi in cui, di fondamentale importanza, era il consenso dei genitori, spesso accordato seguendo criteri economici, di partito politico o di luogo di provenienza.

Giacomo ricorda così il primo vero amore della sua vita, Anita Bergomi (1911-1975) *“Ho conosciuto la mia prima moglie, Anita, durante una festa da ballo. Lei non ha frequentato le scuole medie, ma è andata a Torino a curare i bambini della famiglia Helbing. In seguito, dopo essere ritornata al paese, ha iniziato a lavorare al Bloc⁶². Ci siamo conosciuti durante le feste di Natale, alla festa da ballo che si teneva all’Osteria Ferrari, a Villa.”* Contrariamente alla maggior parte dei giovani dell’epoca, Giacomo ammette di non aver mai imparato a ballare a causa di un disturbo fisico che gli impediva di abbandonarsi alla pratica dei comuni divertimenti di allora. *“Io non ho mai ballato, non potevo ballare, perché a bütava sü⁶³. Anche a Ins, in piazza, c’era un ristorante dove si ballava. Ul Vitu mi ha detto: vieni su, che impari a ballare, ma ho dovuto correre subito fuori perché mi veniva da vomitare. In giostra non potevo andare. Venivano le giostre, quelle con le catene, lì dove c’è la Cooperativa. Sono andato una sola volta e sono stato male.”*

Giacomo ricorda così il primo incontro con Anita nel 1928 alla festa da ballo di Natale: *“suo padre è arrivato e le ha detto: Anita a l’è ura da ná a cá⁶⁴, e allora siamo andati a ca-*

⁶¹ Ti voglio bene

⁶² Camiceria di Mendrisio

⁶³ Mi veniva da vomitare

⁶⁴ È ora di ritornare a casa

sa insieme. Da quella volta li abbiamo iniziato a frequentarci". Essendo emigrante, Giacomo rimase lontano dalla sua amata per alcuni anni. Gli incontri tra i due solitamente avvenivano a casa della fidanzata ma, approfittando di un'inconsueta libertà concessa dai genitori di Anita, capitava che i due fidanzati ricevessero il permesso di uscire loro due soli per recarsi al cinema Teatro di Mendrisio o a qualche rappresentazione culturale. *"Quando possibile, ci incontravamo in casa, oppure andavamo a piedi fino a Mendrisio al cinema. Una volta siamo andati a Chiasso a vedere il Guglielmo Tell⁶⁵, nel vecchio campo da calcio, dove avevano fatto un capannone. Siamo andati a Chiasso con il tram e siamo ritornati a piedi"*.

"Ci siamo sposati nel 1936, dopo sette anni di fidanzamento." Dopo la cerimonia in Comune e in Chiesa, che si effettuava lo stesso giorno di sabato, il pranzo di matrimonio fu organizzato all'osteria Ferrari. *"C'era la sala da ballo, l'osteria e poi c'era una sala, il pranzo l'abbiamo fatto là. La sala da pranzo era piena, saranno state una trentina di persone invitate. Ci siamo seduti a mezzogiorno e siamo andati a casa alle undici di sera. Erano già le sei e il por Leunín ha detto: cosa facciamo, ci sono ancora i piviún da mangiá⁶⁶. E allora li abbiamo cucinati."* Ad una festa di matrimonio degna di rispetto, non poteva ovviamente mancare la musica, per l'occasione interpretata da un duo di suonatori locali ingaggiati appositamente per intrattenere l'allegro gruppo di invitati. *"C'erano ul Bagatt e ul ziu Vezio⁶⁷. Ul ziu Vezio suonava il mandolino e ul Bagatt la mandola."* Giacomo ricorda divertito che i musicanti continuavano a cantare una canzoncina scherzosa: *"Sta fermo Giacomino, sta fermo con le mani, quando sarai mio sposo, farai quel che vuoi tu! Taran, taran, taran..."*

Le ristrettezze economiche di quei tempi non permisero ai due sposi di organizzare il viaggio di nozze; il giorno seguente al matrimonio si concedettero solo di recarsi al cimitero per rendere visita ai parenti defunti e chiedere protezione per la loro sacra unione. *"In viaggio siamo andati al cimitero, alla domenica siamo andati al cimitero... C'era altro da fare che viaggiare, una volta. Non avevamo soldi in tasca, non si andava neanche in vacanza."*

Anche Lucia conobbe il marito Florindo Camponovo (1911-1994) durante una festa da ballo. Ricorda che i primi tempi dovevano incontrarsi di nascosto, perché il padre la teneva d'occhio. *"I primi tempi che eravamo fidanzati non veniva in casa. Una volta ci siamo incontrati di nascosto in un angolo della corte e quando sono ritornata a casa mio padre mi ha chiesto:*

- Cristu, dove sei stata?

- Ero giù, dentro al portone.

- Assieme a chi?

⁶⁵ Opera teatrale

⁶⁶ I piccioni da mangiare

⁶⁷ Il ciabattino (Cherubino Soldini) e lo zio Elvezio Bergomi

- Io gli rispondevo il nome di una amica.

- Non è vero, domani domando io a sua madre se è vero !

In verità ero giù a limonare con il moroso ...?

Lucia ci confida che, prima di conoscere Florindo, si era innamorata di un altro giovane di nome Attilio. Il padre, purtroppo, non accolse favorevolmente questa amicizia perché Attilio era di nazionalità italiana e di conseguenza neanche un “buon partito”, cioè politicamente non di estrazione liberale. *“Ho dovuto lasciarlo. Una volta Attilio ha incontrato mio padre che passava con il cavallo. Lui lo ha salutato ma mio padre non gli ha dato retta. Così ha saputo che non voleva che lo frequentassi. Poi è andato via da Coldrerio e la storia è finita lì”*. Si racconta che Attilio, vissuto fino a tarda età, sul punto di morte chiese ancora di Lucia, a comprova che il primo amore non si scorda mai.

Contrariamente ad Attilio, Florindo entrò subito in simpatia al padre di Lucia, in quanto era un giovanotto simpatico, lavoratore e, elemento non trascurabile, pure compaesano e convinto liberale. Tutte qualità che garantirono a Lucia il nulla osta per poter continuare a frequentare il fidanzato. L'eccessiva severità del padre non le permise comunque di incontrare l'amato Florindo all'infuori delle mura domestiche. *“Non c'era tanto da uscire assieme! Mio padre mi permetteva magari di accompagnarlo solo per un pezzetto di strada, con un occhio alla sveglia per controllare quanto tempo rimanevo assente”*.

Dopo tre anni di fidanzamento, nel 1939 Lucia finalmente convolò a nozze. *“Ci siamo sposati in Municipio e in Chiesa lo stesso giorno, sabato mattino. Volevo il vestito da sposa di colore grigio chiaro, ma la sarta mi ha consigliato un vestito nero, perché mio padre era ammalato e non stava bene. Così mi sono sposata con il vestito nero e una camicetta bianca con il colletto.”* Anche se oggi potrebbe sembrare alquanto imbarazzante, il consiglio della sarta servì semplicemente per evitare a Lucia l'acquisto a breve termine di un altro vestito da indossare il giorno del funerale del padre, che in quel periodo era ammalato in modo assai grave.

“Il pranzo lo abbiamo fatto all'Osteria Ferrari, eravamo una ventina di invitati. Abbiamo dovuto mangiare in fretta perché a mezzogiorno e mezza dovevamo andare alla stazione di Mendrisio e prendere il treno per andare in denta, a Vauffelin⁶⁸, a trovare dei parenti che abitavano là”. Per partire in tempo ed evitare di giungere a destinazione a tarda notte, i nostri novelli sposi non riuscirono neanche a terminare il banchetto. *“Non abbiamo neanche fatto in tempo a mangiare la torta; noi siamo partiti e la torta l'hanno mangiata gli invitati... Abbiamo fatto tutto il viaggio come due scemi a guardare dal finestrino. Siamo arrivati alle nove e mezza di sera e, dopo un bel po' di tempo che aspettavamo alla stazione di Biemme, finalmente è arrivato lo zio Pepín a prenderci con il cavallo. Siamo rimasti ospiti otto giorni in casa sua”*. In quel periodo stava per scoppiare la seconda guerra mondiale e vi erano molte ristrettezze. I due sposi non poterono ovviamente pretendere che lo zio li

⁶⁸ Paese situato nel Canton Berna



*Lucia e Florindo fotografati a Vauffelin durante il viaggio di nozze
(Raccolta privata Marinella Camponovo)*

avrebbe accolti con una cenetta degna dell'occasione. *“A cena ci ha dato da mangiare pane e un pochino di bologna e due uova arrostate un po' bruciacchiate”.*

Lucia ricorda dispiaciuta di non possedere neanche una fotografia del giorno del suo matrimonio in quanto, prima della partenza per il viaggio di nozze, non fecero in tempo a recarsi dal fotografo Pedroli a Mendrisio per farsi ritrarre. *“Quando siamo ritornati a casa Florindo mi ha detto: metti il tuo vestito da sposa che andiamo a fare le fotografie. Ormai erano già passati otto giorni e io non ho più voluto”.*

Dopo sposati, Lucia e Florindo sono andati ad abitare in un appartamento di due locali alla *“Valéta”*⁶⁹, avuto in subaffitto da una famiglia di contadini. *“Non avevamo neanche l'acqua in casa, dovevamo andare con il secchio dai vicini e chiedergli se potevano darcene un po'. Sul muro c'era un capín”*⁷⁰ *dove attaccavamo il secchio pieno di acqua con dentro una cazzéta*⁷¹, *che usavamo per bere e far da mangiare”.* Lucia ricorda che fuori casa c'era una fontana che usavano per il bucato. Dato che la sorgente che la alimentava proveniva da un fiumiciattolo che scendeva dal *“Runcasc”*, spesso si trovavano confrontati con

⁶⁹ Zona “Valletta”, situata lungo la stradina che dal cimitero di Coldrerio porta a Mendrisio

⁷⁰ Gancio

⁷¹ Cazza

dei problemi di qualità dell'acqua. *“Quando faceva il temporale, scendeva tutta l'acqua túrbura⁷² e dovevamo aspettare a fare il bucato.”*

In una piccola realtà come quella di Coldrerio, i maggiori divertimenti erano rappresentati dalle manifestazioni organizzate nell'ambito delle principali sagre paesane o del periodo di Carnevale. Vi erano anche i numerosi ritrovi pubblici del paese che offrivano alla popolazione prettamente maschile la possibilità di ritrovarsi davanti ad un buon bicchiere di nostranello per dimenticare le fatiche della giornata. Vi erano inoltre le feste da ballo organizzate occasionalmente nei principali ritrovi pubblici, che rappresentavano per i giovani una delle poche possibilità di svago e di socializzazione.

SCASCIGA PENSÉE⁷³

Dopo una dura giornata di lavoro, gli svaghi che gli uomini potevano permettersi erano pochi. Se non si voleva rimanere a casa, l'unica alternativa a disposizione era quella di recarsi all'osteria. Ovviamente era la scelta più gettonata e, dato che l'offerta era proporzionale alla domanda, sembra che in passato i ritrovi pubblici di Coldrerio fossero alquanto numerosi. Giacomo ricorda che *“ce n'erano quattro a Coldrerio e cinque a Villa, una alla Valéta mentre a Cantún sura c'era una mezza osteria; in tutto erano undici. Di solito si andava alla domenica a bevan un bücér⁷⁴, ogni tanto anche fuori settimana. I posti dove si poteva ballare erano solo due: dai Ferrari a Villa e dalla Camilla a Coldrerio. Qualche volta anche al crottino⁷⁵, lì si ballava al suono del verticale⁷⁶, in cui si metteva il cinque o dieci centesimi per farlo funzionare. Si ballava anche per S. Apollonia e per le feste di Natale”*.

I ricordi di Giacomo sono assai limitati riguardo alle feste da ballo alle quali, non essendo un ballerino, partecipava prevalentemente da spettatore.

Rammenta che a metà ballo la musica si fermava e ai ballerini veniva chiesto di pagare 5 centesimi, che corrispondeva al prezzo da pagare per usufruire della sala. Vi era poi la possibilità di prenotare la pista per un ballo effettuando un pagamento supplementare. Si trattava ovviamente di un'opportunità che pochi potevano permettersi e prevalentemente riservata a qualche benestante che desiderava offrire un “ballo privato” alla propria amata. *“A volte, nelle balere, si organizzava anche ul ball privaa. Si pagava cinquanta centesimi e si prenotava la sala. In questo caso il capo festa annunciava ul ball privaa e allora tutti i presenti dovevano sedersi ai lati della pista e solo chi aveva pagato aveva il diritto di ballare. Noi, quando eravamo bambini, li guardavamo dalla finestra.”*

⁷² Torbida

⁷³ Scaccia pensieri

⁷⁴ Berne un bicchiere

⁷⁵ Crotto, ora scomparso, situato lungo l'attuale Via al Ronco

⁷⁶ Si trattava di una specie di pianola, che veniva caricata a manovella

Al riguardo, molto più nutriti sono i ricordi di Lucia la quale, appassionata ballerina, spesso sfuggiva alla sorveglianza del severo padre per recarsi alle feste da ballo che occasionalmente venivano organizzate in zona. *“Ho iniziato ad andare a ballare all’età di circa 18 anni. Andavamo a piedi alla Cá Növa⁷⁷, lì c’erano due osterie dove si ballava”*. Ovviamente le trasferte in balera venivano effettuate all’insaputa dal padre e, per evitare di essere scoperti, le scarpe riservate all’occorrenza venivano accuratamente nascoste. *“Portavamo le scarpe che usavamo per il ballo dentro una borsetta. Quando mio papà mi chiedeva: dove sei stata, bestia, che non ti ho visto!, io gli dicevo che ero andata al cimitero”*. Ricorda che si ballava anche all’osteria della Camilla, a Coldrerio, dove erano i socialisti che solitamente organizzavano le feste da ballo. Ovviamente il padre, che era fiero liberale, quando Lucia rincasava non esitava a domandarle: *“dove sei stata a ballare? Se gli dicevo che ero andata dalla Camilla, lui mi rispondeva arrabbiato: A ta strozzi⁷⁸, non sai che quelli sono socialisti?”*

Quando si ballava, da una parte del salone c’erano seduti gli uomini e dall’altra le donne. Quelli che volevano ballare, per invitarsi si facevano un cenno con la mano.”

Anche Lucia rammenta l’allora tradizionale *“ball privaa”*: *“Quando c’era ul ball privaa non poteva salire nessuno in pista, bisognava lasciare il posto per ballare. Si pagava cinquanta centesimi, e solo quelli che avevano un po’ di soldi potevano permettersi di riservare la sala per un ballo”*. Solitamente erano gli emigranti che, ritornando a casa con un po’ di denaro in tasca, si facevano belli verso la propria fidanzata offrendole un *“ball privaa”*. Ovviamente erano solo gli uomini che pagavano l’entrata al ballo, mentre le donne potevano accedervi gratuitamente. Vi era inoltre l’usanza che gli uomini offrissero un regalino alla propria ballerina, che veniva denominato *“cotillon”*, e consisteva in un fiorellino di carta o una piumetta che si acquistava per pochi centesimi durante la festa da ballo. Dato che la maggior parte delle donne che partecipavano al ballo non disponevano di denaro proprio, erano ancora gli uomini che provvedevano a offrir loro qualcosa da bere. *“Si beveva una gazzosa, da dividere in tre o quattro. Ce la facevamo pagare dagli uomini, noi andavamo a ballare senza niente, non avevamo né la borsetta, né un burzín⁷⁹. Gli uomini non ci invitavano mai al loro tavolo a bere, ma almeno ci pagavano la gazzosa.”*

Come già riferito in precedenza, erano le sagre paesane che offrivano le maggiori occasioni di divertimento e di svago per la popolazione. A Coldrerio, prima fra tutte, vi era la sagra di S. Apollonia che offriva alla popolazione di tutto il Mendrisiotto un giorno di grandi festeggiamenti tra funzioni religiose, bancarelle e altre attrazioni che riunivano grandi e piccini.

⁷⁷ Frazione di Novazzano

⁷⁸ Ti strozzo

⁷⁹ Borsello

NÉM A SANTA PULÒNIA⁸⁰

La sagra di S. Apollonia era una celebrazione particolarmente sentita a Coldrerio. Dato che si tiene il 9 febbraio, essa rappresentava anche l'ultima possibilità di incontrare i numerosi emigranti stagionali che da lì a poco sarebbero partiti verso lontane mete. Giacomo racconta che gli abitanti di Coldrerio *“Ci tenevano molto a questa festa, allora arrivavano anche molti forestieri. Di qua e di là della strada era pieno di bancarelle. Veniva giù anche quella di Lugano, la Graziemille; la chiamavamo così perché quando qualcuno comperava qualcosa diceva sempre: grazie mille! C'era anche ul Bucietà, che vendeva arance e mandarini. Alle bancarelle si vendeva di tutto, alimentari, giocattoli, dolci, biscotti. C'era anche la giostra dal cavall, che piazzavano davanti all'asilo oppure quella con le catene, che piazzavano dove hanno fatto la cooperativa”*. La “giostra del cavallo” era così denominata non perché vi erano sistemati sopra dei cavallini di legno, come si potrebbe pensare, ma perché era un cavallino bianco, in carne ed ossa, che forniva l'energia per farla girare. La classica giostra con le catene, essendo più grande e necessitando di maggiore spinta, era invece alimentata da un potente motore elettrico.

Giacomo ricorda che tra i diversi venditori ambulanti che accorrevano ad esporre la loro merce, occasionalmente compariva un personaggio alquanto curioso. *“Era un bell'uomo, era sempre lì in piedi vicino al pilastro, all'inizio della salita che porta alla chiesa di S. Apollonia. Aveva una giacca con una grossa tasca che conteneva i biglietti delle sorprese e un ratín⁸¹ sulle spalle che gli girava sempre intorno al collo. Gli adulti andavano da lui e gli davano venti o trenta centesimi e questo ratín scendeva nella tasca e ritornava con la sorpresa. Erano dei foglietti di carta dove su ognuno c'era scritto il nome della sorpresa. Noi eravamo bambini e rimanevamo a guardare meravigliati”*.

Ovviamente anche Lucia rammenta con piacere la sagra paesana con tutte quelle attrazioni e quelle prelibate dolcezze esposte sulle bancarelle che richiamavano frotte di bambini. *“Mi ricordo che alla sagra di S. Apollonia c'erano molte bancarelle. Un anno sono andata con mio nonno Giovanni, che mi ha regalato un pacchetto di biscotti da portare a casa”*. Ovviamente i bambini che accorrevano alla festa, non disponendo di denaro per riuscire a rimediare qualche dolcetto, erano obbligati a ricorrere alla generosità di qualche parente, vicino o lontano, provvidenzialmente riconosciuto tra la folla. *“Noi bambini, per avere qualche centesimo per andare in giostra andavamo a chiederlo a qualche parente che incontravamo alla sagra. Gli tiravamo la giacca e quando ci chiedeva chi eravamo gli dicevamo che nostra mamma è la Gèta! Allora siamo parenti! rispondevano loro, frugandosi in tasca e togliendo dieci o venti centesimi da regalarci. C'era anche una donna che vendeva noccioline che veniva da Lugano, si chiamava Airaghi e, per attirare i*

⁸⁰ Andiamo a Santa Apollonia

⁸¹ Topolino



Chiesa di S. Apollonia. Cartolina datata 1925. (Collezione privata Giuseppe Haug, Capolago)



La giostra con le catene fotografata in località "Paiù" a Coldrerio, anni Trenta (Raccolta privata Valerio Bianchi, Coldrerio)

clienti, ripeteva sempre: venite, venite da me! Io la schivavo, perché di soldi non ne avevamo". Lucia ricorda con piacere quella particolare emozione che solo la giostra con le catene riusciva a dare a grandi e piccini. Anche in questo caso, non disponendo di denaro, bisognava sperare nella generosità di qualche giovane disposto ad invitare le signorine che attendevano con trepidazione. *"C'erano anche le giostre, quelle con le catene: quando saliva qualche giovanotto della nostra età salivamo anche noi di fianco"*.

Come per le sagre paesane, anche Carnevale rappresentava, per grandi e piccini, una ghiotta occasione per potersi divertire in modo spensierato. Per qualche giorno era concessa a tutti la possibilità di staccare dalle tribolazioni quotidiane e gettarsi nei festeggiamenti che, il più delle volte, erano limitati ad una risottata popolare, qualche ballo organizzato nelle osterie del paese e le scorribande dei bambini in maschera. Ma, si sa, a quei tempi le occasioni per divertirsi erano poche e il Carnevale rappresentava un appuntamento che ben pochi si lasciavano scappare.

NÉMA FÁ I MASCAR⁸²

Nel 1937, Giacomo con altri amici decise di organizzare con mezzi di fortuna la prima risottata di Carnevale. L'iniziativa riscosse subito un grande successo tra la popolazione. E come poteva essere altrimenti? In periodo di ristrettezze alimentari ed economiche, furono numerosi coloro che colsero l'occasione di deliziarsi con un eccellente risotto il quale, particolare non indifferente, veniva offerto gratuitamente. Con un certo orgoglio Giacomo ci racconta che *"La prima volta è stata organizzata a Villa, contro il muro della piazzetta dove inizia la strada per andare a Tognano. Il brodo lo abbiamo fatto là dal Leunín e lo trasportavamo con dei bidoni. A Villa il risotto lo abbiamo fatto solo un anno, poi per due anni alla Madonna e dopo siamo andati a Coldrerio, nel cortile del Municipio. Lo davamo gratis, mentre il risotto con la carne che si mangiava all'interno dei locali dell'asilo si pagava cinque franchi. Quando ci siamo spostati alla Madonna, lo facevamo contro il muro dell'asilo. Lì mettevamo in piedi i nostri cavalletti, quelli da alzare⁸³, gli mettevamo la stanga di traverso e attaccavamo le caldere, quelle che si usavano per la mazza del maiale. Per un paio d'anni l'abbiamo fatto lì. Gli invitati andavano dentro all'asilo a mangiare e i soldi che ricavano rimanevano alle suore, per l'asilo."*

Giacomo ricorda divertito che una volta, dopo aver servito il risotto, i cuochi decisero di recarsi a Chiasso con il cavallo e la carrozza per continuare i festeggiamenti. Probabilmente già un po' alticci, appena arrivati a destinazione si dimenticarono di legare il cavallo all'apposito anello ancorato al muro dell'osteria: *"ci siamo fermati a bere e non ci siamo ri-*

⁸² Andiamo in maschera

⁸³ Cavalletti da cantiere



Risottata presso le scuole elementari di Coldrerio, anni Cinquanta. Giacomo è il primo a destra (Raccolta privata Giacomo Tela)



Gruppo allegorico fotografato a Villa, trattante il tema "La crisi finanziaria". Anno 1935 circa. Giacomo è il primo in alto a sinistra (Raccolta privata Giacomo Tela)

cordati di legare il cavallo. Quando siamo usciti ci siamo accorti che era scappato. Fortuna che, nel frattempo, qualcuno è riuscito a fermarlo, sennò se ne ritornava a casa senza di noi! C'era anche il Fermín che fumava il toscano e mi ha bruciato la coperta del cavallo; ci ha fatto dentro due buchi così."

A Coldrerio il Carnevale non consisteva solo in maschere e risotto, c'erano anche volenterosi compaesani che si dilettaavano a costruire un carro allegorico per sfilare per le vie di Mendrisio. Giacomo ricorda che alcuni compaesani nel 1922 si impegnarono nella costruzione di un carro di Carnevale che trattava un tema alquanto attuale anche per quei tempi. *"Il carro, il cui tema era la disoccupazione, l'avevamo fatto all'interno della corte dei Ferrari, utilizzando delle scale. Siamo andati a Mendrisio, passando per Castel S. Pietro. Prima di arrivare in piazza a Mendrisio la strada si restringe e il nostro carro ha divolto un arco decorativo che avevano costruito per l'occasione"*. Come ci descrive a riguardo Mario Medici, era da poco finita la prima guerra mondiale e a Mendrisio *"... il vero Carnevale del popolo ritornò glorioso solo nel 1921 per merito del Club Confederati, costituitosi in quell'anno, con la riuscitissima parodia della ferrovia Mendrisio-Stabio (argomento di attualità e di infinite discussioni) e lontana dal venire. L'anno dopo era la volta della Costituente e mai altre carnevalate la superarono per grandiosità e bellezza. Il corteo, con un gruppo di cantori e bandella, si dislocò nei paesi circonvicini fino a Chiasso, suscitando ovunque ammirazione ed entusiasmo⁸⁴"*.

Come alla maggior parte dei bambini, anche a Giacomo piaceva mettersi in maschera e gironzolare per le case del paese. Si trattava ovviamente di costumi realizzati con l'ausilio di vecchi vestiti dimessi e recuperati qua e là da amici o parenti. *"A Carnevale, quando eravamo ragazzi, facevamo le maschere. C'è stato un anno che abbiamo fatto un po' di tutto: ul Bagatt aveva un ferro per le scarpe e il martello, io avevo la scépa cun l'incüdin e la ranza da martelà⁸⁵; ci servivano per fare rumore. Eravamo in quattro o cinque e il travestimento di ognuno rappresentava una professione. Ci spostavamo a piedi e visitavamo le case di Villa. Io avevo addosso un camicione di mio padre, imbottito di paglia, per sembrare più grosso."* Ricorda che, di regola, quando le maschere passavano in visita ad una casa ricevevano un regalino "mangereccio". Si trattava comunque di offerte particolarmente modeste, come per esempio noci o altre cibarie di poco conto.

Naturalmente anche Lucia non si lasciava scappare l'occasione del Carnevale per divertirsi con i compagni di gioco, con il travestimento organizzato in maniera semplice utilizzando vecchi vestiti chiesti in prestito alla mamma *"A Carnevale andavamo a fare le maschere. Ci vestivamo con una gonna lunga con attaccato la spazzetina⁸⁶ che chiedevamo a*

⁸⁴ M. Medici, Storia di Mendrisio, vol. 1, Mendrisio 1980, pag. 1443

⁸⁵ Un piccolo ceppo con piantata un'incudine, che serviva per martellare (affilare) la falce

⁸⁶ Frangia

mia mamma. Una volta si è arrabbiata e ci ha detto: sono stufa di darvi vestiti, adesso andate in giro nudi! Portavamo con noi un ciuchín⁸⁷ e andavamo a far visita alle case. Magari ci regalavano un mandarino o una mezza mela, se eravamo in due o tre bambini. Guai a chi li mangiava per strada, mettevamo i doni nella borsa del pane e li portavamo a casa. Eravamo contenti! “

Eravamo contenti! Proprio così, bastava poco per rendere felici quei bambini: un cocchio per trascorrere ore intere di gioco, un pugno di zucchero per “fabbricare” del delizioso croccante, un giro in giostra a S. Apollonia, una fetta di cotechino nel piatto domenicale. Immaginiamo quale eccitazione, quale indescrivibile gioia potessero provare la vigilia di Natale, quando tutto il paese era in fermento per organizzare i festeggiamenti della festa più importante dell’anno.

GH’É NASSÜÜ UL BAMBIN⁸⁸

Tutta la famiglia era finalmente riunita attorno al focolare, i nostri emigranti erano da pochi giorni tornati da “*in dénta*⁸⁹”, dall’Italia, dalla Francia e da tutte quelle nazioni dove questi lavoratori svolgevano i più disparati lavori con abilità e impegno. Ora potevano finalmente riposarsi, riabbracciare i familiari, ritrovare i vecchi amici, dimenticare per qualche mese la nostalgia di casa.

La campagna sonnecchiava sotto un sottile manto di neve e le fatiche legate ad essa erano state congedate con la vendemmia, ultimo sforzo dei contadini prima della pausa invernale. Mentre “*ul regiüü*” armeggiava con una padella piena “*da biröll*⁹⁰” appesa alla catena del focolare, le donne di casa erano tutte indaffarate a preparare il pranzo di Natale con protagonista il grasso cappone, accuratamente spennato e giacente a testa in giù sopra il lavandino della cucina. Anche il prete e i chierichetti erano tutti intenti a preparare al meglio la Santa Messa di mezzanotte, quando la chiesa si sarebbe gremita di fedeli per adorare il Bambino Gesù. I profumi che uscivano dalle finestrelle delle cucine si intrecciavano disordinatamente tra i viottoli del paese e donavano ai passanti una piacevole sensazione di festa.

Le feste natalizie erano inoltre l’unico periodo dell’anno dove i bambini ricevevano qualche piccolo dono. Giacomo ricorda che il regalo più originale lo ricevette dal suo “*güdazz*⁹¹”, che di professione faceva lo stradino cantonale. Si trattava di uno “*s’ciupétt*⁹²”, che in seguito rimase sempre appeso sopra il camino facendo bella mostra di

⁸⁷ Campanellino

⁸⁸ È nato Gesù bambino

⁸⁹ Svizzera interna

⁹⁰ Caldarroste

⁹¹ Padrino

⁹² Un fucile di piccole dimensioni, probabilmente un giocattolo costruito artigianalmente

sè. Giacomo ci ricorda che a quei tempi i regali non si ricevevano per Natale, bensì per il giorno dei Re Magi, il 6 gennaio. *“Di regola il dono si limitava ad un paio di mandarini, un pertüggall⁹³, qualche noce. Magari anche un grappolo d’uva, quella che rimaneva, perché una volta la si conservava dopo la vendemmia. Poca roba, quella che ci stava in un cava-gnöö⁹⁴”*. Sulla tavola delle feste non poteva mancare il tradizionale panettone, tanto apprezzato da grandi e piccini. *“Il panettone lo si andava a comperare a Mendrisio, perché nessuno in paese lo produceva. Un anno, mia sorella Maria, lo stava mangiando e sente qualcosa in bocca: lo sputa e si accorge che è un colpo di Flobert! Si vede che quello che preparava il panettone, inavvertitamente, lo ha fatto cadere nell’impasto”*.

Anche Lucia ricorda con particolare emozione le feste natalizie di quand’era bambina: l’atmosfera magica, qualche piccolo dono e, una volta tanto, un lauto pasto da rimpinzarsi a dovere. *“Mi ricordo che mio padre, a Natale, comperava mezzo chilo di manzo e poi lo metteva a bollire sul fuoco. Quando tornavamo dalla messa di mezzanotte lo steccavamo con dell’aglio e chiodi di garofano. A volte la mamma ce ne faceva assaggiare un pezzettino, raccomandandoci però di non toccarlo più fino al pranzo di Natale.”*

Lucia racconta che in tutte le famiglie era usanza fare l’albero di Natale, anche se in realtà non si trattava di un vero e proprio albero, bensì di ramaglie di pino legate assieme e sorrette con l’ausilio di un piedestallo di fortuna. *“L’albero di Natale si faceva solo la vigilia e lo si smontava per l’Epifania. Come bocce usavamo i mulitt⁹⁵ che poi ricoprivamo con della carta dorata, che in seguito recuperavamo per l’anno successivo. Attaccavamo anche dei cioccolatini, ma ora che arrivava Natale li avevamo già tutti mangiati. Di regali non ne ricevevamo quasi mai. Allora erano i Re Magi che portavano i doni, ul Bambín⁹⁶ è arrivato dopo. La mia madrina mi diceva: vieni su domani mattina, a vedere se sono arrivati i Re Magi”*. La sera del cinque gennaio, si usava mettere fuori il sale per i cammelli, che veniva posto sopra un po’ di fieno con dell’acqua da bere. Ovviamente, dopo che i Re Magi erano passati, il sale veniva recuperato e cribbiato con l’apposito setaccio. *“Era la mia güdazza⁹⁷ che mi faceva i regalini. Una anno mi ha fatto un paio di scalfaròtt⁹⁸, ma erano troppo piccoli e non mi entrava il piede. Ricevevo anche qualche pertüggall o qualche grappolo d’uva”*. Si trattava in particolare di qualità di uve che presentavano buone caratteristiche di conservazione e che venivano nascoste nel “segrétt” del comò, cioè all’interno di una separazione posta in fondo ad uno scaffale dove si custodivano gli “oggetti preziosi”, che in questo caso erano rappresentati dai grappoli di uva passa riservate per le feste natalizie.

⁹³ Arance, solitamente importate dal Portogallo

⁹⁴ Cestino

⁹⁵ Titolo della pannocchia di mais

⁹⁶ Gesù Bambino

⁹⁷ Madrina

⁹⁸ Calzettoni

“Poi facevamo il giro tra gli altri bambini e gli chiedevamo: a te cosa hanno portato i Re Magi? Pertügai? Ma cosa vuoi che gli avevano portato... i regali erano uguali per tutti!”. Lucia ricorda che alcuni giorni prima di Natale la madre ritirava quattro o cinque capponi all’interno della casa, senza lasciarli uscire, per assicurarsi che passassero gli ultimi giorni della loro vita in un ambiente caldo, al sicuro da eventuali pericoli. Attenzioni che sembravano quasi una forma di rispetto, un ultimo atto di carità cristiana verso quei poveri volatili che, a giorni, sarebbero stati inesorabilmente condannati a finire in padella. In seguito i capponi venivano uccisi e divisi tra le famiglie dei vari parenti. *“Quando gli portavamo i capponi ci regalavano dei panettoni, che una volta erano grandi come i panettoni di adesso, ma molto più bassi, non li facevano lievitare. Mia mamma ci raccomandava di non mangiarlo prima di Natale. Adesso si può mangiare tutti i giorni il panettone... noi si che abbiamo visto ul lüffa pizzá la pipa⁹⁹!”*

Natale purtroppo passava sempre troppo velocemente e il giorno seguente ci si trovava spesso a rimpiangere quei momenti di pace e serenità, che solo la festa più importante dell’anno sapeva trasmettere ad adulti e bambini. Che bello sarebbe stato poter prolungare anche solo di un giorno i festeggiamenti, permettendo al Natale di concludersi in maniera molto più dolce. La problematica venne risolta dai giovani di Coldrerio i quali, probabilmente già verso la fine del Ottocento, diedero vita al tradizionale giro dei *“Belegòtt”*.

GH’È SCIÁ I BELEGÒTT¹⁰⁰

A Coldrerio, durante il periodo natalizio, sopravvive tutt’oggi una vecchia tradizione che si svolge il giorno 26 dicembre: il giro dei *“Belegòtt”*.

Giacomo ricorda molto bene l’attività dei *“Belegòtt da Culdrée”*, in quanto egli partecipò per la prima volta al tradizionale giro il giorno di S. Stefano dell’anno 1929. Fu proprio lui, assieme ad alcuni compaesani, a riproporlo con successo, dato che era già da qualche anno che *“Ul gir di Belegòtt”* non veniva più organizzato.

Vediamo ora di scoprire l’origine di questa particolare usanza, tramandata da generazioni e attualmente ancora molto sentita tra i giovani di Coldrerio.

In molte regioni del Mendrisiotto, con il termine dialettale *“belegòtt”* si indicavano le castagne secche bollite con la buccia di cui, in passato, si faceva importante consumo.

Secondo l’opinione più comune, il significato della parola *“belegòtt”* sembra derivare dal modo in cui queste venivano generalmente consumate: *“bèll e còtt”*, cioè *“belle e cotte”*. La spiegazione è accattivante ma poco plausibile. Del termine dialettale *“belegòtt”*, troviamo infatti numerose varianti distribuite in buona parte del Canton Ticino e in alcune

⁹⁹ Modo di dire, per indicare che una volta erano molto poveri

¹⁰⁰ Arrivano i Belegòtt

zone della Lombardia, come per esempio “*beregòtt*”, “*baragòtt*”, “*bargòtt*”, “*balgòtt*”, “*boregòtt*”, “*bragòtt*”, oppure anche “*baròtt*”, “*beròtt*”, “*baròtigh*”, “*bròtt*”: tutte denominazioni indicanti le castagne secche con la buccia che, generalmente, venivano consumate bollite. In prima analisi appare evidente che la definizione “*bèll e còtt*” risulta difficilmente associabile a buona parte di queste varianti. La spiegazione più attendibile è dunque quella trattata nel “*Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*”, nel quale si analizza in modo approfondito l’ipotesi che tutte le suddette varianti derivino originariamente dalla radice “*barr*”, di “*bar, báreggh*” (recinto), con riferimento cioè al guscio che avvolge la castagna, il quale potrebbe essere paragonato al recinto in cui trovano ricovero gli animali o forse più semplicemente ad una specie di cestello¹⁰¹.

In alcune località del nostro Cantone, durante i matrimoni, vi era l’abitudine di distribuire i “*belegòtt*” agli invitati in alternativa o insieme ai confetti e ad altri dolci o frutti¹⁰². A Pedrate, la sera di Natale o S. Stefano, i giovanotti si recavano a casa dalle ragazze “*a tö i belegòtt*¹⁰³” da esse appositamente preparate¹⁰⁴.

“*Ul gir di Belegòtt*” è una vecchia tradizione praticata tutt’oggi da diversi giovani di Coldrerio i quali, a piccoli gruppi, il giorno di S. Stefano rendono visita a tutte le case del Comune per vendere i biglietti della lotteria del “*barín*¹⁰⁵”, i cui proventi vanno a favore della locale società sportiva. In origine, questa tradizione sembra venisse praticata non per scopi benefici ma unicamente come pretesto per prolungare la festa del Natale. Come ricorda un’anziana signora di Coldrerio, questi allegri giovanotti (denominati appunto “*i Belegòtt*”) bussavano ad ogni porta chiedendo le castagne “*belegòtt*” che venivano messe nelle ceste e portate all’Osteria Ferrari, situata nella frazione di Villa. I proventi della raccolta venivano in seguito versati su un grande tavolo e consumati in compagnia. “*Era una gran festa popolare, un motivo per prolungare i festeggiamenti del Natale. Mi ricordo che giravano delle solenni... sbornie!*¹⁰⁶”

Giacomo racconta che il gruppo dei “*Belegott*” era solitamente formato da 5 o 6 giovanotti del paese, i quali iniziavano la visita delle famiglie di Coldrerio verso le otto del mattino e terminavano intorno a metà pomeriggio. Il tradizionale giro era sempre seguito da un duetto di allegri suonatori, solitamente composti da un clarino e da una fisarmonica. I musicanti erano gli stessi che aprivano le danze che si tenevano all’Osteria Ferrari di Villa Coldrerio nel pomeriggio di Natale, “*venivano ingaggiati con l’accordo di rendersi disponibili anche il giorno seguente per Ul gir di Belegott*”.

¹⁰¹ Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, volume II. Lugano 1982, pag. 184

¹⁰² L. Sofia, Castagna. Bellinzona 2001, pag. 99

¹⁰³ A farsi offrire

¹⁰⁴ Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Volume II. Lugano 1982, pag. 183

¹⁰⁵ Agnellino

¹⁰⁶ G. Bossi, *Il castagno in Valle di Muggio*. In: *Terra ticinese* N° 5, ottobre 1987, pag. 41. Da un’intervista effettuata alla Signora Angelica Caverzasio (1908-1998) di Coldrerio.

La festosa comitiva veniva accolta in modo cordiale dalla gente del villaggio, la quale offriva sempre volentieri un bicchiere di buon vino o un piccolo spuntino. Alla fine della visita, si depositava nella cesta degli allegri ospiti una manciata di castagne “belegott”, raramente accompagnate da un’arancia, un mandarino o qualche noce.

L’ultima tappa era prevista verso metà pomeriggio quando i “Belegott” terminavano il loro giro all’Osteria Ferrari di Villa. *“Arrivati nella sala dove si ballava, ribaltavamo ul gerlu¹⁰⁷ sulla tavolata e il contenuto veniva allegramente consumato da grandi e piccini: i bambini quasi si ammazzavano per riuscire a raccogliere il maggior numero di castagne. Una volta ho portato anch’io ul gerlu e la mia mamma mi ha rimproverato: porta mia ul gerlu che hai il vestito nuovo! Ti buttano dentro le castagne che prendono dalla graa¹⁰⁸! Quell’anno lì non mi ricordo più che strada ho fatto da Coldrerio per arrivare a Villa! Eravamo tutti ubriachi, per ogni casa visitata era un bicchiere di nostrano o un grappino che ci offrivano.”*

Durante il periodo della seconda guerra mondiale, causa le particolari difficoltà economiche e le conseguenti ristrettezze alimentari, questa tradizione subì una fase di affievolimento. “*Ul gir di Belegott*” venne ripreso nel 1945 dalla locale Società sportiva. Il ricavato della raccolta, ormai prevalentemente composto da svariati generi alimentari, veniva in parte utilizzato per confezionare i premi della tombola e in parte donato ai bambini dell’asilo infantile.

Le festività natalizie erano destinate comunque a concludersi e, come ogni anno, rimaneva il lungo inverno a cui far fronte. Anche se le temperature medie di allora si scostavano di poco rispetto a quelle attuali, il freddo invernale era una componente che accompagnava buona parte della popolazione di quei tempi, confrontata con la scarsa disponibilità di locali sufficientemente riscaldati. Ecco allora che tutta la famiglia si riuniva attorno al focolare della cucina, nella stalla o in qualche locale “comune” appositamente utilizzato da più nuclei famigliari per riscaldarsi e tenersi un po’ di compagnia. Nelle camere si faceva capo al provvidenziale scaldaletto.

CHE FRÉCC!¹⁰⁹

Giacomo ricorda molto bene il freddo patito da bambino quando, all’interno della corte dei Tela, d’inverno dormiva in una cameretta ricavata all’ultimo piano della masseria assieme allo zio Tógn. *“Faceva talmente freddo che gelava la pissà¹¹⁰”. D’estate, quando lo*

¹⁰⁷ Gerla

¹⁰⁸ La mamma rimproverava Giacomo di non portare il cesto, perché aveva il vestito nuovo e le castagne, prese dall’essiccatoio (graa), erano sporche di fuliggine

¹⁰⁹ Che freddo!

¹¹⁰ Gelava l’urina nel vaso da notte

zio Giovanni emigrava in Svizzera interna, scendevo in una camera posta al piano sottostante ma d'inverno, quando la famiglia era tutta riunita, dovevo spostarmi in quella cameretta, accessibile tramite una scaletta di legno e ricavata nel granaio, dove mio papà appendeva il granturco ad essiccare". Allora, l'unico locale riscaldato di tutta la masseria era la cucina, dove l'intera famiglia si riuniva al tepore del camino. Le serate invernali passavano pigre tra lo scoppiettio della legna che ardeva lenta nel camino, dal quale penzolava una catena con appeso uno paiolo con acqua in perenne ebollizione. Gli anziani ne approfittavano per narrare le storie più disparate, dalle gesta degli eroi nazionali alle avventure di famiglia, spesso appositamente colorite con l'unico intento di attirare l'attenzione dei numerosi bambini presenti, tanto ingenui da credere qualsiasi cosa.

Lucia ricorda che, durante le fredde serate invernali, tutta la famiglia si riuniva spesso all'interno della stalla, in compagnia di un asino e di un cavallo. *"La stalla era il locale più caldo di tutta la casa. C'era la pora maméta¹¹¹ che ci raccontava le storie, ma andava da pal in frasca...¹¹²".* Le famiglie che abitavano nella corte, per far fronte alle gelide serate invernali, avevano a disposizione anche un locale in comune attrezzato con una stufa a legna, che garantiva loro un piacevole tepore. *"Ci trovavamo tutti riuniti dopo cena a raccontare vecchie storie, magari anche inventate. Invece d'estate ci sedevamo fuori del portone, tutti in fila, a cantare".* Lucia ricorda le donne che passavano il tempo facendo *"calzéta¹¹³"*, utilizzando i rimasugli di filo di lana che avevano a disposizione. *"Le calze erano un pezzo di un colore e un pezzo di un altro colore, un po' con lana fine e un po' con lana grossa. A quei tempi si doveva utilizzare quello che c'era."*

Anche l'abbigliamento era spesso inadeguato per far fronte alle rigide temperature invernali. Prime fra tutte erano le calzature, che spesso consistevano in massicci zoccoloni di legno rivestiti con una tomaia di cuoio, tanto freddi quanto impermeabili alla pioggia o alla neve. *"Non c'erano le scarpe per l'acqua come adesso e i piedi erano sempre gelati. Una volta abbiamo tolto tutti le scarpe e mia mamma ha fatto un bel fuoco nel camino per farci riscaldare i piedi. Mio fratello Giuwanin si è scottato perché li aveva talmente freddi che non ha sentito il calore. Vicino a noi abitava ul prestinée¹¹⁴, che spesso ci rimproverava quando facevamo rumore intanto che lui dormiva, perché per entrare in casa dovevamo salire su di una scala fatta di legno e d'inverno portavamo i zucuròtt¹¹⁵".* In compenso la scuola veniva regolarmente riscaldata con l'ausilio di stufe a legna. Ce n'era una in ogni aula ed erano gli stessi allievi a fornire parte della legna necessaria, con piccoli quantitativi che si portavano regolarmente da casa.

¹¹¹ Nonna

¹¹² La nonna, essendo molto anziana, saltava da un argomento all'altro, facendo un po' di confusione

¹¹³ Facevano la calza

¹¹⁴ Panettiere

¹¹⁵ Zoccoloni

Anche al più rigido inverno fa sempre seguito la primavera, la stagione delle prime semine, dei primi tepori. Tutti gli attrezzi agricoli erano in perfetto stato, costruiti o riparati durante le lunghe serate invernali, pronti ad affrontare la perenne sfida con madre natura; sarebbe stato un anno di buon raccolto? Il frutto di tante fatiche, di tante speranze, sarebbe stato risparmiato dalla siccità o dalla grandine? Meglio non lesinare una candela in più alla Madonna per chiedere la guarigione della Bruna, la vacca più lattifera del paese, per far piovere a sufficienza o semplicemente per sperare in un anno propizio.

L'È PASQUA¹¹⁶

Giacomo ricorda il periodo Pasquale principalmente per il suo contributo alla costruzione dei palchi per la manifestazione sacra *“La funziún di Giüdee¹¹⁷”*, nata per iniziativa di alcuni giovani di Coldrerio nel 1945. Inoltre Pasqua rappresentava la festa che, assieme a Natale, offriva l'occasione di banchettare alla grande. *“C'era il cappone, c'erano gli insaccati, allora tutti ammazzavano il maiale; era l'occasione di mangiare cose tutte nostrane, che solitamente non si mangiavano durante il resto dell'anno”*. Infatti, come già accennato, le principali feste dell'anno erano particolarmente attese perché rappresentavano una delle poche occasioni per variare la solita alimentazione quotidiana.

Anche Lucia ricorda le specialità culinarie tipiche del giorno pasquale, prima fra tutte la grossa frittata preparata racimolando il maggior numero possibile di uova. Dato che quantità non sempre è sinonimo di qualità, dai suoi racconti sappiamo che le uova recuperate frettolosamente in gran numero raramente presentavano le migliori garanzie di freschezza. Bisogna però dire che, una volta cotte a puntino, le uova non più freschissime mescolate a quelle appena raccolte permettevano pur sempre di realizzare un degno piatto festivo il quale, complice anche la fame, doveva essere difeso dai tentativi di “razzia” effettuati dai golosi bambini. *“Mia mamma tirava insieme trenta o quaranta uova, buoni o non buoni, e li rompeva per preparare la frittata. Anche se non si poteva toccarla fino al giorno di Pasqua, noi bambini ne rubavamo sempre un pezzetto. Allora mia mamma ci sgridava: guarda lì, ho preparato la frittata e ormai è già andata tutta! Noi tornavamo da scuola e avevamo fame. Non potevamo neanche andare alla cooperativa a prendere un panino bianco; dove andavamo a prendere i soldi? Mio padre era giù in ferrovia e guadagnava solo trecento franchi al mese, con quattro bambini da mantenere”*.

Oltre alla domenica, le principali feste religiose rappresentavano una delle poche possibilità di riposo per la maggior parte dei lavoratori impegnati nei più disparati mestieri, spes-

¹¹⁶ È Pasqua

¹¹⁷ Vedi: C. Solcà, *La manifestazione sacra di Coldrerio*. Coldrerio 1995

so faticosi e mal remunerati. L'attività lavorativa comprendeva almeno dieci ore di impegno quotidiano per sei giorni settimanali con uno stipendio che, spesso, era appena sufficiente a garantirsi il necessario per poter sopravvivere.

Di regola erano pochi quei privilegiati che potevano permettersi di continuare gli studi e, appena terminate le scuole d'obbligo, i giovani venivano subito indirizzati ad apprendere una delle tante professioni che il mercato del lavoro poteva offrire loro. Alcuni, un po' per spirito di avventura, un po' per necessità, intraprendevano i mestieri legati all'emigrazione.

NÉM A LAVURÁ¹¹⁸

Fu così che Giacomo, appena compiuto i 15 anni, iniziò a lavorare seguendo gli zii, i “*riscitt*”. Dovendosi spostare in tutto il Mendrisiotto fino in Valle di Muggio, la giornata lavorativa era particolarmente lunga e le trasferte, tutte rigorosamente effettuate a piedi, lo obbligavano ad alzarsi di primo mattino. “*Ci spostavamo a Vacallo e a Caneggio. A Caneggio bisognava partire da casa alle sei del mattino, perché alle sette s'incominciava il lavoro. Tutto a piedi, da Coldrerio a Caneggio!*”. I trasporti pubblici erano garantiti unicamente del tram “Dolceverde” che percorreva la tratta Chiasso-Riva S. Vitale e per spostarsi i giovani di allora non avevano molte alternative: a piedi o, per quei pochi che potevano permettersela, in bicicletta. “*Quando lavoravamo a Vacallo, mio zio Alessandro mi portava fino al ponte del Ghitello su una vecchia bicicletta, poi andavo a casa a piedi. Sul perno della ruota posteriore aveva avvitato un coso lungo così e io ci salivo in piedi. Una volta, scendendo al volo, lo zio ha perso l'equilibrio ed è andato addosso al muro del ponte; che spavento! Quando lavoravo in Valle di Muggio, bisognava fare in fretta a posare la riscuada. La strada passava in mezzo al paese e alla sera, quando scendevano quelli con i barach di legn¹¹⁹ la riscuada doveva essere finita*”. L'acciottolato veniva posato seguendo una particolare tecnica: sui lati della carreggiata, dove appoggiavano le ruote dei carri in transito, i “*bucitt*¹²⁰” erano più lunghi per resistere alle maggiori sollecitazioni mentre i ciottoli situati al centro della strada erano di dimensioni minori.

Dai “*riscitt*” lavorò solo per due anni e in seguito, dal 1928 al 1931, praticò l'emigrazione. Si trasferì dapprima a Grenchen, poi a Bienne e in seguito a Ins, nel Canton Berna, praticando il mestiere di muratore. “*A Ins abbiamo costruito la sala della ginnastica*¹²¹. *Un lavoro... Si andava su nel bosco a tagliare le piante per costruire i ponteggi. Dormivamo in un locale e mangiavamo in casa del padrone, un Ticinese. Eravamo solo 4 ticinesi, il resto erano tutti tedeschi*”. Anche se l'emigrazione stagionale obbligava quasi sempre i lavora-

¹¹⁸ Andiamo a lavorare

¹¹⁹ Carri a due ruote che trasportavano legname

¹²⁰ Ciottoli

¹²¹ Palestra



*Cantiere in Via S. Rocco a Coldrerio, inizio anni Trenta
(Raccolta privata Nirvana Bianchi, Coldrerio)*

tori ad assentarsi dal paese natale per almeno dieci mesi all'anno, per i giovani di allora l'esperienza rappresentava pur sempre un'avventura unica e avvincente. *“Il primo anno sono partito al 23 di febbraio e faceva un freddo cane. Si ritornava al paese prima delle feste di Natale. A Grenchen si abitava in una baracca e i compagni di lavoro erano quasi tutti italiani. A mangiare eravamo in venti e il cuoco era pagato dal padrone. L'impresa possedeva un camion senza cabina e due cavalli con la galéra¹²² e il carro”*. Fu proprio a Grenchen che Giacomo, grazie alla sua intraprendenza e alla passione per lo sport, fu cofondatore della squadra di calcio *“Fulgor”*, che inizialmente era formata da giocatori italo-ticinesi.

Giacomo ricorda che la giornata lavorativa era particolarmente lunga: *“si lavorava dalle sette di mattina a mezzogiorno e dalla una del pomeriggio alle sei di sera, compreso il sabato. Quando lavoravo a Grenchen al sabato smettevamo il lavoro alle cinque di pomeriggio, per poterci recare in posta a spedire per tempo il sacco della biancheria sporca. Erano dieci ore lavorative ogni giorno e nove al sabato! Fagliele fare adesso... Adesso vogliono fare cinque ore al giorno! E non eravamo mica stanchi, la sera giocavamo ancora a pallone!”*.

¹²² Carro a due ruote



Calciatori della squadra di calcio “Fulgor” fotografata a Grenchen, anno 1930 circa. Giacomo è il secondo da sinistra. (Raccolta privata Giacomo Tela)

Nel 1931 ritorna definitivamente in Ticino e nel 1932, con i fratelli Vincenzo e Giovanni fonda l’Impresa di costruzioni Tela”, dove lavorerà fino al 1976. Dato che Giovanni era stato gravemente infortunato ad una mano e non poteva effettuare tutti i lavori, Giacomo iniziò a frequentare la scuola di disegno edile a Mendrisio ottenendo in seguito il diploma a Bellinzona.

Giacomo ricorda che dovettero praticamente iniziare da zero e i lavori, anche quelli più pesanti, dovevano essere svolti prevalentemente a mano. *“Di materiale non avevamo niente. All’inizio chiamavamo il Sangiorgio che veniva con il cavallo e con la galéra a portare via la terra. Si lavorava tutto a mano, la malta si portava con la brenta¹²³, i sassi e i mattoni con la barella¹²⁴. La maggior parte delle case l’abbiamo costruita con i sassi, che arrivavano dalla cava di Salorino; ce li portavano i Sulmoni, con il carro trainato da buoi”. Da rilevare che le pietre che giungevano dalla cava, prima di essere utilizzate, dovevano essere ancora lavorate sul cantiere “*duveum fai fòra cun ul testü e cun la mazza¹²⁵*”. I mattoni li usavamo specialmente per i muri interni. La sabbia la prendevamo dal Mundín che aveva la cava sotto il paese; ce la portava con la galéra trainata da due cavalli. Il cemento*

¹²³ Contenitore di forma ovale che si portava sulla schiena. Poteva avere la capienza di cinquanta o ottanta litri

¹²⁴ Pianale in legno, simile ad una barella, che si trasportava in due persone

¹²⁵ Dovevamo dargli la forma con la mazza spaccapietre

proveniva da Brunnen e, a partire dal 1937, quando abbiamo comperato il cavallo, andavamo noi a prenderlo direttamente alla stazione di Mendrisio: venti quintali per volta, facevamo cinque viaggi al giorno, per un totale di cento quintali. Per acquistare i mattoni e le tegole inizialmente andavamo a Boscherina, in seguito alla fornace di Balerna, giù a S. Antonio”. Giacomo ricorda che tutti i tetti delle case da loro costruite furono coperti con le tegole, perché i coppi già non si usavano più. “I lavori più grossi che abbiamo fatto sono state le fognature, da Balerna fino a Mercole, dove c’è la strada che sale a Castel S. Pietro. Le abbiamo fatte prima della guerra e lo scavo è stato eseguito tutto a mano! Poi abbiamo fatto le fognature a Coldrerio. Siamo partiti dal Municipio fino alla Madonna e lì lo scavo era profondo cinque metri e dieci, tutto eseguito a mano!” Giacomo racconta che per poter estrarre la terra dallo scavo, che in alcuni punti toccò la profondità di sei metri, furono obbligati a costruire all’interno di esso un ponteggio intermedio, dove si trovava un operaio che spalava all’esterno della trincea il materiale terroso ricevuto dal collega che si trovava sul fondo dello scavo.

All’inizio dell’attività l’Impresa Tela aveva alle dipendenze una decina di operai, tra manovali e muratori, tanti quanti ne servivano per edificare una casa, la quale veniva costruita interamente a forza di braccia. “Si lavorava dieci ore al giorno, per sei giorni la settimana. Questo fino a prima dell’inizio della seconda guerra mondiale. Dalle feste natalizie fino al venti di febbraio non si lavorava, perché faceva troppo freddo e gelava la calcina¹²⁶”.

Sui cantieri, per alzare i pesi, non c’era la gru. Bisognava arrangiarsi a portare tutti i pesi a forza di braccia con l’ausilio di “stanghét”, composti da apposite stanghe di legno riunite a mazzi. I pesi da alzare venivano imbracati con delle resistenti corde e legate agli “stanghét”, i quali venivano appoggiati sulle spalle di due o più muratori che provvedevano al trasporto. “Quando abbiamo costruito la cooperativa di Coldrerio, nel 1933, i balconi li abbiamo trasportati con corde e stanghét in otto persone, salendo sull’andadura¹²⁷”.

Anche i trasporti di materiale, dove non arrivavano i carri, dovevano essere svolti a forza di braccia. Come quell’anno che l’impresa effettuò la riattazione della casa dei Clericetti, in prossimità della vetta del monte Generoso: “Abbiamo lavorato per due mesi per aggiungere due locali per il vecchio Clericetti. Una volta abbiamo dovuto attaccare delle grosse coperte sulle impalcature perché c’era un vento fortissimo e vi era il pericolo di cadere dai ponteggi mentre mettevamo la malta alle facciate. La carta catramata abbiamo dovuto portarla in spalla dalla Bellavista fino in Vetta, perché non funzionava la ferrovia.”

Benché si lavorasse con delle misure di sicurezza certamente molto più carenti di oggigiorno, fu probabilmente grazie alla notevole esperienza degli operai e all’attenzione prestata durante lo svolgimento dei lavori che l’impresa Tela fu risparmiata da gravi incidenti sul lavoro. Giacomo ricorda che, a parte una distorsione ad un piede e una leggera ferita ad

¹²⁶ Calce

¹²⁷ Rampa in legno per accedere ai ponteggi

riava molto a dipendenza dalla quantità di lavoro da svolgere. Il minimo della manodopera impiegata fu toccato nel mese di marzo del 1934 con solo quattro dipendenti mentre il massimo lo troviamo in dicembre dello stesso anno con un attivo di ben 34 dipendenti. L'attività lavorativa iniziava verso metà febbraio e si protraeva sino alla fine di dicembre. A dipendenza della stagione, vi erano periodi in cui si lavorava ben 59 ore settimanali; la domenica rimaneva l'unico giorno di riposo. I titolari dell'azienda percepivano un franco di paga oraria mentre lo stipendio dei dipendenti, suddivisi tra muratori e manovali, variava dai 45 agli 85 centesimi. In questo modo lo stipendio, che veniva retribuito ogni "quindasada", non superava mai un massimo di 100 franchi.

Riguardo a Lucia, sappiamo che la sua esperienza lavorativa iniziò a 17 anni, quando venne assunta "all'urticula"¹²⁹ come tuttofare. In seguito, dopo il matrimonio, trovò lavoro come bracciante al "Runcasc" dove già era impiegato il marito. *"Ogni tanto, quando andavamo al lavoro, il capo guardava l'orologio e ci rimproverava: sono già qui quelli di Bizzarone e voi che abitate qui sotto siete sempre gli ultimi! Prendevamo un franco all'ora in due, sessanta centesimi lui e quaranta centesimi io. Ci vietavano di mangiare la frutta che raccoglievamo, neanche quella che trovavamo a terra, che stava marcendo"*.

A quei tempi la classe operaia era poco tutelata, cosa che spesso dava adito a vere e proprie ingiustizie e maltrattamenti. Spesso padroni senza scrupoli non esitavano ad approfittarsi dei propri dipendenti già notevolmente sfruttati. Purtroppo, di fronte a tale arroganza, per non rischiare di essere licenziati su due piedi non vi era altra scelta che sottomettersi ed accettare le regole imposte. Pure Lucia, essendo stata per molti anni dipendente in alcune aziende agricole del distretto, ha dovuto sopportare tante ingiustizie. A riguardo ci racconta di quando lei e il marito lavoravano per un'azienda agricola della zona e andavano a raccogliere le patate nei campi della Campagna Adorna. Prima che iniziassero il lavoro i padroni verificavano la quantità di patate che la terra aveva prodotto e, di conseguenza, decidevano la modalità di pagamento degli operai: *"se il raccolto si presentava abbondante venivamo stipendiati con la paga oraria, se invece era scarso ci pagavano in base al quantitativo raccolto"*. Oltretutto, quando gli operai ricevevano il salario, Lucia racconta che sul resoconto della busta paga figurava sempre la voce "consumo ferri": si trattava nientemeno di una parte di stipendio che veniva dedotto come rimborso dell'usura degli attrezzi utilizzati per svolgere i lavori agricoli (pale, rastrelli, vanghe, ecc.). Inoltre, all'uscita dal lavoro, il capo controllava tutti gli operai per assicurarsi che non nascondessero in tasca la frutta. Di fronte a tale diffidenza, i dipendenti trovavano comunque qualche espediente per ingannare il padrone: capitava che, durante la raccolta, qualche frutto riusciva a "scavalcare" la cinta che delimitava la proprietà, andando a fermarsi a ridosso del sentiero pubblico che passava poco lontano. Terminato il turno di lavoro, si attendeva

¹²⁹ Settore dell'istituto agrario di Mezzana

la complicità delle tenebre per andare a raccogliere il prezioso bottino, lontano da sguardi indiscreti.

Oltre ai lavoratori impiegati in un posto di lavoro fisso, vi erano diversi ambulanti che si spostavano da paese in paese per svolgere quei classici mestieri legati all'artigianato o alla vendita di mercanzie o prodotti alimentari. Chi tra i nostri anziani non ricorda l'arrivo del "muléta" con il suo tipico carretto attrezzato per affilare forbici, coltelli o qualsiasi oggetto che doveva ritornare tagliente oppure il "magnán" che accendeva dove gli capitava il suo fuocherello necessario per stagnare o riparare paioli, pignatte e pentoloni? Si trattava di artigiani o venditori che potevano giungere sia dai Comuni vicini sia da fuori distretto. Tanti di loro erano professionisti che mettevano a disposizione la loro esperienza affinata in lunghi anni di lavoro ambulante, mentre altri erano poco più che girovaghi senza fissa dimora che vendevano le più svariate mercanzie. All'interno di queste realtà, vi erano anche delle situazioni di estrema tristezza, prima fra tutte lo sfruttamento dei piccoli spazzacamini. Questi poveri bambini, che in alcuni casi potevano avere anche solo sette anni, venivano reclutati dai loro padroni e, costretti ad abbandonare scuola e famiglia, nel periodo invernale raggiungevano le principali città lombarde e piemontesi. Spesso erano maltrattati, malnutriti, alloggiati in ricoveri di fortuna e costretti a mendicare. Il freddo e la fame erano componenti costanti nel loro vagabondare tra città e paesi, su e giù per le cappe dei camini; una triste esistenza che la maggior parte delle volte logorava lentamente ed inesorabilmente il loro delicato equilibrio psico-fisico. Una vergogna per la nostra società che, ancora fino ai primi decenni del ventesimo secolo, permetteva l'esistenza di simile sfruttamento.

AGH'È RIVAA UL MULÉTAAA¹³⁰

Giacomo rammenta molto bene i vari ambulanti che, regolarmente od occasionalmente, facevano tappa a Coldrerio. *"Mi ricordo che in piazza a Villa ogni tanto arrivavano i magnán¹³¹, che venivano dalla Val Colla. Giravano tutti i paesi. Da noi rimanevano magari un solo giorno e gli portavamo le pignatte da stagnare o magari solo per mettergli una pezza. C'era anche ul muléta¹³², che si chiamava Smith; a volte si fermava a dormire nel fienile. Ul magnán, una volta, l'abbiamo trovato che dormiva nella nostra stalla. C'era anche ul strascée¹³³, il Gozzoli chiamato ul Tunún, che raccoglieva stracci, vecchi vestiti o anche pelli di gatto o coniglio. Li pesava con la bilancia e li metteva nel sacco, poi li spediva in Italia."*

¹³⁰ È arrivato l'arrotino

¹³¹ Stagnino

¹³² Arrotino

¹³³ Straccivendolo



Arrotino ticinese Wandernder Tessiner Scheerenschleifer

*Arrotino al lavoro. Cartolina datata 1920.
(Collezione privata Giuseppe Haug, Capolago)*



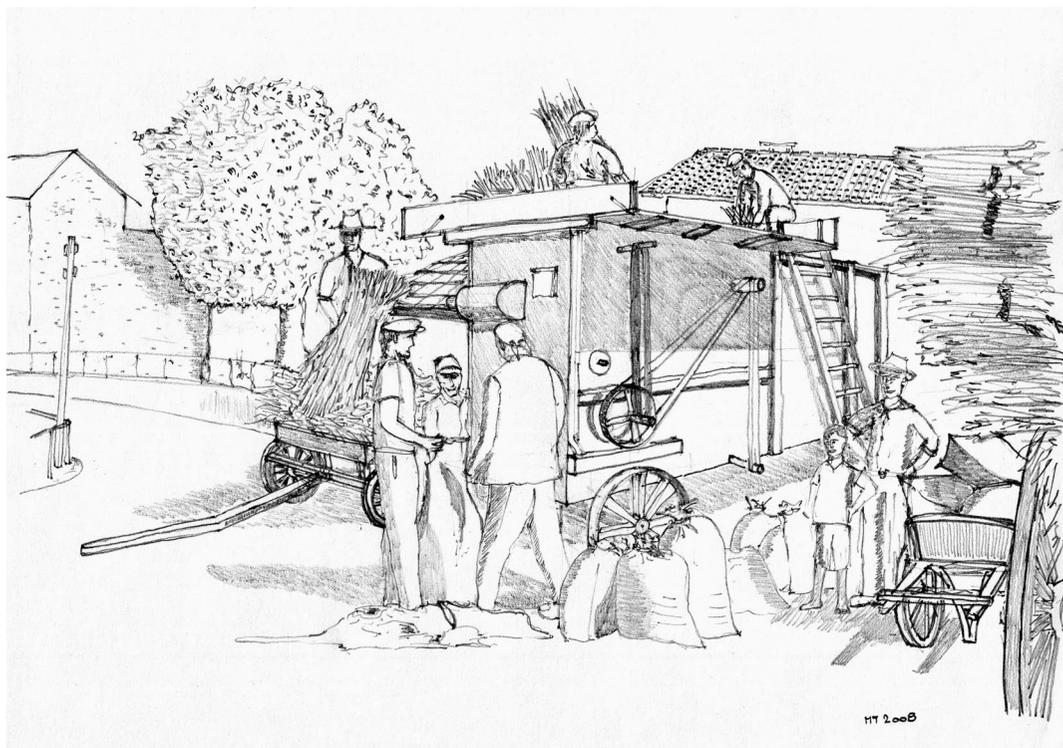
Wandernde Tessiner Kesselflicker Magnani ticinesi

*Stagnini al lavoro. Cartolina datata 1921.
(Collezione privata Giuseppe Haug, Capolago)*

Giacomo ricorda anche il gelataio, che passava solo la domenica. *“Prima arrivava un gelataio di Mendrisio con il cavallo, mi sembra si chiamava Bernasconi, in seguito veniva il Cavadini con la bicicletta, che aveva attaccato un serbatoio che conteneva il gelato. Quando eravamo bambini lo rincorrevamo e lo aiutavamo a spingere la bicicletta.”* Giacomo ci spiega che si vendevano due tipi di gelato: uno che si spalmava all’interno di due cialde rettangolari, tipo sandwich, dal costo di venti centesimi. Chi voleva spendere di meno doveva accontentarsi del cono, che costava solo cinque centesimi.

“C’era anche la Bubani, che girava con il sacco a vendere fiammiferi, candele, stringhe e lucido per scarpe, articoli di merceria. Era una donna non tanto alta, entrava in corte ed esponeva la merce vicino al pozzo. Mi ricordo che ogni tanto arrivava anche lo spazzacamino. Girava sempre in coppia con un bambino di dieci o undici anni, era lui che saliva all’interno della cappa.”

Molto conosciuti nel distretto erano anche i fratelli Porro, che giravano con la loro imponente trebbiatrice a vapore. Questo impressionante macchinario, composto dalla trebbiatrice (*la máchina da batt*) e dal motore a vapore (*la máchina dal fògh*), era adibito alla trebbiatura meccanica del frumento e veniva installato nelle principali corti che ne face-



Trebbiatrice (Disegno di Marco Tela)

vano richiesta. Giacomo ricorda la raccolta e la lavorazione di questo importante cereale, che veniva tagliato interamente a mano con le apposite falci messorie, si raccoglieva e si ammassava all'interno della corte formando un grosso covone. Dopo averlo lasciato seccare per circa un mese, si doveva provvedere alla trebbiatura. *“La segale si batteva manualmente con l'apposito attrezzo chiamato il correggiato, mentre per il frumento si usava la macchina da batt dei fratelli Porro di Pedrinato”*. Quando arrivava a Coldrerio faceva il giro delle corti e vi rimaneva in base alla quantità di frumento da trebbiare, in genere un'intera giornata. L'intero macchinario veniva spostato da un luogo all'altro con l'ausilio dei buoi messi a disposizione dai contadini della zona, in quanto i fratelli Porro non possedevano animali da soma. *“La macchina dal furmént¹³⁴ sarà stata lunga otto o dieci metri e la macchina dal fògh¹³⁵ aveva una grossa cinghia che faceva girare la trebbiatrice. Si appoggiava una scala alla macchina da batt e una persona passava i covoni dal carro ad un'altra persona che si trovava sopra. Quest'ultima, con un falcetto tagliava la corda che legava i covoni e infilava i mazzi di spighe nel macchinario in funzione”*.

¹³⁴ Trebbiatrice

¹³⁵ Macchinario a vapore che trasmetteva il movimento alla trebbiatrice tramite una grossa cinghia di trasmissione. Vedi: I. Camponovo, *Il Mulino dei Galli*. Edizioni Banca Raiffeisen di Coldrerio. Coldrerio 2007, da pag. 67 a pag.69.

Giacomo ricorda che quando i fratelli Porro terminarono l'attività verso la metà degli anni Venti, iniziò a giungere in paese una trebbiatrice elettrica proveniente da Mendrisio. Contrariamente alla trebbiatrice dei Porro, questa non si spostava all'interno delle corti ma si fermava in posti predefiniti: vicino all'asilo e davanti alla chiesa di Coldrerio. I contadini erano perciò obbligati ad organizzare il trasporto del frumento dalla propria corte fino alla trebbiatrice.

Giacomo racconta che, finito di trebbiare, si doveva preparare il frumento da dare al padrone di casa, come pagamento dell'affitto annuale. *“Cinque sacchi dovevamo darli ai Beccaria, e ogni sacco conteneva cinque staia¹³⁶ di frumento. Il resto rimaneva a noi”*.

Terminata la trebbiatura, il frumento veniva immagazzinato in appositi locali e, in base al bisogno, veniva consegnato al mugnaio che lo trasformava in farina. *“Al mulino non ci siamo mai andati, perché passava ul murnée¹³⁷ con il mulo e il carretto a ritirare e poi, solitamente dopo tre o quattro giorni, a riportare la farina. A Coldrerio passava sia ul Pózz¹³⁸ sia ul Prüdénza¹³⁹, a Villa solo ul Pózz. Mi ricordo che ul Pózz arrivava con un carrettone che era lungo almeno quattro metri, con due ruote e trainato da un asino o da un cavallo. I primi tempi passava con un asino di quelli grossi.”* Giacomo racconta che il mugnaio lo aveva soprannominato *“Tamburello”*: *“Da bambino, il mio güdazz mi regalò un tamburello. Un giorno il mugnaio mi vide seduto su di una catasta di tronchi a suonare e da quel giorno iniziò a chiamarmi con il soprannome di tamburèll. Prima veniva il vecchio¹⁴⁰, poi il figlio. Il vecchio veniva da noi anche a sedazzà ul furnént¹⁴¹. Nel granaio attaccava una corda e ci appendeva un grosso setaccio quadrato, che serviva per separare i chicchi di frumento dalle impurità”*.

Anche Lucia ricorda bene i diversi venditori ambulanti, primo tra tutti *“ul muléta”*. *“Quando arrivava in paese gridava: a gh'è rivaa ul mulétaaa. Noi avevamo diversi coltelli che facevamo affilare al muléta, che arrivava a piedi dai paesi vicini con la sua attrezzatura. C'erano anche quelli che vendevano stoffe, grembiuli, lenzuola. I Ruelasca¹⁴² arrivavano quando sapevano che una giovane del paese si sposava, per potergli vendere il ne-*

¹³⁶ Staio, unità di misura per aridi, che corrispondeva a circa 19 litri.

¹³⁷ Mugnaio

¹³⁸ Giuseppe Pozzi, mugnaio al Mulino del Daniello, situato in Valle della Motta

¹³⁹ Battista Bernasconi detto il Prudenza, mugnaio al mulino “del Prudenza”, situato in Valle della Motta. All'epoca i nomi di battesimo non erano molto variati. Solo per citare qualche esempio, erano numerosi coloro che si chiamavano “Giovanni”, “Antonio” o “Giuseppe” e di conseguenza i casi di omonimia erano molto frequenti. Si cercava perciò di rimediare affibbiando dei soprannomi che facessero riferimento a qualche caratteristica del personaggio, come il luogo di provenienza, un particolare fisico o comportamentale o più semplicemente tramandando il nomignolo da generazione in generazione. È il caso dei mugnai Bernasconi che già vengono soprannominati i “Prudenza” all'interno degli Estimi della Pieve di Balerna dell'anno 1680: *“Pietro Antonio Bernascone detto Prudenza per la sua persona denari 3...”*

¹⁴⁰ Ernesto Pozzi, padre dell'ultimo mugnaio Giuseppe Pozzi

¹⁴¹ Setacciare il frumento

¹⁴² Venivano da Rovellasca, comune della Provincia di Como

cessario per fargli la schèrpa¹⁴³.” Lucia racconta che c’erano anche i “*magnán*”, che venivano dalla Val Colla. “*Si sentivano gridare: a gh’è rivaà ul magnán, e noi gli portavamo qualche padellino da riparare. Una volta le padelle erano tutte in rame*”. Tra i numerosi ambulanti, ogni tanto arrivava anche lo spazzacamino. “*Anche lui gridava: è arrivato lo spazzacamino, un po’ in italiano, un po’ in dialetto. Assieme avevano dei bambini piccoli così, avranno avuto sette o otto anni! Li mandavano su per il camino e scendevano che erano neri di fuliggine. Avevano il cappello nero, come la faccia. Poveri bambini ... Una volta uno è rimasto incastrato nella cappa del camino, non riusciva più a scendere. Piangeva questo povero bambino, poi l’hanno preso per le gambe e l’hanno tirato giù. Rimanevano qui sette o otto giorni e dormivano in cascina, nel fieno. Il mio povero padre gli diceva: fatemi vedere se avete sigarette o toscani, altrimenti non andate su in cascina! Bisognava far attenzione agli incendi.*”

Questi personaggi, spesso alquanto originali e stravaganti, a volte riuscivano involontariamente a dare la ghiotta occasione ai vari “*regiuu*” per ampliare il loro già nutrito bagaglio di storielle da raccontare durante le lunghe serate invernali. Essi non esitavano a rendere pubbliche le disavventure toccate ai malcapitati venditori ambulanti. A proposito, Lucia ricorda che lungo il sentiero che collegava la stalla alla sua abitazione c’era uno stretto ponticello posato sopra la fossa dello scolo del letame. Se l’angusto passaggio non rappresentava particolare difficoltà per i famigliari che lo percorrevano quotidianamente, così non si può dire per i visitatori occasionali, come la “*Bóff*”, proprietaria di un negozio di Mendrisio di biancheria e stoffe, intenta a consegnare della merce a domicilio. Con il suo ingombrante carico, percorrendo la stretta stradina verso l’imbrunire, la povera donna infilò malamente la passerella finendo nel fetido liquame fino al ginocchio. Avventura che, dopo la serietà dei primi soccorsi prestatigli, riuscì a far divertire per numerose stagioni il nutrito pubblico di grandi e piccini che, attorno al fuoco scoppiettante, ascoltavano il nonno raccontare l’avventura della povera Bóff “*che a l’è finida in dala mèrda fina ai genócc¹⁴⁴*”.

Tra coloro che giravano per i paesi possiamo annoverare anche qualche girovago senza fissa dimora, come “*ul Pacín*”, disoccupato e alcolizzato che ogni tanto si fermava a dormire in qualche cascina del paese oppure “*ul Baraunda*”, originario di Novazzano.

Oltre alle regolari professioni praticate dalla popolazione di allora, un’importante attività accessoria era data dall’allevamento dei bachi da seta che, sino alla fine dell’Ottocento, rappresentò un considerevole introito supplementare per le famiglie contadine del nostro Cantone. Nel Mendrisiotto questa attività si protrasse fino ai primi decenni del Novecen-

¹⁴³ Dote nuziale

¹⁴⁴ Che è finita nella merda fino alle ginocchia

to¹⁴⁵, anche se i periodi più fiorenti della bachicoltura nella nostra regione erano ormai finiti da molto tempo. Diversi fattori, primi fra tutti le malattie dei bachi e del gelso e la concorrenza estera, determinarono il declino di questa attività. Se nel 1871 nel nostro Cantone vennero prodotti oltre 250.000 chili di bozzoli, nel 1928 il quantitativo fu limitato a 22.000 chili. Anche se paragoniamo il numero degli allevatori risulta che nell'anno 1890 erano ben 3699, mentre nel 1928 erano solo 48. Dato che il Mendrisiotto rappresentò la regione dove questa attività si protrasse più a lungo rispetto al resto del Cantone, sono ancora vivi i ricordi di Giacomo e Lucia riguardanti l'estenuante lavoro della "regiúra", con il suo seguito di aiutanti, impegnati giorno e notte nella "bigatèra"¹⁴⁶ ad accudire i preziosi e delicati "cavalée"¹⁴⁷.

CAVALÉE E BIGATÈRA¹⁴⁸

L'allevamento dei "cavalée" incominciava solitamente verso gli inizi di maggio e si protraveva per circa 40 giorni, il tempo necessario per permettere al bruco di nascere, svilupparsi e costruirsi il bozzolo. Durante tutto questo periodo non vi era un attimo di sosta: su e giù per i gelsi a raccogliere la preziosa foglia, unico alimento adatto a sfamare i voracissimi bruchi, pulire i graticci, assicurarsi che la temperatura e l'umidità all'interno della "bigatèra" risultassero ideali, pregare affinché l'allevamento fosse risparmiato dalle numerose malattie. Durante tutte le fasi dello sviluppo del baco, l'attenzione delle donne di casa era prevalentemente concentrata all'interno di quel locale appositamente allestito per l'occorrenza, accudendo quei preziosi esseri biancastri e mollicci con particolare riguardo. Ovviamente sia la famiglia di Giacomo, sia la famiglia di Lucia non si lasciavano sfuggire l'occasione per rimpolpare il modesto budget a loro disposizione dedicandosi anch'essi all'allevamento del baco da seta. Dopo aver allestito con cura l'apposito locale, ci si occupava di acquistare presso i rivenditori di fiducia la "suménza", ossia le uova di baco da seta. Anche se vi erano a disposizione diversi metodi sicuri e collaudati per "covare" queste uova, sappiamo che numerosi allevatori usavano ancora l'antiquato sistema di mettere la "suménza" all'interno dei letti che venivano costantemente riscaldati con l'ausilio di scaldiglie piene di acqua bollente o con il calore umano. Per questa operazione, è probabile che non si facesse fatica a trovare dei volontari che si mettessero volentieri a disposizione per alternarsi all'interno di quella incubatrice casalinga, garantendo così la temperatura ideale necessaria alla schiusa delle uova.

¹⁴⁵ L'ultima raccolta di seta indigena venne effettuata nel 1928 alla torcitura di Segoma di Capolago. I. Schneiderfranken, *Le industrie del Canton Ticino*. Bellinzona 1937, pag. 136

¹⁴⁶ Locale dove si effettuava l'allevamento del baco da seta

¹⁴⁷ Bachi da seta

¹⁴⁸ Informazioni più dettagliate riguardo l'allevamento del baco da seta nelle nostre regioni vedi: I. Camponovo, *Il mulino dei Galli*. Edizioni Banca Raiffeisen di Coldrerio. Coldrerio 2007, da pag. 113 a pag. 145. Oppure: S. Sganzi, D. Mombelli, *Bigatti cavalieri*. Bellinzona 2002



Raccolta dei bozzoli di baco da seta a Ligornetto, anno 1920. Fotografia di Paul Scheuermeier. (Archivio AIS, Istituti di lingue e letterature Romanze e biblioteca Karl Jaberg, Università di Berna)

Giacomo ricorda bene l'attività dell'allevamento dei "cavalée" che si praticava tutti gli anni nella corte dei Tela, all'interno di un locale appositamente allestito per l'occorrenza con i graticci che avrebbero ospitato i preziosi filugelli. *"L'allevamento del baco da seta si effettuava in casa. La mia mamma metteva la suménza nel letto, per fare schiudere le uova, poi i bachi venivano messi sulla tavola. Inizialmente gli veniva data la foglia tagliata sottile e solo in seguito, quando erano più grossi, si poteva dargli le foglie di murún¹⁴⁹ intiere, che andavamo a cogliere direttamente dalla pianta. La bigatèra era lunga sei o sette metri e c'erano i tavoli di qua e di là del locale. Man mano che i bachi diventavano grossi, si dividevano sulle apposite tavole".* Giacomo ricorda che la "bigatèra" era fornita anche di un camino, che serviva a garantire costantemente una temperatura ideale durante tutta la fase dell'allevamento. La buona riuscita dell'allevamento dipendeva da un insieme di numerosi fattori che dovevano obbligatoriamente collimare tra loro. L'attività non era esente da pratiche scaramantiche. In questo caso il credo popolare spaziava dal ricorso alla Divina Provvidenza a pratiche superstiziose che dovevano contribuire a garantire un'ottima

¹⁴⁹ Celso

riuscita dell'attività. Per invocare un buon esito dell'allevamento, pochi giorni prima di iniziare l'incubazione le uova venivano portate in processione o in chiesa per essere benedette. L'accesso alla bigattiera era riservato alle poche persone addette ai lavori mentre gli estranei, per timore che potessero disturbare l'allevamento o essere addirittura portatori di sventure, venivano tenuti a debita distanza. Si riteneva che fosse molto dannoso anche il rumore dei tuoni, reo di annientare l'intero allevamento in brevissimo tempo. Giacomo ricorda al riguardo che durante il sopraggiungere dei temporali nella bigattiera venivano portati dei secchi di acqua fredda e delle catene. L'acqua serviva come vano tentativo di abbassare la temperatura dell'ambiente, che avrebbe causato una pericolosa alterazione del microclima presente all'interno del locale. Le catene sembra possedessero semplicemente un valore propiziatorio che veniva impiegato a protezione dell'allevamento.

“Bisognava fare molta attenzione quando arrivava un temporale. Si portavano dentro il locale le catene che si utilizzavano per legare il fieno e dell'acqua fredda, per evitare che i bachi facessero il marciume e non andassero al bosco. Erano due catene di dieci metri l'una e un paio di secchi di acqua fredda, prelevata dal pozzo, per tenere bassa la temperatura del locale. La semenza si comperava a Como. Abbiamo fatto l'allevamento del baco da seta fino al 1920 circa. Mi ricordo che un anno, quando ero bambino, avevo un gerlétt¹⁵⁰ e a piedi abbiamo portato i galétt¹⁵¹ in filanda¹⁵². Quando andava bene, si riusciva a produrre settanta, ottanta chili di galétt, fino ad un quintale, a seconda dell'annata. Era la mamma che si occupava dell'allevamento, giorno e notte, mentre gli uomini erano addetti alla raccolta della foglia dei murún. Se il ramo era di un anno lo tagliavano direttamente, ma se il ramo era grosso, bisognava salire sull'albero a raccoglierla. Fino in Campagna Adorna bisognava andare a raccoglierla. C'erano anche degli anni che i cavalée prendevano la malattia, allora si doveva buttare tutto.” Terminata l'intera fase di sviluppo, il baco raggiungeva la lunghezza di circa nove centimetri e il suo peso, rispetto alla nascita, era aumentato di ben ottomila volte. È questo il momento fatidico, più atteso, che avrebbe coronato i numerosi sforzi degli allevatori: le larve sarebbero salite al “bosco”, che consisteva in mazze di ramoscelli secchi alti circa cinquanta centimetri e sistemati uno accanto all'altro su tavole già predisposte, iniziando ad avvolgersi nell'involucro creato con i sottilissimi fili di seta che secernevano dalla bocca. Dopo circa una settimana dalla salita al “bosco”, i bozzoli erano pronti per essere raccolti e consegnati alla filanda. Giacomo ricorda che *“per la costruzione del bosco si usava ul brügh¹⁵³ e poi un'altra qualità di cui non mi ricordo il nome¹⁵⁴. Quando terminava l'allevamento, i ramoscelli si pulivano e venivano usati per un altro anno, finché erano utilizzabili.”*

¹⁵⁰ Piccola gerla

¹⁵¹ Bozzoli di baco da seta

¹⁵² Filanda Bolzani di Mendrisio

¹⁵³ Frasche secche di brugo (erica selvatica)

¹⁵⁴ Si trattava probabilmente di frasche di ravizzone



*Filanda Bolzani di Mendrisio, cartolina datata 1913.
(Archivio storico di Mendrisio, Fondo Macconi)*

Anche nei racconti di Lucia c'è il vivo ricordo di quando la sua famiglia allevava il baco da seta. Quando era bambina anche lei contribuiva alla raccolta della foglia dei gelsi: *“L'ultima volta che abbiamo allevato i cavalée avevo circa 12 anni. Avevamo un locale apposta dove fare l'allevamento. Aveva i panàsc¹⁵⁵ sulle porte e c'era il camino, che si accendeva per tenerli bene al caldo. Bisognava fare attenzione anche ai temporali, chiudevamo le porte e finestre e non si poteva entrare: avevamo paura che andavano al bosco prima del tempo.”*

Lucia ricorda che la *“regiura”*, che era la responsabile dell'allevamento, chiedeva sempre alle donne che entravano nella *“bigatèra”* se avessero *“i sò ròpp¹⁵⁶”*. In caso affermativo l'accesso era rigorosamente vietato, in quanto vi era la credenza che le donne che si trovavano nel periodo mestruale potessero infettare tutto ciò che toccavano. *“Dopo la salita al bosco, raccoglievamo i bozzoli nella cavagna e li portavamo in filanda, dove si separavano i bozzoli di qualità dai scüiscét¹⁵⁷, che venivano pagate meno. Mi ricordo che la mamma diceva a noi bambini di andare in filanda perché la signora Rosa, la padrona, quando arrivavamo ci dava pane e formaggio. Dopo tutta quella fatica, era straguagnato!”*

¹⁵⁵ Tendaggi rustici di panno

¹⁵⁶ Le mestruazioni

¹⁵⁷ Bozzoli malformati e mollicci, costruiti con poca seta

Eh, sì, un gruppetto di bambini , muniti di un pesante gerlo, a piccole tappe si incamminava da Coldrerio fino alla filanda Bolzani di Mendrisio, entusiasti di ricevere in compenso un misero pezzo di pane e formaggio che per qualche ora avrebbe allontanato quel senso di fame che troppo spesso li assaliva.

Le lunghe tratte percorse a piedi ricorrono soventemente nei ricordi dei nostri due protagonisti per il semplice fatto che, all'inizio del Novecento, non vi erano a disposizione altri mezzi di trasporto economicamente accessibili alla maggior parte della popolazione. I carri venivano prevalentemente utilizzati per il trasporto delle merci mentre erano pochi coloro che potevano permettersi una bicicletta. Unica alternativa era rappresentata dalla linea dei tram elettrici Mendrisiensi la quale, inaugurata nel 1910, costituì una veloce e relativamente economica possibilità per poter raggiungere i paesi situati lungo la tratta Chiasso-Mendrisio-Capolago-Riva S. Vitale.

CIAPA UL TRAM!¹⁵⁸

La linea del tram elettrico, battezzato dalla popolazione “Dolceverde” in riferimento al caratteristico colore delle carrozze, venne inaugurata il 9 maggio del 1910 e la realizzazione di tutta l’operazione, compreso il materiale rotabile, le rimesse e la linea elettrica, costò poco meno di un milione di franchi.

Benché il prezzo delle tariffe era alquanto moderato, non tutti potevano permettersi di utilizzare il tram per gli spostamenti quotidiani. Per esempio, la tratta Chiasso-Mendrisio costava 55 centesimi, che corrispondeva circa alla paga oraria di un manovale; per questo motivo, fin dall’inizio della sua attività, il Dolceverde non riscosse il successo sperato. Vi è inoltre da dire che la maggior parte della popolazione di allora era alquanto povera e per spostarsi è sempre stata abituata ad utilizzare le proprie gambe.

Giacomo si ricorda molto bene del “Dolceverde”, in quanto capitava spesso che dava una mano agli zii che a quei tempi erano addetti allo sgombero della neve lungo la tratta percorsa dal tram. *“Con il tram andavamo a fare cala neve con lo zio Mario, a volte anche con il Cenzin. La cala era attaccata al tram a pezzi di un metro i quali, facendo su e giù, si adattavano a dipendenza dalla conformazione della strada. Dietro al tram c’era l’apparecchio con la ruota da far girare per manovrare la cala. Mentre lo zio Mario comandava la cala, io ero sulla pedana con la lanterna rossa in mano per segnalare la nostra presenza. Allora circolavano poche macchine. Mi ricordo che alla Bellavista¹⁵⁹ una macchinetta guidata da un italiano, di notte, è andata addosso alla neve spostata dalla cala e per poco non è caduta dal pendio”.*

¹⁵⁸ Prendi il tram!

¹⁵⁹ Tratto di strada particolarmente ripido situato tra Balerna e Chiasso

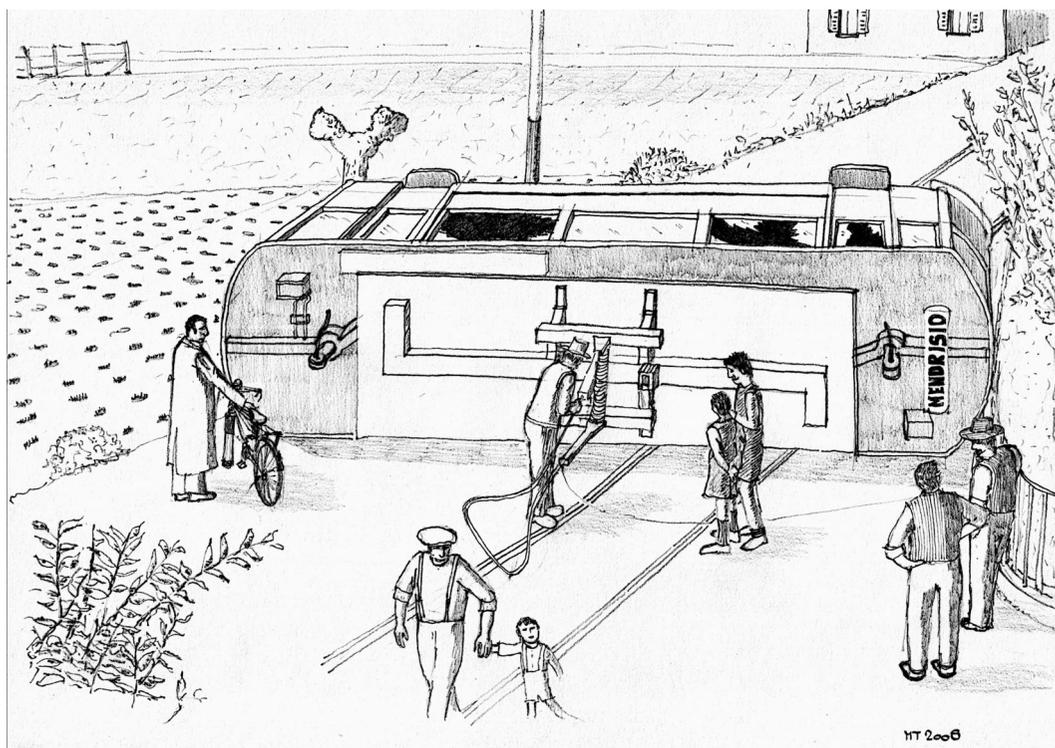


Tram "Dolceverde" a Chiasso, cartolina datata 1913. (Archivio storico di Mendrisio, fondo Macconi)

Occasionalmente capitava che il tram, per diverso motivi, usciva dai binari. Giacomo ricorda quella volta che, in tempo di guerra, dei camion militari avevano schiacciato la neve in località "Segoma", lungo la strada che da Mendrisio porta a Riva S. Vitale. *"C'era un crostone alto così sui binari e, quando siamo arrivati lì, il tram è uscito dalle guide. Allora, dietro al tram, c'era attaccato un baracchino che serviva a rimetterlo sui binari. C'era l'ordine che quando il tram usciva dai binari si doveva immediatamente staccare la corrente abbassando l'archetto situato sopra il tetto"*. Quel giorno, non si sa per quale motivo, gli addetti ai lavori si dimenticarono di prendere quell'importante precauzione: l'incidente era purtroppo in agguato. Il procedimento per rimettere in posizione il tram consisteva nell'utilizzare due grossi cunei di metallo i quali, dopo aver messo la motrice in movimento, facevano risalire le ruote sui binari. Per far funzionare il suo potente motore, il "Dolceverde" prendeva la corrente elettrica dal cavo aereo tramite l'archetto posto sul tetto e la scaricava sui binari. In caso di fuoriuscita dai binari, il circuito elettrico veniva così interrotto, rendendo impossibile la messa in moto del tram per poterlo riposizionare. Per ovviare a questo inconveniente, si utilizzava un dispositivo manuale che permetteva di collegare la ruota al binario, operazione che si doveva ovviamente effettuare in totale assenza di corrente! Vittima predestinata di questa grave dimenticanza fu un ragazzo che lavorava alle dipendenze dei Tela, il quale fu il primo a metter mano al dispositivo per la messa a terra.

Giacomo, con prontezza di spirito, riuscì a salvargli la vita: *“l’ho afferrato per la giacca e gli ho dato uno spintone: non è rimasto attaccato alla corrente per più di un secondo. Per farlo riprendere, qualcuno gli ha dato un cichètt da queicòss¹⁶⁰, a sto ragazzo, poi l’hanno portato a casa.”* Se un incidente così serio fosse capitato oggi, sarebbero sicuramente accorsi medico e ambulanza. A quei tempi, visto che il giovane non riportò apparenti conseguenze dalla forte scarica elettrica, la terapia riabilitativa si limitò nel fargli trangugiare un bicchierino di buon liquore nostrano, rimedio risolutivo spesso utilizzato per spaventi di ogni sorta ...

Capitava pure che il tram si trovasse coinvolto in incidenti di una certa rilevanza, come quella volta che, transitando all’altezza di Villa, l’intera carrozza uscì dai binari e si ribaltò su di un fianco. Fortunatamente nessuno rimase ferito, ma Giacomo ricorda che si dovette faticare notevolmente per rimettere il tram in posizione. *“Abbiamo dovuto rad-drizzarlo in piedi con i cric, adagio adagio, poi assicurarlo con due corde per impedire che, una volta rimesso in piedi, non si ribaltasse dall’altra parte. Al momento dell’incidente ero alla Madonna, seduto, ad aspettarlo per potermi recare al lavoro, prima dell’una, e quello lì ha fatto l’incidente. In quel momento portava solo due passeggeri,*



Incidente del tram “Dolceverde” a Coldrerio. (Disegno di Marco Tela)

¹⁶⁰ Un liquore, di qualità non ben definita

un uomo e una donna, che andavano in giro a fare i rappresentanti di macchine da cucire; non si sono fatti nulla!”

Anche Giacomo spiega che per potersi spostare da un paese all'altro la maggioranza della popolazione di allora non aveva molte scelte: o a piedi o con il tram. *“Quindas ghéi da tram¹⁶¹. La bicicletta ne aveva una solo lo zio Cenzín, quando lavorava in Svizzera interna. Qualche volta me la lasciava usare quando tornava a casa in inverno, ma di regola ci si spostava a piedi. Il cavallo l'abbiamo preso solo dopo, nel 1937. Abbiamo fatto cambio con il Pinòtt, che ci ha dato il cavallo e noi gli abbiamo dato l'asino”*. Giacomo ricorda che quasi nessuno a Coldrerio era proprietario di una carrozza. *“C'era la posta¹⁶², che veniva utilizzata da qualche compaesano. Era un cavallo con attaccato una specie di furgoncino e faceva il giro, andava anche fino a Novazzano, Genestrerio,...”*.

Anche Lucia ci conferma che il tram lo utilizzava solo raramente, in particolare quando pioveva, altrimenti ci si spostava a piedi.

Vi è da rimarcare che l'arrivo dell'elettricità rappresentò uno dei principali simboli del progresso di quei tempi: già nel 1891 la rinomata fonderia Salvatore Torriani di Mendrisio realizzò la prima illuminazione elettrica nel capoluogo, mentre nelle case private la lampadina ad incandescenza prese il posto della lampada a petrolio solo in modo graduale, a partire dai primi anni del Novecento.

Lucia ricorda che le case venivano illuminate unicamente con le lanterne a petrolio e con le candele. L'installazione della luce elettrica all'interno della cucina di casa sua, effettuata nel 1918 circa, rappresentò un evento che destò particolare emozione tra i membri della sua famiglia. *“Mi ricordo che quando è arrivata la luce elettrica in casa il mio povero papà e la zia Pierina si sono messi a piangere. Piangevano dall'emozione e dicevano: guarda lì che lüs!¹⁶³ Inizialmente l'hanno messa solo in cucina mentre nelle camere, per andare a letto, si usava ancora la candela”*.

Anche Giacomo ricorda che nella vecchia casa situata nella corte dei Tela l'illuminazione veniva effettuata con le lampade a petrolio. Solo quando hanno costruito la nuova casa nel 1932 è stata installata la luce elettrica. *“Per l'illuminazione in cucina o in stalla si usavano le lampade a petrolio, mentre in camera si usavano le candele. In cucina la lampada a petrolio era del tipo di quelle che si appendevano al soffitto e il petrolio si acquistava a Mendrisio.”*

Se il tram riuscì a portare un importante contributo per lo sviluppo della regione cercando di unire i paesi che si trovavano sulla tratta del suo percorso, questi ultimi rimasero co-

¹⁶¹ Quindici centesimi, che corrispondeva al prezzo del biglietto per percorrere il primo chilometro, con aumento di 5 centesimi per ogni tratta successiva.

¹⁶² Servizio postale

¹⁶³ Guarda che luce!

munque delle entità ben distinte all'interno del paesaggio rurale del Mendrisiotto, formate da nuclei geograficamente delimitati fra loro e abitati da cittadini sempre pronti a difendere la propria identità nel loro seppur limitato territorio. Per questo motivo non erano rare le divergenze e i litigi che, occasionalmente, nascevano tra gli abitanti di questo o di quell'altro Comune, magari contraddistinte dalle differenze di natura politica o più semplicemente da vecchi contrasti scaturiti dai più svariati e futili motivi.

GIÒ BÒTT!¹⁶⁴

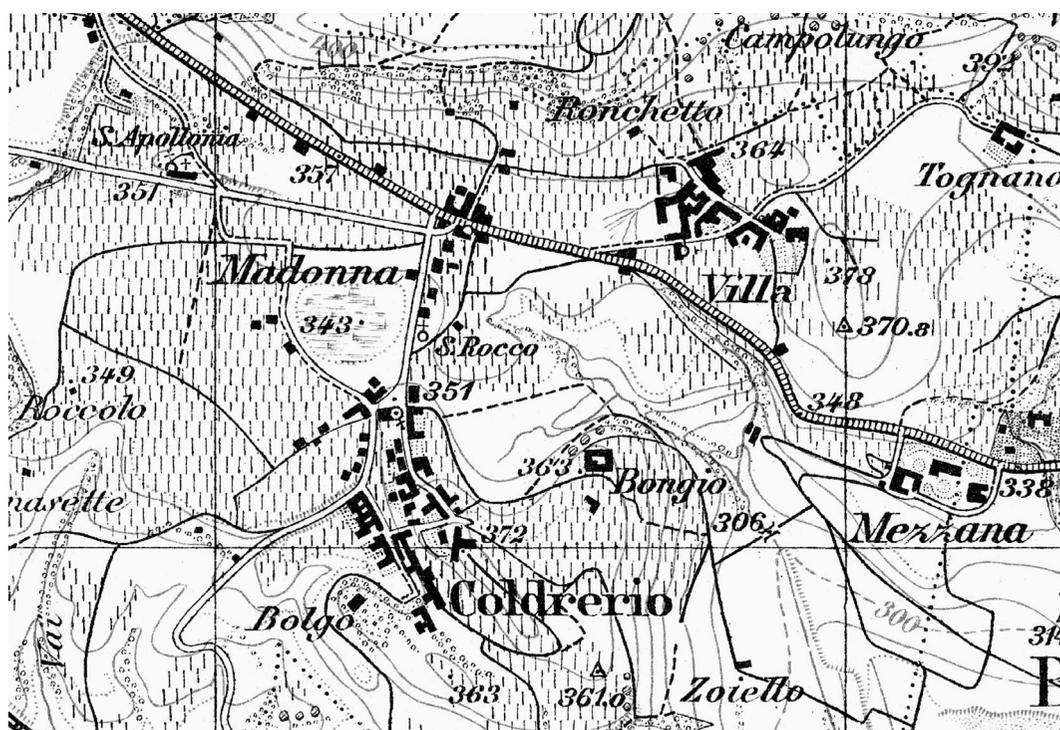
Pur sembrando assurdo, fra gli abitanti di Villa e quelli di Coldrerio vi erano degli attriti particolarmente evidenti, a tal punto da crearsi delle situazioni tragicomiche. Vi è comunque da rimarcare che a quei tempi Villa e Coldrerio non formavano un unico nucleo abitato come oggi, ma erano due entità ben distinte fra di loro. Così racconta Giacomo riguardo all'insofferenza che spesso si manifestava tra le due "fazioni rivali": *"A sassate, tra Villa e Coldrerio, ci prendevamo a sassate quando eravamo bambini e uscivamo da scuola! I bambini di Villa e di Coldrerio non giocavano mai assieme"*. Le intransigenze non si limitavano ovviamente solo all'età infantile, ma anche da adulti l'insofferenza tra le due frazioni era palesemente palpabile, come per esempio nella chiesa della Madonna¹⁶⁵ e nella chiesa principale di S. Giorgio vi erano le file di banchi riservate agli abitanti di Villa e le file per gli abitanti di Coldrerio. Non si trattava ovviamente di separazioni fisiche, ma ogni fedele sapeva che, quando entrava in chiesa, doveva sedersi nella fila a lui tacitamente riservata. Anche di fronte alla morte questi contrasti venivano mantenuti, al punto che i funerali degli abitanti di Villa si svolgevano rigorosamente nella chiesa della Madonna e quelli degli abitanti di Coldrerio solo nella chiesa principale situata in centro paese. Ovviamente, la stessa cosa riguardava le cerimonie nuziali e, anche se si dice che l'amore può abbattere le frontiere, *"raramente un abitante di Villa si sposava con una di Coldrerio"*. Giacomo racconta che il "confine" che separava le due "fazioni rivali" era situato in prossimità della chiesetta di S. Rocco¹⁶⁶. Il lavatoio comunale non faceva eccezione. Quando ci si recava a fare il bucato bisognava fare bene attenzione a non occupare la parte del "funtanùn" sbagliata: il lato Sud era riservato alle lavaie di Villa, quello Nord per le lavaie di Coldrerio. E per quanto riguarda le votazioni politiche comunali? Nessun dubbio! *"Mai un abitante di Villa avrebbe votato un candidato di Coldrerio"* (e viceversa).

Purtroppo non sempre questi contrasti si limitavano a tacite regole di convivenza. Alcune volte la violenza prendeva il sopravvento e si arrivava a veri e propri scontri fisici. È il caso di una furiosa lite scoppiata tra due compaesani, un Rossinelli di Coldrerio e un Ferrari di

¹⁶⁴ Giù botte!

¹⁶⁵ Chiesa situata a lato della strada principale, tra le frazioni di Villa e Coldrerio

¹⁶⁶ Chiesetta dedicata a S. Rocco, situata a lato della strada che dalla Madonna porta a Coldrerio



Cartina Siegfried 1:25.000 del 1925

Villa, per la quale rischiò di scapparci il morto. Giacomo racconta che *“il Rossinelli aveva preso il Ferrari fuori dal portico e ce l’aveva sotto le ginocchia. Il figlio del Ferrari, visto il padre in pericolo, è andato nel ripostiglio a prendere un testù¹⁶⁷ per cercare di fermare il Rossinelli. Fortunatamente mio padre si trovava nelle vicinanze e ha fatto appena in tempo a fermarlo prima che lo colpisse, sennò lo ammazzava!”*

Ovviamente le risse non erano confinate tra compaesani; spesso accadeva che le tensioni, spesso generate da futili motivi, potevano insorgere anche tra i forestieri che giungevano da paesi vicini. È il caso di un pestaggio compiuto ai danni di una combriccola di piantagrane giunti dal vicino comune di Castel S. Pietro i quali, probabilmente incoraggiati dai fumi dell’alcool, non trovarono niente di meglio da fare che cercare brighe nel posto sbagliato. Come racconta Giacomo, il loro intento fu sedato sul nascere dall’intervento di un gruppo di compaesani, probabilmente provenienti sia da Villa sia da Coldrerio i quali, abbandonando le ataviche ostilità, si unirono per scacciare gli insolenti forestieri. *“Per le feste di Natale o per Santa Apollonia si ballava sempre all’Osteria Ferrari e un anno è arrivata una compagnia di Castel S. Pietro che non voleva pagare il cinque centesimi di entrata.”* La reazione fu immediata e contro gli arroganti avventori non si andò troppo per il

¹⁶⁷ Mazza che serviva per spaccare i sassi

sottile: *“Li hanno massacrati di botte! Iniziavano a pestarli appena uscivano dalla sala da ballo e uno dei suonatori, che li attendeva sul portone in fondo al cortile, li colpiva con un sonoro colpo di badile. Se volevano evitare la palata, erano obbligati a saltare dal muro¹⁶⁸!”* Oggigiorno, per sedare la zuffa e soccorrere i feriti, sarebbero accorse subito polizia e ambulanza con il seguito di avvocati, denunce e controdennunce. A quei tempi la situazione era diversa: le botte venivano incassate e portate a casa senza troppe lamentele. Al limite, gli occhi blu potevano essere esibiti come “trofei di combattimento”, in attesa di una eventuale spedizione punitiva che cancellasse la sconfitta subita.

Si faceva a botte per sfogare la rabbia, per reprimere la noia e le frustrazioni, per dimenticare i dispiaceri o forse semplicemente per divertirsi, per competizione. Non bastavano le malattie, gli incidenti, gli infortuni e le numerose morti premature con cui spesso ci si trovava confrontati; un bambino in tenera età, una giovane madre, un padre che lasciava un'intera famiglia senza nessun sostegno economico. Le sofferenze non avevano mai fine. Nei racconti di Lucia e Giacomo traspaiono spesso i tristi ricordi legati a queste disgrazie che colpivano adulti e bambini, già duramente provati da un'esistenza alquanto difficile.



*La chiesetta di S. Rocco che faceva da “linea di confine” tra le due “fazioni rivali”.
Cartolina datata 1934. (Collezione privata Giuseppe Haug, Capolago)*

¹⁶⁸ La corte dove si trovava l'osteria Ferrari era situata in posizione rialzata rispetto la strada sottostante, delimitata da un muro di circa quattro metri di altezza

CIAMA UL DUTÙR¹⁶⁹

Giacomo ricorda che vi era un solo medico che passava nelle case del paese. “*Quando qualcuno si ammalava, passava il dottore di Balerna, ul négru, lo chiamavano. Aveva un po’ di barba, era grande e serio*”. A quei tempi, non disponendo di telefono, per prendere l’appuntamento si utilizzava un sistema molto semplice: nei punti principali del paese vi era a disposizione della popolazione un’apposita cassetta dove si metteva un biglietto con il proprio nominativo. Durante il suo abituale giro, il medico svuotava la cassetta e passava a visitare coloro che ne avevano fatto richiesta. “*Bisognava mettere un biglietto con il proprio nominativo nell’apposita casella e poi passava a visitarti. Veniva in paese a fare il giro delle famiglie due o tre volte la settimana. Solitamente arrivava con il tram, ma delle volte c’era ul Pinòtt che lo accompagnava col brum, la carrozza chiusa sul dietro. Per prendere le medicine si andava a Mendrisio*”. Ovviamente, l’intervento del medico era richiesto solamente in casi di una certa gravità, in quanto la maggior parte dei problemi sanitari venivano risolti “in casa”, con i rimedi popolari. Come quella volta che Giacomo si ruppe lo stinco giocando: “*mi hanno fasciato la gamba e basta, non mi hanno neanche portato dal medico! Ricordo che sono rimasto a casa da scuola per un paio di mesi. La scuola, non parliamone, rimanevo già a casa per dei mesi a mená i böö...*”. Particolarmente portentose risultavano le “*polentine da linusa*¹⁷⁰”, da apporre sulle parti doloranti, o le classiche purghe che venivano utilizzate come panacea per una moltitudine di disturbi.

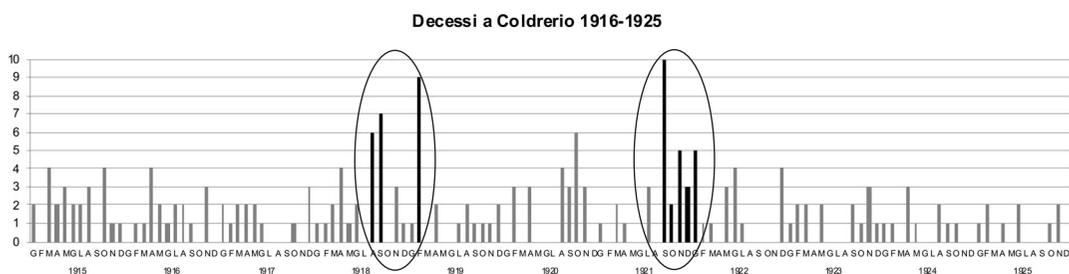
Anche per gli animali, in particolare quelli da lavoro, in caso di necessità si ricorreva a “specialisti” in materia: “*se capitava che un bue, lavorando, si slogava una spalla, chiamavamo uno di Gorla*¹⁷¹ *che gli faceva un impacco. Poi si doveva lasciarlo legato in stalla a riposo, non si poteva operare.*” La maggior parte di queste persone non erano ovviamente dei veri e propri veterinari, bensì dei guaritori empirici che utilizzavano rimedi di farmacopea popolare, spesso confezionati utilizzando ingredienti dalle dubbie qualità terapeutiche. Quando le “polentine universali” fallivano, comparivano i rimedi magico-superstiziosi, come per esempio la guarigione a distanza. Riferendosi al summenzionato guaritore di Gorla, Giacomo spiega che “*quello lì, ti faceva guarire le bestie senza venire in casa. Aveva come un dono di natura che faceva guarire la bestia senza venire a visitarla*”. Dato che tra la medicina popolare e la medicina ufficiale spesso non vi era una chiara linea di demarcazione, questo tipo di rimedi empirici venivano purtroppo utilizzati anche per curare le persone.

Lucia ricorda che il medico che visitava gli ammalati di Coldrerio era il Dottor Bertoli di Balerna: il soprannominato “*Négru*” a cui faceva allusione Giacomo. “*Arrivava in paese con la caretèla, due o tre volte la settimana, a dipendenza dal bisogno. Lucia ci conferma*

¹⁶⁹ Chiama il medico

¹⁷⁰ Impiastri fatti con farina di lino

¹⁷¹ Frazione di Castel S. Pierto



Decessi a Coldrerio tra il 1916 e il 1925. Vediamo evidenziato i morti dell'epidemia di Grippe spagnola del 1918 e dell'epidemia di tifo del 1921.

che i medicinali più in voga a quei tempi erano la “pulentina da linusa” che veniva spalmata sul petto in caso di tosse oppure l’olio di merluzzo che veniva utilizzato come ricostituente. Da non dimenticare l’olio di ricino, classico purgante utilizzato come panacea per numerose malattie.

Tra le numerose calamità sanitarie di inizio Novecento, la principale fu senza dubbio rappresentata dalla terribile pandemia influenzale del 1918, della quale Lucia e Giacomo riserbano un lucido ricordo. Delle tre pandemie di influenza che hanno fatto il giro del globo nel XX secolo, quella del 1918, chiamata la *grippe Spagnola*, è stata senza dubbio quella più micidiale, con 40 milioni di morti a livello mondiale. Le ultime due, l’Asiatica del 1957 e la Hong Kong del 1968, ebbero un’intensità minore in numero di vittime. Per eventi che accadono così raramente, la memoria d’uomo viene persa con estrema facilità e a parlarne resta solo, oltre ai libri di storia, qualche anziano che ha vissuto personalmente il tragico evento. È proprio il caso di Lucia e Giacomo che ci raccontano gli eventi della pandemia di influenza del 1918 e dell’epidemia di tifo addominale del 1921, vissute in prima persona. Non senza emozioni, Lucia ricorda la morte della sorella maggiore Virginia nell’agosto del 1918: *“Era estate! Prendevano l’influenza d’estate!”*. Virginia contrasse la malattia probabilmente da un’amica, che lavorava a suo stretto contatto nella torbiera del Paü, situata nel centro di Coldrerio, dalla quale veniva estratta la torba per poi essere venduta come combustibile. *“Era una ragazza giovane, classe 1899, morì pochi giorni dopo essersi ammalata, nel fiore della vita, a diciotto anni”*. A niente erano servite le sue ingenuie premure, intraprese prima di ammalarsi: otturare i fori del vecchio portone di legno con della carta, nella vana speranza di riuscire a tenere lontano il temibile virus dalla sua abitazione! Lucia ricorda che *“Le campane non suonavano più a morto, per non spaventare la gente che si trovava a letto ammalata! Nemmeno l’Ave maria suonavano. In Chiesa si cambiava posto se si sospettava che nella famiglia del vicino ci fosse un ammalato. C’era molta paura e diffidenza. Pure a scuola i bambini cambiavano di banco per evitare il contatto con presunti ammalati”*.

L’epidemia fece la sua prima apparizione in Ticino nel giugno 1918 tra i militi dislocati in alta Leventina e si protrasse nella sua prima ondata fino a settembre, per poi tornare di nu-

ovo a febbraio 1919. A Coldrerio la grippe fece la sua prima vittima il 5 agosto 1918; Don Monti, il parroco di allora, registrò i decessi annotando, perlomeno per i primi 5 casi, la causa della morte: *“a morbo grippe corruptus (corrupta)”*. Su una popolazione che contava poco meno di 900 anime, si stima che il numero totale di decessi fu compreso tra le 18-20 unità. A livello ticinese la grippe colpì circa 80.000 persone, che rappresentavano oltre la metà della popolazione totale di allora.

Ovviamente, anche le autorità furono particolarmente impegnate nel tentativo di arginare il diffondersi di questa epidemia, impartendo alla popolazione avvisi di tipo sanitario. All'interno degli incarti contenuti nell'Archivio comunale di Coldrerio, sono presenti alcuni di questi avvisi, tra i quali due datati 14 e 30 agosto 1918, atti ad *“arrestare la diffusione della febbre grippale la quale ha già fatto diverse vittime nel Comune”*. Tra i vari ordini in essi contenuti, figurava l'obbligo di *“immergere in acqua bollente mista con soda o cenere di legno”* tutti gli indumenti personali e la biancheria da letto rimasta a diretto contatto con gli ammalati di grippe, *“prima di essere portati nei pubblici lavatoi”*.

Per gli abitanti della frazione di Villa vi era l'ordine di utilizzare il lavatoio situato in zona *“Pragee”*, dove il bucato dei vestiti degli individui sani si effettuava *“nelle ore antimeridiane”* mentre il pomeriggio era riservato al lavaggio degli indumenti degli ammalati. Unica eccezione la roggia del *“Molino Galli”¹⁷²*, nella quale il bucato infetto era permesso *“in qualunque ora del giorno”*.

Anche gli *“osti”* dovevano sottostare all'obbligo di *“lavare i bicchieri e le stoviglie con acqua alla temperatura di 60° centigradi mista con soda e risciacquare con acqua pura”*. Tutti i locali adibiti a *“pubblico esercizio”* dovevano risultare *“ben ventilati e per di più essere disinfettati giornalmente mediante soluzione di acqua e creoleina”*. Era ovviamente proibito *“ogni scolo di lavandini e stalle nelle strade”*, pena una multa di Fr. 5.- Oltre a ciò, *“affinché il pubblico possa usare le volute precauzioni”*, si decise di rendere pubblici i nomi di *“quelle persone che saranno dichiarate dal medico colpite dalla febbre grippale”*. Questi sarebbero dovuti rimanere *“sequestrati in casa”* senza nessun contatto con il resto della popolazione fino alla completa guarigione comprovata da attestato medico.

Si vietò inoltre *“ogni assembramento sia nei pubblici esercizi che sulle piazze”* nonché la sospensione nelle chiese *“sia nei giorni festivi che feriali e fino a nuovo avviso”* di tutte le funzioni religiose che *“determinano agglomeramento di persone”*.

Purtroppo per Lucia le disgrazie della vita non finiscono con la morte della sorella; pochi anni dopo, nel 1921, il fratello Giovanni muore in occasione di quella che con tutta probabilità fu l'ultima importante epidemia di tifo nel Canton Ticino.

La diffusione del contagio si manifestò a Coldrerio verso la fine del mese di agosto del 1921. Dopo breve analisi della situazione, si scoprì che l'epidemia era causata dai liquami rilasciati da una stalla, con relativa latrina e letamaio, situata in prossimità

¹⁷² Attuale Mulino del Daniello

dell'acquedotto comunale di Coldrerio in zona Loverciano, nel Comune di Castel San Pietro, dove l'acqua raccolta veniva pompata in un serbatoio intermedio situato sull'attuale Colle degli ulivi e in seguito distribuita attraverso la rete idrica del paese. Giacomo ricorda che *“All’Ospedale Beata Vergine di Mendrisio fu aperta un’ala apposita per fronteggiare la forte affluenza di ammalati che provenivano essenzialmente da famiglie allacciate alla rete idrica, mentre chi consumava l’acqua dal tradizionale pozzo domestico fu risparmiato dal contagio. Mio fratello Vincenzo, di ritorno dalla Scuola reclute di Airolo, fu fermato a Mendrisio e gli venne impedito di entrare a Coldrerio poiché tutto il Comune era in quarantena”*.

Da rilevare che, già nel 1914, un rapporto stipulato dal Laboratorio cantonale d'igiene rendeva attento il Municipio sulla pericolosità della situazione, riportando che *“La concimaia e stalla Carlo Valsangiacomo di Castello rappresenta un pericolo permanente d'inquinamento dell'acqua comunale di Coldrerio”* raccomandando, a titolo preventivo, di *“energicamente provvedere alla immediata chiusura della concimaia stessa ed all'eliminazione dei bovini dalla stalla”*. Non dar seguito alle raccomandazioni del Laboratorio cantonale costò molto caro alla municipalità di allora la quale, a causa dell'imperdonabile negligenza, si trovò a pagare un sacrificio alquanto importante in termini di sofferenza e perdita di vite umane. Benché si reagisse immediatamente ordinando l'osservanza di severe prescrizioni sanitarie impartite dal Cantone e la vaccinazione per tutta la popolazione *“senza eccezione di sorta, sotto minaccia delle pene disciplinari”*, su un totale di 890 abitanti, si contarono ben 125 contagiati con conseguenti 11 decessi (scrupolosamente annotati dal parroco sul registro dei morti) tra l'8 settembre e il 6 ottobre 1921, 8 dei quali avvenuti in casa propria e 3 all'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio. Nei mesi successivi, a causa dei postumi causati dal tifo, nella popolazione di Coldrerio si registrò una mortalità più elevata del normale.

Questa triste esperienza obbligò la Municipalità di Coldrerio ad impegnarsi nella ricerca di nuove riserve idriche che garantissero una maggior sicurezza. Dopo aver ottenuto il permesso da parte del Comune di Castel S. Pietro di potersi allacciare provvisoriamente ad un altro acquedotto, in modo molto più semplice ed economico si decise di utilizzare delle sorgenti situate in Valle della Motta. Mentre le epidemie di colera dell'Ottocento (1836, 1849, 1854, 1855, 1867) erano già state relegate alla storia, varie epidemie di tifo si presentarono regolarmente nel Cantone fino ai primi decenni del Novecento, in particolare nel Sottoceneri. Oltre all'epidemia del 1921, altre epidemie di tifo di minore entità vennero segnalate nel distretto anche negli anni successivi: nel 1926 si contarono 52 persone colpite, prevalentemente concentrate a Chiasso (15) e Castel S. Pietro (12) con una mortalità pari all' 11%, nel 1927 con nuovamente 52 casi e nel 1928 con 14 casi¹⁷³.

¹⁷³ I. Camponovo, C. Valsangiacomo. *“La Spagnola a Coldrerio” e “Morir di tifo”*. Articolo apparso sul settimanale *“L'Informatore”* del 12 maggio 2006, pag. 8, 9



Bagno nel torrente Breggia, 1926. Nella foto sono ritratti alcuni compaesani di Giacomo (Raccolta privata Marinella Camponovo)

Oltretutto, vi è da rimarcare che tra la maggior parte della popolazione dell'epoca l'igiene del corpo risultava alquanto carente, situazione che non aiutava certamente a migliorare la già difficile situazione sanitaria. Il bagno si faceva di rado e la pulizia del corpo si limitava prevalentemente a dei lavaggi con acqua fredda effettuati frettolosamente nel bacile situato in camera da letto o alla fontana. Giacomo ricorda che quando era bambino il bagno si faceva solo *“in Bréngia¹⁷⁴”* durante le calde giornate estive, quando i giovani vi si recavano in gruppo per trovare refrigerio. *“In casa non avevamo il bagno, c'era solo il gabinetto. Ogni tanto ci si lavava alla fontana, con l'acqua fredda”*. Durante i giorni feriali vi era inoltre l'abitudine di indossare per lungo tempo lo stesso vestito il quale, oltre a causare gli inevitabili cattivi odori, poteva causare problemi cutanei dovuti ad irritazioni e affezioni. Oltre a ciò, come ci racconta Lucia, tra la maggioranza della popolazione femminile non vi era l'abitudine di indossare le mutande. *“Queste povere donne andavano sopra il tombino e urinavano in piedi, direttamente nel buco. Quando abbiamo iniziato a portare le mutande, mi ricordo che ci davano fastidio”*.

¹⁷⁴ Nel fiume Breggia

Purtroppo non erano solo le malattie a mietere vittime e a causare sofferenza; spesso la scarsa prevenzione contro gli infortuni contribuiva a causare ulteriori dolori e tribolazioni.

Giacomo ricorda un grave incidente capitato ad un gruppo di giovani di Villa Coldrerio, i quali si ritrovarono nei prati situati sopra “*l’Urticula*” per festeggiare la ricorrenza del primo agosto con un grande falò. Quell’anno, (si trattava probabilmente del 1925) al festoso gruppo si aggiunse un giovanotto, certo Caverzasio, che aveva portato un mortaio recuperato in paese. L’intenzione era quella di caricarlo per bene con della polvere esplosiva e fare un bel botto da far sentire fino ai paesi vicini. Purtroppo, durante la fase di carica, una scintilla partita inavvertitamente fece esplodere il mortaio, ferendo gravemente ad un braccio il povero Caverzasio e accecando momentaneamente alcuni giovanotti che si trovavano presenti. *“Durante lo scoppio la polvere da sparo entrò negli occhi di 5 o 6 giovani che si trovavano vicino al mortaio. Mi ricordo che un ragazzo si mise a gridare: a ga vedi più, a ga vedi più!”* Dopo i primi soccorsi prestati al ferito, un volontario che aveva assistito all’incidente si diresse di corsa verso la strada cantonale, con l’intento di fermare la prima automobile di passaggio. La buona sorte volle che proprio in quel momento transitava una vettura diretta a Mendrisio, il cui autista non esitò a mettersi a disposizione per trasportare i feriti all’ospedale della Beata Vergine. Quando non vi era a disposizione qualche volontario di passaggio, Giacomo ricorda che verso la metà degli anni venti il trasporto dei malati all’ospedale si effettuava con un’ambulanza, se così si può definire, ricavata da un carro trainato da cavalli. *“Era il Vassena di Balerna che possedeva una carrozza modificata appositamente per il trasporto degli ammalati. Bisognava telefonargli e lui arrivava”*. Anche se la celerità e soprattutto la comodità del trasporto non erano certamente paragonabili a quelle delle ambulanze in dotazione oggi, si trattava di un servizio che perlomeno garantiva un minimo di assistenza a quei poveretti la cui alternativa a loro disposizione rimaneva quella di recarsi all’ospedale a piedi!

Anche Lucia rammenta di un grave incidente accaduto ad un bambino rimasto schiacciato da un grosso tavolo che era stato posato nella corte per lavarlo. In questo caso riuscirono a salvargli la vita ma, purtroppo, il poveretto subì delle ferite talmente gravi da causargli danni fisici permanenti. *“Avevano messo i tavoli in piedi e quel bambino era lì a giocare. Non si sa bene cosa è successo, ma il tavolo è caduto e lui è rimasto schiacciato. Inizialmente pensavano che fosse morto, ma è riuscito a salvarsi. È rimasto tutto storto e non è più guarito.”*

Spesso gli infortuni causavano danni fisici e psicologici assai gravi e purtroppo, nel Mendrisiotto, non esistevano istituti specializzati che potessero accogliere quei poveretti. Di conseguenza, coloro che avevano subito un grave handicap venivano accuditi dai famigliari, i quali non sempre riuscivano ad offrire loro le necessarie cure.

LA STÒRIA DAL ZIU TÓGN¹⁷⁵

È il caso dello “Ziu Tógn¹⁷⁶” che viveva insieme alla famiglia di Lucia nella corte della masseria di Tognano. Era un personaggio eccentrico, rimasto andiccappato dall’età di dodici anni per una caduta dalla cascina, a causa della quale subì un grave trauma che gli causò la totale sordità e una lesione alle corde vocali. Si esprimeva verbalmente con difficoltà e solo i parenti che vivevano con lui riuscivano a capirlo. Viveva praticamente a caffelatte e si rendeva utile svolgendo semplici lavoretti. Era un bonaccione ma ai bambini incuteva un po’ di timore in quanto era una persona particolarmente schiva, portava sempre un vecchio cappellaccio e aveva barba folta e capelli lunghi. Viveva una vita particolarmente solitaria e indipendente. Quando nel 1952 l’intero nucleo familiare lasciò la masseria di Tognano, ci si trovò confrontati con la problematica di trovare una sistemazione adeguata allo zio. Dato che egli non sarebbe mai riuscito ad adattarsi a vivere in un appartamento all’interno di un nucleo familiare, si dovette trovare una sistemazione in un istituto che avrebbe potuto accoglierlo malgrado i suoi gravi handicap. Causa la mancanza di strutture idonee nella zona, si decise di portarlo a Roveredo, nel Canton Grigioni, in un ospizio per andiccappati. Oggigiorno lo zio Tógn avrebbe trovato assistenza in qualche istituto della zona, amorevolmente curato da personale specializzato e vicino ai suoi famigliari. Si sarebbe cercato in ogni modo di avvicinarsi alle sue esigenze, di curarlo, di nutrirlo, di accudirlo, di rispettare le sue necessità di persona andiccappata. A quei tempi, purtroppo, l’unica soluzione possibile fu quella di abbandonarlo in un istituto situato lontano dai suoi affetti, in un posto a lui completamente sconosciuto. Ai famigliari fu consigliato di non venire più a trovarlo, per impedirgli che la nostalgia di casa potesse rendere ancor più difficoltoso l’inserimento nella sua nuova dimora. *“Appena si è liberato un posto, l’abbiamo portato su con la macchina del Gaffuri. Per lasciarlo lì e impedire che ci avrebbe rincorso, l’abbiamo accompagnato per un pezzo di strada, su per il bosco, e poi siamo scappati. L’abbiamo abbandonato così, come un cane ..Non potevamo dirgli che saremmo andati via e che saremmo ritornati a trovarlo, non avrebbe mai accettato di rimanere in quel posto sconosciuto. Mentre scappavamo lo sentivamo che ci chiamava... Io pensavo: chissà come passerà la prima notte via da casa, pover’uomo ! Ci hanno consigliato di non più neanche andare a trovarlo, per evitare che volesse a tutti i costi ritornare a casa.”*

Lo zio Tógn non dovette però attendere molto tempo per ritornare al paese natale: dopo tre mesi venne riaccompagnato a casa, all’interno di una bara. Quando la salma venne presentata ai parenti, quasi nessuno riuscì a riconoscerlo. Ben vestito, ripulito e sbarbato non sembrava lo zio Tógn che pochi mesi prima era stato forzatamente abbandonato nel bosco dell’istituto.

¹⁷⁵ La storia dello zio Antonio

¹⁷⁶ Antonio Camponovo (1876-1952)

Lo zio Antonio è solo uno dei numerosi casi di persone che, all'interno di quelle piccole comunità rurali, rimasero gravemente menomate da infortuni accorsi durante lo svolgimento dei lavori quotidiani. Fortunatamente alcuni incidenti si risolvevano unicamente con un grande spavento, creando a volte delle curiose situazioni che garantivano lo spunto ai vari "regiuvu" per ampliare l'elenco delle storielle "da camino".

CHE STREMIZZI ¹⁷⁷

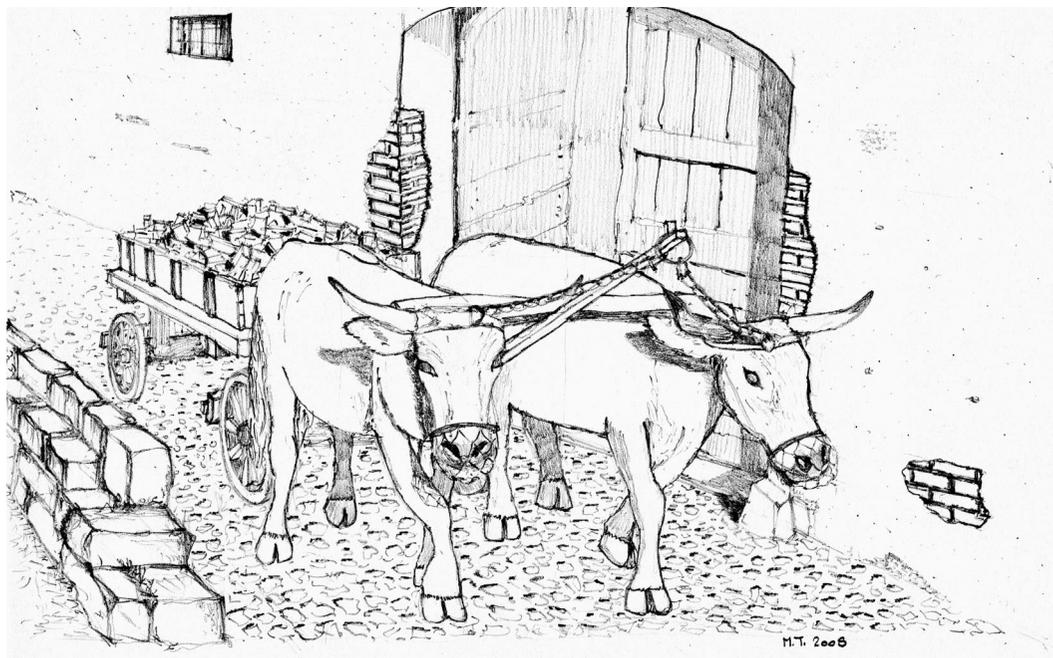
Lucia racconta la disavventura occorsa alla "maméta" la quale, dopo aver accompagnato i famigliari a caricare del fieno, prima di partire venne premurosamente fatta accomodare in cima al morbido carico. Nel ritorno, probabilmente a causa della strada sconnessa, la povera donna cadde dal carro e finì a terra sulla carreggiata. Dell'inconveniente ci si accorse solo dopo un bel pezzo di strada, quando qualcuno lanciò l'allarme gridando "Póra nüm, ém perdüü la maméta ¹⁷⁸!" Ritornati tutti indietro a corsa, trovarono la povera vecchia seduta sul ciglio della strada, un po' rintronata ma fortunatamente illesa.

Tra i vari pericoli che correva la gente di quell'epoca troviamo gli incendi, spesso causati dalla scarsa prevenzione o dalla superficialità con cui si usavano candelabri o lanterne. Alcune volte gli incendi erano però causati da situazioni alquanto inusuali, come racconta Lucia riguardo all'incendio sprigionatosi al "Grottino" di Villa, dove occasionalmente si proiettavano dei film. Tutto ebbe inizio una domenica quando Florindo, il marito di Lucia, decise di accompagnare il nipote a vedere un filmato per bambini. Dopo essersi assicurato che il piccolo avesse trovato posto, si diresse verso Gorla con un gruppo di amici, preavvisando che sarebbe ritornato a prendere il piccolo quando finiva il film. Durante la strada di ritorno, giunto in paese notò un particolare fermento e alcune persone che gridavano "c'è un incendio, brucia il grottino, brucia il grottino!" Sembra che la causa dell'incidente fosse da attribuire alla pellicola che aveva preso fuoco, cosa peraltro non rara nei cinematografi dell'epoca. Tra il fuggi fuggi generale, Florindo raggiunse il grotto per assicurarsi che il nipote fosse fuori pericolo. Fortunatamente la sala era situata al primo piano dello stabile e il numeroso pubblico presente era riuscito a mettersi in salvo scappando dalla finestra. Si racconta che, per facilitare la fuga, venne chiesto ad una corpulenta donna che si trovava in sala di mettersi a carponi sotto la finestra, in modo da poterla utilizzare come "trampolino". La povera donna esaudì la richiesta senza discutere, sentendosi probabilmente un'eroina che, coraggiosamente, contribuì a risolvere lo sgombro della sala gremita di persone in preda al panico.

In gioventù Giacomo non fu certamente risparmiato da grossi spaventati. Come quella volta che, all'età di 10 anni, stava aiutando lo zio e il papà a caricare del materiale proveniente

¹⁷⁷ Che spavento

¹⁷⁸ Poveri noi, abbiamo perso la nonna!



Carro trainato da buoi (Disegno di Marco Tela)

da una demolizione sul carro trainato da due buoi, che si trovava in prossimità del cantiere a Villa Coldrerio. “A un certo punto ha cominciato a piovigginare e il papà, o lo zio Giovanni, non mi ricordo più, mi ha chiesto di coprire i manzöö¹⁷⁹ con delle coperte. Sono salito sul timone per buttare là le coperte a tutti e due ma, non essendo abituati, si sono messi a correre con attaccato il carro. Mio fratello li ha rincorsi per fermarli mentre io ero a cavallo del timone con le mani che afferravano i manzöö. Sono riusciti ad arrivare sulla strada, e lì c’era il ponte dove scendeva la rungia¹⁸⁰! Fortuna vuole che nelle vicinanze ci fosse il Beccaria il quale, visto i buoi con il carro arrivare a corsa, ha tolto la giacca e ha incominciato a sventolarla, riuscendo a fermarli quando ormai erano già fuori in strada! Se non si fossero fermati in tempo, saress bèll e nai¹⁸¹, saremmo saltati giù per il ponte. Subito dopo, quando stavamo girando il carro, è arrivato mio padre e mi ha dato una manegada in sül cüü cun la früstia¹⁸²”.

I pericoli erano sempre latenti e i bambini rappresentavano purtroppo i soggetti maggiormente a rischio; il pozzo, la cascina, la fontana, gli animali da soma e una moltitudine di altre situazioni rappresentavano la causa di numerose tragedie che mietevano vittime inno-

¹⁷⁹ Buoi

¹⁸⁰ Hanno percorso l’attuale Via Dossello dove, in prossimità della strada principale, un tempo c’era un ponte costruito sopra il corso d’acqua che scendeva da Corteglia

¹⁸¹ Sarei morto

¹⁸² Un colpo sul sedere con la frusta

centi. Giacomo ricorda l'avventura, questa volta risoltasi a lieto fine, del piccolo "Pin Balún"¹⁸³ il quale, sfuggito improvvisamente dall'attenzione dei genitori, per qualche ora venne dato per scomparso. Questa situazione creò non poca apprensione tra gli abitanti della corte i quali, temendo il peggio, organizzarono una ricerca del bambino nei luoghi più disparati. "C'è stato un giorno che ul Pin Balún, di tre anni, non si ritrovava più. Era arrivata la sera e lo si cercava per metterlo a dormire. Tutti, preoccupati, erano alla ricerca di questo bambino". Dato che vi era il timore che il piccolo fosse caduto nel pozzo, si verificò calando la "rampinèra"¹⁸⁴, per tentare di agganciarne il corpo. Dopo essersi assicurati che il malcapitato infante non si trovava nel pozzo, le ricerche si diressero su altri fronti. "Per fortuna mi è venuto in mente di recarmi nella camera dove dormivano le donne, dove c'era ul cünün"¹⁸⁵. Mi avvicino alla culla, levo le coperte e lo trovo pacificamente addormentato. Erano già tre o quattro ore che lo stavamo cercando!"

Anche se si preferiva non parlarne, come conseguenza di tanta povertà e disperazione vi erano i suicidi, a volte portati tragicamente a fine, a volte solamente tentati come disperata richiesta di aiuto.

Lucia racconta di quella volta che una vicina di casa, in preda alla disperazione, si gettò dentro al pozzo. "Mi ricordo che c'erano delle donne che gridavano: venite giù che la mamma è saltata dentro al pozzo! Ha lasciato a terra gli zoccoli e si è buttata dentro". La povera donna, madre di tre ragazze, non riuscì nel suo disperato intento; trovandosi in un periodo di siccità, il pozzo era quasi prosciugato e il livello dell'acqua risultava di conseguenza troppo basso per annegare una persona adulta. "Mio padre, che è andato giù per aiutare a tirarla fuori, gli ha gridato: ma Cristu, cosa ti è venuto in mente di buttarti giù dal pozzo, che hai qui le tue tre ragazzine! L'hanno tirata fuori che non si è fatta niente, era solo bagnata fradicia." Lucia ricorda molto bene quando la donna venne tratta in salvo, con i vestiti inzuppati e la lunga scia d'acqua che lasciò tra il pozzo e le ripide scale che portavano alla sua abitazione. Si diceva che la poveretta fosse un po' matta, nessuno seppe spiegarsi perché tentò il suicidio, perché decise di lasciare le sue tre bambine ad un marito burbero, spesso assente come emigrante all'estero. Forse sapeva che l'acqua del pozzo non era sufficientemente profonda per trovarvi la morte e questo gesto estremo era solo un modo per chiedere aiuto di fronte a tanta disperazione, a tanta solitudine, a tanta povertà. Un fatto insolito che causò un grande spavento tra la popolazione di Villa accadde durante la seconda guerra mondiale, e solo per puro caso non causò né vittime né gravi danni materiali. Giacomo racconta che, mentre erano intenti a costruire un muro in sasso in via Ossorino "abbiamo visto che un aeroplano, proveniente dal Monte Generoso, sganciava

¹⁸³ Giuseppe Tela

¹⁸⁴ Rampone a più uncini che serviva per recuperare oggetti caduti nel pozzo

¹⁸⁵ Grossa culla

un grosso oggetto bianco proprio sopra di noi. Siamo scappati dietro la casa perché pensavamo fosse una bomba!” In realtà si trattava di uno dei serbatoi del carburante di una fortezza volante americana, sganciato appositamente per guadagnare peso e sfuggire più velocemente all’inseguimento di due caccia tedeschi che tentavano di abbatterlo. *“Cadde a Villa, in quella strecéta¹⁸⁶, senza toccare né la casa né il muro; è caduta proprio in mezzo, formando un buco di almeno un metro di profondità.*” In questo modo il bombardiere riuscì a mettersi al sicuro in territorio italiano, allora controllato dalle truppe alleate. Scendendo nelle antiche cantine del palazzo Ferrari, che si trovano sotto il livello della strada, è ancora possibile vedere una parte di muro di sostegno danneggiato dall’impatto del serbatoio.

Quando gli incidenti si risolvevano fortunatamente senza gravi conseguenze, spesso il pensiero si rivolgeva all’intercessione della Madonna del Carmelo, tanto cara agli abitanti di Coldrerio, intervenuta per evitare la tragedia. A partire dal 1809, ogni 25 anni la statua lignea che si trova situata sopra l’altare dell’omonima chiesa viene portata in processione lungo le vie di Coldrerio, dando luogo ad una grande festa religiosa che vede coinvolti tutti i fedeli del paese.

LA FÈSTA DALA MADÒNA¹⁸⁷

Impegnato in prima persona per allestire gli addobbi, Giacomo ricorda molto bene la grande festa che fu organizzata nel 1947 per il trasporto della Madonna del Carmelo. *“Dalla chiesa della Madonna di Villa fino in piazza a Coldrerio abbiamo costruito un tunnel, composto da stendardi posati ogni cinque metri. Sono arrivati anche quelli di Varese che hanno installato l’illuminazione e i tendoni. La strada era tutta decorata da cima a fondo e in piazza a Coldrerio c’era un grosso palco, su cui hanno fatto salire i bambini con i vestitini bianchi.*” La statua della Madonna si trasportava anche fino a Villa dove, in prossimità della strada che svolta in direzione di Corteglia, era stato allestito un arco trionfale. *“Si facevano anche i fuochi d’artificio. Una volta è successo che un fuoco d’artificio, sfuggito accidentalmente dalle mani di una persona, è entrato nel cancello di una corte e ha finito la sua corsa in cucina...”.*

Giacomo non fatica a ricordare anche i festeggiamenti avvenuti nel 1922, e in particolar modo l’imponente arco trionfale posato in prossimità della chiesa della Madonna. Racconta che gli archi di sostegno in metallo furono costruiti a Tognano, nella bottega dei carradori Aquilino e Elvezio Camponovo. In seguito, per abbellire la costruzione, su tutta la

¹⁸⁶ Si tratta della strettoia, l’attuale Via Nobili Cigalini, situata tra il palazzo Ferrari e il muro a secco che delimita la strada

¹⁸⁷ La festa della Madonna



*Arco trionfale fotografato in zona "Madonna" a Coldrerio. Anno 1922
(Raccolta privata Giacomo Tela)*

superficie dei pilastri si fissarono dei listelli in legno che vennero riempiti con del muschio. *“Siamo andati a Brusino, con il Musca con due galere a raccogliere la munina¹⁸⁸ per rivestire l’arco. Poi tutti, bambini e adulti, hanno riempito di munina gli spazi tra i listelli”*.

A TURNARÉSS PIÜ IN DRÉ¹⁸⁹

Terminata l’ultima intervista, Lucia e Giacomo si alzano e si congedano. Sono ambedue visibilmente molto soddisfatti di averci raccontato le loro memorie, descritte con dovizia di particolari. Solitamente un anziano, quando rivive i suoi ricordi fatti spesso di fatiche e privazioni, lo fa con malcelata nostalgia, che ad un interlocutore molto più giovane può risultare incomprensibile. Forse perché gli anni che passano riescono sempre a sbiadire i ricordi dei momenti più tristi della vita, lasciando le memorie di un tempo fatto di piccole grandi gioie, della semplicità e della genuinità delle persone, della gioventù ormai lontana. Poco meno di un secolo di vita sulle spalle rallenta i movimenti, solca di profonde rughe il viso, pesa come un fardello carico di quelle fatiche che nessuno, oggi, riuscirebbe più a sopportare. Quando i vecchi incominciano a perdere la memoria iniziano a parlare con il cuore, ritornano bambini, in tutta la loro spontaneità.

Ormai giunti sulla porta, in modo discreto e quasi sottovoce Lucia ci rilascia la sua ultima frase di questa lunga intervista, meravigliandoci un poco: *“A turnaréss piü in dré”*.

Ivan Camponovo

¹⁸⁸ Muschio

¹⁸⁹ Non tornerei più indietro

RINGRAZIAMENTI

Un sentito ringraziamento va in primo luogo alla Banca Raiffeisen di Coldrerio, per aver sostenuto la presente pubblicazione e sopportato l'intero onere di stampa.

Le persone che hanno reso possibile questa pubblicazione, fornendo suggerimenti, collaborazione e materiale iconografico sono di seguito elencati:

Per la lettura critica del testo:

- Franco Lurà, Salorino, direttore del Centro di dialettologia e di etnografia
- Alberto Nesi, Bruzella, scrittore
- Giuseppe Solcà, Coldrerio

Per la collaborazione e la raccolta delle fonti, le seguenti persone o istituzioni:

- Archivio AIS, Istituti di lingue e letterature Romanze e biblioteca Karl Jaberg, Università di Berna
- Nirvana Bianchi, Coldrerio
- Valerio Bianchi, Coldrerio
- Stefania Bianchi, Mendrisio
- Silvana Camponovo, Coldrerio
- Marinella Camponovo, Coldrerio
- Elvezia Camponovo, Coldrerio
- Giuseppe Haug, Capolago
- Massimo Sisini, Castel S. Pietro
- Claudio Valsangiacomo, Coldrerio
- Ebe Veri, Coldrerio

BIBLIOGRAFIA E FONTI

- I. Schneiderfranken, *Le industrie nel Canton Ticino*. Bellinzona 1937
- A. Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, volume III. Lugano-Bellinzona 1937
- P. Quadri, *Riflessioni su alcuni documenti concernenti la sanità nel distretto di Mendrisio*.
In: *Mendrisiotto sguardi e pensieri*, Associazione cultura popolare, Caneggio 1986
- M. Medici, *Storia di Mendrisio*, vol. 1, Mendrisio 1980
- L. Sofia, *Castagna*. Bellinzona 2001
- *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Volume II. Lugano 1982
- G. Bossi, *Il castagno in Valle di Muggio*. In: *Terra ticinese* N° 5, ottobre 1987
- I. Camponovo, *Il Mulino dei Galli*. Edizioni Banca Raiffeisen di Coldrerio. Coldrerio 2007
- I. Camponovo, C. Valsangiacomo. “*La Spagnola a Coldrerio*” e “*Morir di tifo*”.
In: *L'Informatore*, 12 maggio 2006

PERSONAGGI

PRESENTI NELLE FOTOGRAFIE DI GRUPPO:

Pagina 16 *“Famiglia Tela durante la fienagione, anno 1930 circa”*

- Sul carro: Giacomo Tela, Aldo Tela
- Davanti al carro, da sinistra: Giovanni Tela, Agnese Tela Bergomi, Angela Tela

Pagina 22 *“Prima elementare a Coldrerio, anno 1932”*

- In alto, da sinistra: Giannino Caverzasio, Vando Fontana, Mario Solcà, Aurelio Riva, Roncoroni (nome sconosciuto), Valsangiacomo Bruno, Suor Agostina.
- Al centro, da sinistra: Fausto Bianchi, Giovanni Valsangiacomo, Giuseppe Crivelli, Tullio Realini, Egidio Santandrea, Renato Realini, Stefano Solcà.
- In basso, da sinistra: Cesarina Solcà, Lucrezia Mussinelli, Ida Agustoni, Rosalia Caverzasio, Noemi Galli, Elvezia Camponovo, Ida Mussinelli, Teresina Mussinelli.

Pagina 43 *“Risottata presso le scuole elementari di Coldrerio, anni Cinquanta”*

- Cuochi, da sinistra: Genini Romeo, Franco Solcà, Adriano Croci, Giovanni Gaffuri, Giuseppe Muschietti, Giacomo Tela
- Dietro i cuochi, da sinistra, si riconoscono: Giovanni Fontana, Bruno Bernasconi, Aldo Bianchi, Tullio Realini, Stefano Solcà

Pagina 43 *“Gruppo allegorico fotografato a Villa, anno 1935 circa”*

- Sul carro, da sinistra: Giacomo Tela, Vincenzo Bergomi
- Davanti al carro, da sinistra: Cherubino Soldini, Elvezio Bergomi, Fermo Soldini, Giuseppe Tela.

Pagina 78 *“Bagno nel torrente Breggia, anno 1926”*

- In piedi, da sinistra: Giuseppe Camponovo, Erminio Caverzasio, Fermo Giussani, Gilardo Crivelli, Ernesto Caverzasio.
- Seduti, da sinistra: Maurizio Valsangiacomo, Delio Realini, Luigi Pellegrini, Guido Crivelli.

Grafica, impaginazione e stampa
Tipografia Stucchi SA, Mendrisio

© 2009
Ivan Camponovo e Marco Tela, Coldrerio